

This is the peer reviewed version of the following article:

L'italiano tra le lingue d'Europa, Atti del Convegno Internazionale, (Firenze-Bologna 3-4.7.2007) / Robustelli, Cecilia; Benedetti, M.. - STAMPA. - (2008), pp. 1-190.

Accademia della Crusca-DGI Unione Europea
Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

30/05/2026 22:19

(Article begins on next page)



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
TORNATE PUBBLICHE E CERIMONIE UFFICIALI

– 4 –





ACCADEMIA DELLA CRUSCA

COMMISSIONE EUROPEA
DIREZIONE GENERALE DELL'INTERPRETAZIONE

Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

Le lingue d'Europa
patrimonio comune
dei cittadini europei

Atti del Convegno 3-4 luglio 2007

Accademia della Crusca, Università di Bologna
Rappresentanza in Italia della Commissione Europea

a cura di
Cecilia Robustelli e Marco Benedetti



Firenze – Bruxelles
2008

L'iniziativa delle due giornate ha ricevuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio di:

Ministero degli Affari Esteri
Ministero della Pubblica Istruzione
Commissione Nazionale Italiana Unesco
Regione Toscana
Provincia di Firenze

È stata realizzata dall'Accademia della Crusca, dalla Commissione Europea - Rappresentanza in Italia - e dall'Università di Bologna, con sostegni ulteriori ottenuti da:

Associazione Amici dell'Accademia della Crusca
Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento Politiche Comunitarie
Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Dir. Gen. Beni Librari e Istituti Culturali
Ministero degli Affari Esteri - Dir. Gen. Promozione e Cooperazione Culturale
Università di Firenze
Banca Cassa di Risparmio di Firenze spa
Banca Toscana
Cariprato spa
Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna
Nuovo Pignone spa
Pitti Immagine
Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato

Consorzio Firenze Albergo

INDICE

Presentazione

FRANCESCO SABATINI, Presidente dell'Accademia della Crusca p. 9

Introduzione

MARCO BENEDETTI, Direttore Generale della DG Interpretazione, Commissione europea
CECILIA ROBUSTELLI, Università di Modena e Reggio Emilia e Accademia della Crusca p. 11

L'inaugurazione della «Piazza delle Lingue d'Europa» e le due giornate dell'Incontro internazionale su «Le Lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei» p. 16

LE LINGUE D'EUROPA, PATRIMONIO COMUNE DEI CITTADINI EUROPEI Accademia della Crusca, 3 luglio 2007

Messaggi

GIORGIO NAPOLITANO, Presidente della Repubblica Italiana p. 25

CARLO AZEGLIO CIAMPI, già Presidente della Repubblica Italiana p. 26

GIOVANNI CONSO, Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei p. 27

Apertura dell'Incontro

FRANCESCO SABATINI, Presidente dell'Accademia della Crusca
Il patrimonio linguistico comune dei Popoli d'Europa p. 29

Indirizzi di saluto

SANDRO ROGARI, Prorettore dell'Università di Firenze p. 35

FRANCA PECCHIOLI DADDI, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia,
Università di Firenze p. 37

NICOLETTA MARASCHIO, Vicepresidente dell'Accademia della Crusca p. 39

Dichiarazioni

LEONARD ORBAN, Comisar european pentru Multilingualism p. 42

MARCO BENEDETTI, Direttore Generale della DG Interpretazione, Commissione europea p. 51

D. FRANCISCO DE VICENTE FERNANDEZ, Director de Estrategia de la Traducción
y Multilingüismo, DG Traducción, Comisión europea p. 59

CAROLE ORY, Chef de l'unité D.1 Antennes et relations avec les représentations,
Direction générale de la Traduction, Commission européenne p. 68

LUCIO GUSSETTI, Direttore dei Lavori Consultivi, Comitato delle regioni, Unione europea	p. 74
PIER VIRGILIO DASTOLI, Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea	p. 78
GERHARD STICKEL, Präsident der European Federation of National Institutions for Language – EFNIL	p. 81
ΒΑΣΙΛΙΚΗ ΔΕΝΔΡΙΝΟΥ, της Ελλάδας στην Ευρωπαϊκή Ομοσπονδία των Εθνικών Φορέων για τη Γλώσσα (EFNIL)	p. 88
REMIGIO RATTI, Direttore della Comunità Radio Televisiva Italoфона	p. 93
ALESSIO PETRALLI, Rappresentante di «Coscienza Svizzera»	p. 96

**TRADUTTORI E INTERPRETI PER L'EUROPA.
ESPERIENZE DELLE ISTITUZIONI EUROPEE
E DELLE SEDI UNIVERSITARIE ITALIANE DI FORMAZIONE
Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 4 luglio 2007**

Saluti

PIER UGO CALZOLARI, Rettore dell'Università di Bologna	p. 103
--	--------

Relazione d'apertura

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, Università di Bologna e Accademia della Crusca <i>Le lingue, dagli Stati nazionali all'Europa del Duemila</i>	p. 105
---	--------

Interventi

RAFAEL LOZANO MIRALLES, Direttore della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), Università di Bologna, sede di Forlì <i>Società, lavoro e formazione al multilinguismo</i>	p. 108
--	--------

LORENZA REGA, Preside della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), Università di Trieste <i>Traduzione e Interpretazione: da attività pratiche a discipline accademiche nel progetto politico europeo</i>	p. 113
--	--------

GEREMIA SCIANCA, Direttore della Logistica e della Traduzione del Comitato economico e sociale europeo e del Comitato delle regioni <i>Il servizio di traduzione presso il Comitato economico e sociale europeo e il Comitato delle regioni</i>	p. 115
--	--------

- LUIGI VESENTINI, Capo del Dipartimento linguistico italiano della DG Traduzione,
Commissione europea
Il profilo del traduttore europeo p. 119
- EUGENIA PONZONI, Capo dell'Unità di traduzione italiana del Comitato economico
e sociale europeo e del Comitato delle regioni
Quando l'italiano è la lingua originale: esperienze di editing p. 123
- DANIELA MURILLO PERDOMO, Referente linguistica del Dipartimento italiano
della DG Traduzioni della Commissione europea
*La REI, «Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale»: un modello italiano
per le altre lingue europee* p. 128
- DOMENICO COSMAI, Traduttore principale, Unità di Traduzione Italiana del Comitato
economico e sociale europeo e del Comitato delle regioni
Traduttori italiani e lingua italiana: un rapporto a distanza p. 133
- MICHELE PRANDI, Direttore del Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione,
Lingue e Culture (SITLÉC), Università di Bologna, sede di Forlì
Dalle radici ai rami. La lingua materna e le responsabilità del traduttore p. 137
- MARCELLO SOFFRITTI, SSLMIT e SITLÉC, Università di Bologna, sede di Forlì
Terminologia e traduzione nella costruzione delle ontologie p. 148
- FRANCO BERTACCINI, SSLMIT, Università di Bologna, sede di Forlì
*Il prestito interlinguistico nella formazione del nuovo linguaggio televisivo
digitale terrestre* p. 160
- DANIELA ZORZI, SSLMIT e SITLÉC, Università di Bologna, sede di Forlì
La professione del mediatore linguistico fra ricerca e didattica p. 167
- MARIACHIARA RUSSO, SSLMIT e SITLÉC, Università di Bologna, sede di Forlì
*Formazione e ricerca in interpretazione di conferenza presso la SSLMIT di Forlì:
il progetto European Parliament Interpreting Corpus (EPIC)* p. 176

Il volume è stato curato da Cecilia Robustelli e Marco Benedetti. In particolare: Cecilia Robustelli ha curato le pp. 9-21, i testi in italiano della prima sezione (pp. 23-99) e tutta la seconda sezione (pp. 101-186); Marco Benedetti ha curato i testi in lingua originale diversa dall'italiano e le traduzioni della prima sezione.

PRESENTAZIONE

L'importanza delle lingue nella vita degli individui e delle popolazioni non ha bisogno di dimostrazioni per le persone minimamente abituate a riflettere: e parlo dell'importanza «totale» delle lingue, non solo della loro utilità strumentale. Il concetto è stato certamente presente nella mente dei primi artefici dell'Unione Europea, se fin dagli iniziali atti di fondazione sono stati affermati chiaramente i principi congiunti della «pari dignità» delle lingue ufficiali dei Paesi membri e del loro pari valore come «lingue di lavoro» nelle Istituzioni comunitarie. Principi ribaditi in ogni atto successivo.

Furono quelli i primi annunci di una visione nuova dell'Europa linguistica, di un processo di ridefinizione dello statuto linguistico di ogni suo abitante, che da allora in poi si può considerare collocato fin dalla nascita nella condizione del multilinguismo. Un processo che con il forte ampliamento del numero dei consociati della nostra Unione ha assunto dimensioni sorprendenti, nel senso positivo e più bello che si possa immaginare.

La molteplicità delle lingue che si parlano in Europa, anche per la loro diversità tipologica, appare a noi ancor più, oggi, un'espressione intrinseca della vita delle popolazioni, giammai un mero dato di superficie. Sono millenni di storia dei popoli, di storie diverse, quelli che si esprimono soprattutto in queste lingue, nelle parole quotidiane che si scambiano tra loro milioni di cittadini: non più isolatamente considerati e stanziati nei propri territori, ma legati da molti vincoli di vita comune e in movimento multiforme e continuo su una terra comune. Il multilinguismo europeo non può più essere inteso, come una volta, nei termini di un semplice assetto geolinguistico, rappresentabile in una mappa con aree di colore diverso, ma si avverte come un fluttuare di correnti che percorrono giornalmente, attraverso molti canali, l'intero continente.

Nel solco della tradizione del pensiero linguistico italiano, che risale fino a Dante, primo storico delle lingue d'Europa, e che ha avuto nel secolare dibattito sulla nostra «questione della lingua» un campo di particolare e tormentata riflessione sul valore della lingua per l'esistenza di un popolo, l'Accademia della Crusca ha chiamato a Firenze, il 3 luglio del 2007, studiosi delle lingue e responsabili politici delle loro sorti per inaugurare la **Piazza delle Lingue d'Europa**. Per affermare in questa vera e propria Piazza, che si apre davanti a uno dei nobili edifici del Rinascimento italiano, il principio dell'**appartenenza delle lingue europee a tutti i singoli cittadini del continente**. Per offrire a quanti s'impegnano per la salvaguardia di un simile bene comune, agli ideatori delle iniziative migliori che nasceranno per questo scopo in ogni punto d'Europa, un luogo per conoscersi e riconoscersi: un luogo in Firenze, nella città che ha riassunto in sé, settecento anni orsono, l'aspirazione dell'intero popolo italiano al possesso di una propria lingua e ha tradotto tale aspirazione in una potente lingua di cultura, donata, e mai imposta, all'Europa e al mondo.

In questo volume sono raccolte le dichiarazioni di quanti, dalle Istituzioni europee e nazionali, da altre Accademie e da Università italiane ed estere, da alcune centrali del mondo delle comunicazioni, hanno aderito a questo proposito. Una folla di Europei che sembravano assumere i volti di quanti salutarono nei secoli, da tanti Paesi, il lavoro dei geniali creatori del primo vero vocabolario di una lingua europea, il Vocabolario degli Accademici della Crusca. Molti, tra i presenti, erano coloro che sono preposti all'intensissimo lavoro delle migliaia di traduttori e

interpreti, già attivi sul campo o che affollano le Facoltà che li preparano per il domani. Sono convenuti, questi strateghi dei confronti tra le lingue, in maggior numero, il 4 luglio, a Bologna, nell'Università che ha creato, nella sua sede di Forlì, un posto speciale per l'accesso alle moderne professioni dell'interculturalità. Un ringraziamento particolare va, per la sua convinta partecipazione, a questa antica e sempre feconda *Alma Mater Studiorum*.

Francesco Sabatini
Presidente dell'Accademia della Crusca

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie gli atti dell'incontro sul multilinguismo europeo che si è tenuto il 3 e 4 luglio 2007 a Firenze, presso l'Accademia della Crusca, e all'Università di Bologna. L'iniziativa, che ha assunto il nome «**Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa**» con validità permanente, è stata presa dall'Accademia della Crusca non solo come atto di valenza politica, ma come inizio – favorito dalla piena intesa con la Rappresentanza in Italia della Commissione Europea – di un'azione di collegamento degli ambienti di studio dei problemi generali del multilinguismo europeo con gli operatori 'sensibili', quali sono gli interpreti e i traduttori delle istituzioni della Unione Europea e i loro formatori nell'Università italiana. Le due giornate dell'incontro, alle quali corrispondono le due sezioni di questo volume, riflettono chiaramente le due diverse angolazioni dalle quali sono stati trattati i temi in questione: quella di coloro che sono direttamente coinvolti nella gestione della *politica linguistica* europea, protagonisti della giornata fiorentina; e quella di chi lavora nel campo dell'*interpretazione* e della *traduzione* nelle istituzioni europee o è responsabile dei relativi percorsi formativi all'Università. I titoli generali attribuiti ai lavori delle due giornate – per quella fiorentina «Le Lingue d'Europa patrimonio comune dei cittadini europei»; per quella bolognese «Traduttori e interpreti per l'Europa», articolata nelle due sezioni «I cardini del multilinguismo» e «L'Europa, una fucina per la crescita delle lingue» – dichiarano pienamente tali angolazioni.

Tutte le relazioni della prima giornata sono state tenute, dagli oratori, nella propria lingua materna, essendone affidata la migliore comprensione a tutti i presenti mediante le traduzioni, messe a disposizione, nelle lingue italiana e inglese. È stato questo un segnale preciso della volontà, e una dimostrazione della possibilità pratica, di coniugare il rispetto della parità di tutte le lingue – in questa circostanza sono stati usati: italiano, romeno, spagnolo, tedesco, francese, greco – con l'obiettivo di assicurare la ricezione generale mediante la lingua del Paese ospitante e quella consolidata come veicolo internazionale. La presente pubblicazione ripropone lo stesso quadro.

L'incontro si è aperto a Firenze presso l'Accademia della Crusca con la relazione inaugurale del suo Presidente, Francesco Sabatini, che ha premesso ai lavori delle due giornate un forte richiamo al consolidamento di una coscienza linguistica europea e all'impegno in questa direzione di tutti coloro che operano nelle e per le istituzioni della UE. È emersa, chiarissima, la necessità di educare i cittadini europei a considerare la propria lingua madre non più soltanto un riflesso e un'espressione della propria cultura nazionale ma anche un tassello, sia pure insostituibile per il parlante nativo, del mosaico linguistico e culturale europeo, che diventa così un vero e proprio *patrimonio comune* di tutti gli abitanti della UE. Solo adottando questa prospettiva la moltiplicazione delle competenze linguistiche individuali, traguardo per il quale l'Unione investe tante energie e risorse, potrà essere finalmente sentita anche dai singoli come una primaria esigenza personale, legata sempre più alla normale condizione della loro vita civile.

Piena adesione a queste convinzioni e profonda condivisione delle finalità dell'incontro sono giunte dai messaggi di Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana, di Carlo Azeglio Ciampi, già Presidente della Repubblica Italiana, del Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Giovanni Conso. Gli indirizzi di saluto dei rappresentanti dell'Università di Firenze,

il Prorettore Sandro Rogari e la Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Franca Pecchioli Daddi, e della vicepresidente dell'Accademia della Crusca Nicoletta Maraschio, hanno sottolineato come il rinnovarsi nella città fiorentina di incontri di alto profilo scientifico sulle lingue della UE rinsaldi la lunga tradizione di studi linguistici e di apertura verso l'Europa comune all'Università di Firenze e all'Accademia della Crusca.

I contributi relativi alla giornata fiorentina, raccolti nella sezione «Le Lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei», offrono una franca e precisa testimonianza diretta del lavoro svolto a livello ufficiale dai funzionari della UE per favorire concretamente il processo di radicamento e di crescita di una mentalità multilingue nei cittadini europei: dichiarazioni che forniscono spunti di riflessione e discussione, ma anche informazioni tecniche sulle dinamiche adottate dalle singole istituzioni della UE e quindi preziose per chiunque intenda operare consapevolmente in questo campo.

Il Commissario Europeo per il Multilinguismo, Leonard Orban, impossibilitato a partecipare di persona ha parlato ai convenuti mediante un video, soffermandosi sull'impegno che al momento stanno assumendo le istituzioni europee per accelerare il cammino che deve condurre a un traguardo più avanzato nel campo del plurilinguismo individuale e in quello del multilinguismo territoriale, due obiettivi intimamente legati ma che richiedono strategie diverse di realizzazione: il primo richiede interventi soprattutto da parte delle istituzioni educative dei singoli stati nazionali, mentre il secondo prevede un'azione diretta da parte delle istituzioni europee.

Gli interventi degli esponenti degli apparati tecnici della UE si sono concentrati su questo secondo obiettivo e hanno riguardato gli aspetti teorici e pratici del multilinguismo visto nella sua funzione «comunicativa» con particolare attenzione ai tre punti seguenti:

(a) le strategie e i problemi legati alla *applicazione concreta del multilinguismo nella pratica interna o diretta all'esterno*, cioè nella mediazione orale e nella produzione scritta della Commissione Europea. Sono i temi trattati da Marco Benedetti, Direttore Generale della DG Interpretazione e Francisco De Vicente Fernández per la DG Traduzione, i quali hanno messo l'accento sulla soluzione non completamente adeguata data fin qui ai problemi creati dall'alto numero di lingue ufficiali (attualmente 23)¹;

(b) la *promozione della comunicazione multilingue* nei singoli stati della UE che risulta affidata, come descrive Carole Ory, alle «antenne» per il multilinguismo, cioè a traduttori scelti della UE distaccati presso le Rappresentanze della UE in ciascuno Stato, i quali hanno anche il compito di valorizzare la lingua del singolo Paese nelle comunicazioni con la UE;

(c) *l'adozione e il rispetto del multilinguismo a livello locale e regionale*, garantito dal Comitato delle Regioni, che provvede a creare degli spazi alle culture e lingue anche non ufficiali presenti nella UE, tema trattato negli interventi di Lucio Gussetti e Pier Virgilio Dastoli.

I due rappresentanti dell'EFNIL (Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali, costituitasi negli anni 2001-2005: consulta www.efnil.org), e cioè l'attuale Presidente,

¹ Le soluzioni finora adottate per ovviare a questi problemi consistono nel limitare il numero di lingue usate in occasioni ufficiali in nome dell'efficienza comunicativa, ma esse hanno spesso suscitato crescenti critiche. Soprattutto l'adozione di una 'triade' di lingue procedurali (inglese, francese, tedesco) è stata ritenuta da moltidiscriminatoria e in netto contrasto con il principio stesso del multilinguismo.

Gerhard Stickel, e la delegata della Grecia, Vassiliki Dendrinou, hanno dato forte risalto alla funzione «culturale» delle lingue, intorno alle quali si sono venuti formando nei secoli quelli che sarebbero diventati i popoli europei destinati all'odierno incontro in un continente sempre più unificato. Emerge anche qui una convinzione comune: solo la molteplicità delle lingue ha permesso fino a oggi, e può continuare a garantire, l'elaborazione, la piena fruizione e la trasmissione delle singole culture, sia di quelle nazionali, sia di quelle locali. La ricchezza culturale passata e quella che auspichiamo futura sono affidate alla vitalità delle rispettive lingue, in un rapporto di sostegno e alimento reciproco tra i contenuti culturali e l'espressione linguistica. Alla luce di queste affermazioni sbiadisce fino a scomparire l'ipotesi, onestamente ricordata in alcuni degli interventi qui raccolti ma subito messa da parte, che le lingue d'Europa siano destinate, in un futuro non troppo lontano, a sparire nelle fauci di un'unica, fagocitante lingua europea.

Al quadro propriamente dell'UE è stato affiancato, nei due interventi conclusivi di Remigio Ratti e Alessio Petralli, il quadro dei rischi che sta correndo la Confederazione svizzera, dove il tradizionale multilinguismo assicurato dalla legislazione scolastica che rispecchiava la compresenza di Cantoni di quattro lingue diverse sta evolvendo verso una forte riduzione delle lingue negli ordinamenti scolastici, polarizzati verso la lingua cantonale più l'inglese.

Alla serie degli interventi ha fatto seguito, nei lavori della giornata, una rapida rassegna di posizioni esposte, in una Tavola rotonda, dai rappresentanti di vari giornali italiani ed esteri e di radiotelevisioni (vedi le notizie in appendice a questo testo) sulla rete di rapporti che corrono tra le redazioni in merito alle esigenze di lettori di madrelingua diversa.

Ben diverso, come si è detto all'inizio, lo scopo della seconda giornata dell'incontro che si è aperta all'Università di Bologna con il saluto del Rettore Pier Ugo Calzolari, del Direttore della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT), con sede a Forlì, Rafael Lozano Miralles, e della Preside della SSLMIT di Trieste, Lorenza Rega, e con la relazione di Maria Luisa Altieri Biagi. La insigne storica della lingua italiana dell'Ateneo bolognese ha tracciato una linea di tesa riflessione sui fenomeni di cambio e trasformazione di lingue del passato, dalla famiglia indoeuropea, al latino, alle nascenti lingue nazionali europee, e del presente, trattando sia degli usi strumentali e tecnici sia di quelli letterari e poetici in particolare, per concludere con note di fiducia e al tempo stesso di avvertimento sull'odierno confronto con l'inglese.

Sono poi venute a contatto e a confronto, in un quadro di piena corrispondenza, da una parte le esigenze di traduttori e interpreti della UE – per voce di Luigi Vesentini, Eugenia Ponzoni, Geremia Scianca, Domenico Cosmai, Daniela Murillo-Perdomo, e ancora Marco Benedetti – dall'altra le attività di ricerca teorico-pratica della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì (SSLMIT), a nome della quale hanno parlato il Direttore, Rafael Lozano Miralles, e i docenti Michele Prandi, Marcello Soffritti, Franco Bertaccini, Daniela Zorzi e Mariachiara Russo. Le tesi sostenute sono pienamente convergenti, anche se da una parte prevale il tono di forte preoccupazione, espressa dagli operatori dei servizi di interpretazione e traduzione della UE, per i problemi che si trovano a fronteggiare nella loro pratica quotidiana, dall'altra si sono avute vere relazioni scientifiche che entrano nel merito di complesse questioni metodologiche e ci permettono di vedere la profondità dei problemi in discussione.

Tre le questioni generali segnalate dai traduttori:

(a) la necessità di un pieno riconoscimento del ruolo centrale che la traduzione e l'interpretazione occupano nel contesto della UE multilingue per la loro strategica funzione di interfaccia comunicativa tra le istituzioni e i cittadini della UE;

(b) il bisogno di una formazione culturale, scientifica e professionale che continui a fornire le competenze basilari tradizionali, ma sia anche adeguata alle nuove e crescenti necessità della comunicazione interculturale proprie della dimensione europea e internazionale, e che tenga conto delle nuove tecnologie;

(c) la richiesta che al nuovo *status* di discipline accademiche recentemente acquisito da traduzione e interpretariato si accompagni un approfondimento e una sistematizzazione dei relativi presupposti teorici.

Ma il problema più importante, concordemente sentito da tutti i traduttori delle istituzioni della UE, riguarda la conoscenza della lingua madre: tutti i contributi segnalano l'assoluta necessità che il traduttore possieda solide conoscenze, sia tecnico-pratiche sia di natura teorico-critica, nella propria lingua madre prima che in tutte le altre lingue utilizzate, e che possa contare su un aggiornamento continuo e di alto livello, organizzato ufficialmente e non più lasciato all'iniziativa personale. Si tratta di un'esigenza che non poggia su fumosi presupposti ideologici, ma che emerge nitidamente dalla pratica lavorativa. I traduttori, specialmente coloro che si sono formati quando ancora il loro lavoro non richiedeva un percorso accademico, si rendono conto oggi di dover affrontare le sfide linguistiche dei testi, sempre più eterogenei per argomento e forma, contando più sulla loro esperienza empirica che sulle loro conoscenze linguistiche. A ciò si aggiunge che vivere in un paese straniero ed essere immersi in una realtà linguistica diversa da quella d'origine genera spesso il timore che la competenza nella lingua madre risulti indebolita e che ciò si rifletta nella pratica traduttiva: è noto, del resto, che usi linguistici solo 'accettabili' in italiano, circolano tranquillamente nell'«italiano comunitario», con il rischio che le traduzioni che escono dalle istituzioni della UE suscitino perplessità in chi opera al di fuori di esse. La preoccupazione con la quale questi problemi vengono segnalati nei singoli contributi la dice lunga sulla sensazione di insicurezza linguistica personale di cui possono soffrire i traduttori, e che è davvero poco funzionale per chi deve lavorare «presto e bene» su testi di carattere ufficiale, spesso anche di rilevanza legislativa. Si tenga conto, inoltre, della segnalazione che i testi di partenza da cui tradurre risultano spesso già complessi e instabili perché frutto, essi stessi, di elaborazione da parte di parlanti non nativi.

La richiesta da parte dei traduttori di punti di riferimento, aggiornamento e discussione per mantenere viva e rinforzare la propria competenza linguistica si pone quindi come una esigenza irrinunciabile, ed è innegabile che ad essa debbano rispondere le istituzioni italiane. Queste per prime dovrebbero curare, oltre al contenuto, la forma linguistica dei testi inviati a Bruxelles: l'italiano che raggiunge i traduttori deve dar prova di vitalità, di una gamma sempre più ampia di varietà, delle sue molteplici funzioni e usi nelle diverse situazioni comunicative e, ovviamente, di ricchezza e freschezza lessicale. I testi inviati alla DG Traduzione della UE dovrebbero rappresentare una vera e propria palestra linguistica capace di «rinforzare i muscoli» dei traduttori, ma questo non avviene. Al contrario, si assiste spesso al processo inverso: almeno nei casi, abbastanza frequenti, in cui sono i traduttori a dover arricchire l'italiano sul piano lessicale con l'in-

troduzione di nuovi termini che traducono istituti, concetti, normative di paesi stranieri; dunque, incidendo con la propria attività sulla lingua nazionale. Non solo: sempre per iniziativa dei traduttori italiani di Bruxelles è stata lanciata la *Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale* (<http://reterei.eu>), una rete, appunto, nata per mettere in contatto operatori delle istituzioni europee, linguisti e esperti di diversi settori per condividere strumenti di consultazione e risorse terminologiche in italiano.

Particolarmente sensibili alla richiesta di una formazione scientifica adeguata da parte dei traduttori dovrebbero mostrarsi le Università: non dimentichiamo che i traduttori rappresentano, oltre che una risorsa sul piano scientifico, un vero e proprio *capitale umano* che richiede investimenti precisi per assicurare la produttività. È pertanto incoraggiante vedere che le istanze segnalate dai traduttori trovano piena accoglienza nelle relazioni degli studiosi della SSLMIT, confermando come esse debbano essere trattate in sede scientifica, teorica e operativa. I contributi di ricercatori e studiosi ribadiscono infatti l'importanza del sicuro possesso della lingua materna, e che ad esso si affianchi una formazione linguistica che permetta al traduttore di compiere scelte linguistiche autonome e consapevoli, basate sulla conoscenza di principi generali e non soltanto sulla competenza di parlante nativo. Si assevera la richiesta di una solida formazione linguistica, ma lo si motiva con il fatto che essa costituisce un prerequisito indispensabile anche per seguire lo sviluppo della ricerca scientifica (si veda la messa a punto di nuovi progetti di ricerca delle informazioni in rete come il «Web semantico») e per affrontare consapevolmente i problemi di natura più generale, come quelli legati al prestito interlinguistico: entrambi i campi di ricerca, oggetto di due contributi specifici, richiedono buone basi informatiche e tecnologiche, ma soprattutto consolidate conoscenze grammaticali, semantiche, lessicologiche, ecc. Sono osservazioni condivise anche dai due contributi, dedicati alla figura professionale dell'interprete, che chiudono il volume: il primo ne esamina il ruolo come mediatore linguistico e richiama la necessità che il suo percorso formativo preveda la combinazione di competenza linguistica e competenza sociale affinché sia possibile comprendere a fondo i meccanismi interazionali e discorsivi legati a questo tipo di interventi mediati; il secondo, che mette a confronto la figura dell'interprete con quella del traduttore, sottolinea la necessità di possedere sicuri strumenti linguistici anche per usufruire dei nuovi strumenti di studio elaborati dalla ricerca, rappresentati nel caso specifico da *corpora* integrabili che permettono di approfondire le problematiche legate all'interpretazione e che devono essere affiancati alle esercitazioni pratiche e alla acquisizione e rielaborazione di nozioni scientifiche. Le relazioni dei ricercatori sostanziano così con un retroterra teorico le istanze che derivano dalla pratica lavorativa fornendo loro, al contempo, motivazione profonde e prospettive di soluzione.

Cecilia Robustelli
Marco Benedetti

**L'inaugurazione della «Piazza delle Lingue d'Europa»
e le due giornate dell'Incontro internazionale su
«Le Lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei»**

Nella giornata fiorentina presso Accademia della Crusca erano presenti ai lavori della mattina, oltre ai relatori i cui testi sono pubblicati qui di seguito, José Antonio Pascual, della Real Academia de la Lengua Española; Guido Bellatti Ceccoli, Ambasciatore della Repubblica di San Marino presso il Consiglio d'Europa ed ex-Presidente del Consiglio stesso; Giovanni Puglisi, Presidente della Commissione Italiana dell'UNESCO. Alla tavola rotonda del pomeriggio su «I giornali per l'Europa multilingue» hanno partecipato i rappresentanti dei quotidiani «Il Corriere della Sera» (Ottavio Rosati), «la Repubblica» (Paolo Mauri), «Il Sole24Ore» (Stefano Salis), «La Nazione» (Paolo Pellegrini), «Il Messaggero» (Pietro M. Trivelli), «La Gazzetta del Mezzogiorno» (Oscar Iarussi), «Corriere del Ticino» (Carlo Rebecchi), «Die Zeit» (Birgit Schoenau), «Przegląd powszechny» (Anna Kowalewska), della RAI (Loredana Cornero), di Radio France Internationale (Anne Le Nir) e del Master di Giornalismo dell'Università di Torino (Giuseppe Ortoleva).

Nella chiara luce del tardo pomeriggio, al suono delle «chiarine» (le classiche trombe che suonano per le cerimonie del Comune di Firenze) e sulle note degli inni d'Italia e dell'Europa (eseguiti dall'Orchestra Filharmonica di Firenze «G. Rossini») si è proceduto all'inaugurazione della «Piazza delle Lingue d'Europa» e della «Via degli Accademici della Crusca», nuovo nome del semicerchio stradale che delimita questa Piazza. Hanno preso la parola: il Sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, la Soprintendente per il Polo Museale Fiorentino, Cristina Acidini, il Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, Pier Virgilio Dastoli, il Direttore Generale per i Beni librari e gli Istituti culturali, Luciano Scala, il ministro plenipotenziario Salvatore Cilento, in rappresentanza delle Direzioni Generali della Promozione e Cooperazione Culturale e dell'Integrazione Europea del Ministero degli Affari Esteri, il Presidente dell'Accademia della Crusca. Il nome della «Piazza delle Lingue d'Europa» è stato tradotto nelle altre 22 lingue dei Paesi della UE e figura in un pannello esposto nell'atrio della sede dell'Accademia della Crusca.

La giornata si è conclusa con una serie di azioni sceniche, realizzate e offerte dalla Fondazione «Premio Galileo 2000» e dal Teatro fiorentino «La Pergola», ispirate al tema «La nascita delle lingue e il mito di Europa», che hanno animato le sale dell'Accademia e l'attiguo Giardino della Villa Medicea. Sono stati poi conferiti i «Premi Galileo» (XI edizione) a Tullio Gregory (per la grande impresa del Lessico Intellettuale Europeo), a Lech Wałęsa (per il contributo alla pace in Europa) e ad artisti di fama internazionale quali Ali Esber («Adonis»), Claudia Cardinale, Joaquin Cortés, Daniel Barenboim, Lang Lang.

Il 4 luglio i lavori sul tema «Traduttori e interpreti per l'Europa» si sono svolti a Bologna, nel complesso di Santa Cristina, con la partecipazione di rappresentanti dell'Accademia della Crusca e della sede di Forlì dell'Alma Mater Studiorum. L'incontro è stato concluso dalla visione del documentario-intervista al poeta Andrea Zanzotto, coniatore dell'espressione «Europa, melograno di lingue», curata da Niva Lorenzini, che lo ha commentato insieme a Maria Luisa Altieri Biagi, Marco Benedetti e Francesco Sabatini.



La Villa Medicea di Castello (secoli XV-XVI), attuale sede dell'Accademia della Crusca, e la parte del Parco antistante, che ha preso il nome di «Piazza delle Lingue d'Europa», delimitata a semicerchio dalla «Via degli Accademici della Crusca», in una incisione di Giuseppe Zocchi (1744).



«Limbile pe care le vorbim sunt o parte inseparabilă a ceea ce suntem noi, de fapt. Limba reprezintă modul în care ne construim cultura – scrierile, gândurile, modul fiecăruia de a vedea lumea. Ne definesc ca indivizi, dar și ca parte a unei comunități. Uniunea Europeană de astăzi ne oferă o enormă bogăție de limbi. Vreau să transform această diversitate lingvistică, această bogăție, în ceva care să definească unitatea noastră în Europa, ca membri ai unei comunități mai largi. Ca un simbol al europenismului, dacă doriți».

*European Commissioner for Multilingualism
Leonard Orban*

«Le lingue che parliamo sono una parte inscindibile di noi stessi. La lingua è il mezzo attraverso il quale costruiamo il nostro universo: ciò che scriviamo, ciò che pensiamo e in generale la nostra visione dell'esistenza. Le lingue ci definiscono come individui, ma anche come parte integrante di una comunità. L'Unione europea di oggi ci offre un'enorme ricchezza linguistica, ed è mio desiderio trasformare questa diversità, questa ricchezza, in qualcosa che possa definire la nostra unità in Europa come membri di una comunità più ampia o, se me lo consentite, in un simbolo dell'europeismo».

«The languages we speak represent an inseparable part of who we actually are. Language is the manner in which we build our own world – our writings, our thoughts, our perspective on life. Languages define us as individuals, but also as a community. Today's European Union provides us with a huge wealth of languages. I would like to turn this language diversity, this wealth, into something that defines our unity in Europe, as members of a wider community, as a symbol of European spirit, if I may».



1) Il Presidente dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini, e il Sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, inaugurano la Piazza delle Lingue d'Europa.



2) Spettacolo di «sbandieratori» del Comune di Firenze davanti alla sede dell'Accademia della Crusca.



3) Nicoletta Maraschio, Vicepresidente dell'Accademia della Crusca.



4) Marco Benedetti, Direttore Generale dell'Interpretazione, Carole Ory, Capo dell'Unità Antenne, Francisco De Vicente Fernández, Direttore della Strategia della Traduzione, Alessio Petralli, rappr. di «Coscienza Svizzera», al tavolo degli oratori.



5) Bernard Quemada, del Conseil Sup. Langue Française (in prima fila), José A. Pascual, della R. Academia Española (in seconda fila), tra il pubblico in sala.



6) - Gerhard Stickel, Presidente della Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali.

TESTI

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

3 luglio 2007

Le Lingue d'Europa
patrimonio comune dei cittadini europei

Messaggio del Presidente della Repubblica Italiana G. Napolitano

Telegramma al Presidente dell'Accademia

L'iniziativa dell'Accademia della Crusca di proporre l'intitolazione di una delle piazze di Firenze alle lingue d'Europa costituisce un significativo riconoscimento della molteplicità delle sorgenti della cultura europea che si iscrive nell'apprezzabile lavoro che l'Accademia sta conducendo, insieme ad altre istituzioni linguistiche nazionali, per la migliore conoscenza e lo studio delle lingue d'Europa.

Nella loro pluralità e varietà, le lingue europee sono al tempo stesso strumento ed espressione dello straordinario patrimonio di letteratura, di tradizioni, di idee, dei popoli del nostro continente. Ogni sforzo per promuovere lo scambio interlinguistico, in primo luogo tra le giovani generazioni, rappresenta quindi un progresso di fondamentale importanza nella direzione della reciproca comprensione, conoscenza e integrazione: alla scuola e alle istituzioni culturali spetta il decisivo compito di approntare gli strumenti a tal fine più efficaci.

Con questo spirito invio a Lei, Signor Presidente, agli organizzatori e a tutti i partecipanti alla cerimonia di intitolazione, che avviene in una città unica per storia e tradizione culturale, il mio caloroso, partecipe saluto.

GIORGIO NAPOLITANO

Messaggio di Carlo Azeglio Ciampi già Presidente della Repubblica Italiana

Telegramma al Presidente dell'Accademia

Apprendo con grande soddisfazione la notizia dell'iniziativa dell'Accademia della Crusca di affidare a un toponimo carico di significato – *Piazza delle Lingue d'Europa* – anche la designazione di un progetto culturale di ampio respiro che mi auguro possa attrarre e coagulare intorno a sé non solo gli interessi di coloro che della lingua fanno il proprio mestiere. Un progetto che, facendo leva sull'elemento-principe dell'identità di una nazione, può contribuire a cementare la costruzione della Casa europea.

L'unità del Vecchio Continente come processo storico è un disegno di grande complessità, incardinato nell'unità della cultura europea.

Nel suo corso quel processo ha conosciuto accelerazioni e battute d'arresto. Il momento presente segna una fase di «riflessione» che speriamo preluda a una più convinta ripresa del cammino verso quel traguardo che, ora più che mai, non è utopia, ma una concreta, ineludibile necessità per i popoli dell'Europa.

Gli Stati Uniti d'Europa, che fino a ieri erano soltanto un ideale, oggi sono una condizione di sviluppo e di vita. Fortunati coloro, che con la loro intelligenza e con la loro fede potranno concorrere a quest'opera! (Zurigo, 1924)

Così Francesco Saverio Nitti, riflettendo sulle catastrofiche conseguenze della prima guerra mondiale dal suo esilio svizzero, al quale l'avvento del fascismo lo aveva costretto, indicava nell'Europa unita la sola via capace di scongiurare per tutti «una generale decadenza».

Con il suo progetto l'Accademia della Crusca è iscritta di diritto tra quei «fortunati».

Nell'augurare all'iniziativa il più vivo successo e frutti copiosi, mi è gradita l'occasione per rivolgere a tutti i presenti alla cerimonia odierna il mio più caloroso saluto. A Lei, Signor Presidente, rinnovo l'espressione del mio vivissimo apprezzamento.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

Messaggio di Giovanni Conso
Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei

Plaudo di cuore alla splendida iniziativa di celebrare le lingue d'Europa come patrimonio comune dei cittadini europei con tante illustri presenze culminando il tutto nella inaugurazione della *Piazza delle Lingue d'Europa* e nella consegna dei premi Galileo, uno dei quali al mio esimio consocio Tullio Gregory che saluto cordialmente insieme a tutti Voi.

GIOVANNI CONSO

Apertura dell'Incontro

FRANCESCO SABATINI

Presidente dell'Accademia della Crusca

Il patrimonio linguistico comune dei Popoli d'Europa

Autorità della Commissione europea, del Parlamento Europeo e del Consiglio d'Europa, Colleague e Colleghi delle Accademie e della Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali, Rappresentante italiano dell'UNESCO, Magnifici Rettori delle Università, Autorità della Città e della Provincia di Firenze e della Regione Toscana, Rappresentanti del Governo e delle Direzioni Generali dei nostri Ministeri, illustri Relatori e studiosi ospiti venuti da varie parti d'Italia e d'Europa, l'Accademia della Crusca vi porge il più caloroso benvenuto e vi esprime profonda gratitudine per la vostra presenza e per il consenso già espresso a questa iniziativa.

La nostra Accademia raccoglie oggi ancora uno dei frutti del seme posto dai suoi fondatori oltre 400 anni fa. Subito dopo la sua fondazione, come prima Accademia linguistica del nostro continente, essa accolse nel suo seno studiosi di altri Paesi, soprattutto della Germania (ben tre se ne contano entro l'anno 1600) e poi di Spagna, Francia, Paesi Bassi, Danimarca, Polonia, Gran Bretagna, Austria, Svezia e, fuori d'Europa, del Brasile. Attraverso questi legami, gli Accademici della Crusca, che nel 1612 avevano già pubblicato il loro *Vocabolario*, primo grande vocabolario di una lingua moderna, proiettarono in Europa il loro modello di lessicografia e ispirarono via via opere simili in Francia, Spagna, Portogallo e, a maggior distanza di tempo, in Inghilterra e in Germania.

La coscienza linguistica dell'Europa ha certamente qui una delle sue radici più robuste. Una radice che non ha mai assorbito succhi di nazionalismo dal nostro terreno. L'Italia non era a quei tempi – purtroppo per noi – uno Stato politico, ma era una terra unificata da una brillante e inconfondibile *civiltà*, letteraria, artistica, di pensiero filosofico e scientifico, espressa da una lingua. Gli Accademici della Crusca per qualche tempo non ossequiarono neppure il Granduca di Toscana: erano concentrati nella individuazione della lingua che aveva dato forma a questa miracolosa *civiltà*, e andavano alla ricerca assidua dell'idea stessa di lingua, che interpretarono e rappresentarono anche con la loro fantasiosa simbologia: la lingua che nutre l'intelletto, come il fior di farina che ci dà l'alimento di base, il pane.

Un'idea profonda, che richiama continuamente lo stretto legame della lingua con la vita totale degli esseri umani e che non evoca mai i confini politici che li separano. Sono due grandi insegnamenti necessari ancora oggi per noi, per pensare insieme il futuro di tutte le lingue del nostro continente.

Il corso degli eventi storici ha condotto i popoli di questa parte del mondo a stringersi in una Unione, problematica sì, ma irrevocabile, e ha quindi avvicinato in un'unica nuova famiglia le loro lingue: costruite e consolidate nei secoli attraverso processi molteplici e densi. È un plateale errore, in campo scientifico, pensare che individui e popoli, in questo avvicinamento, possano facilmente smettere di usare la lingua materna e indossare quasi abitualmente un'altra lingua. Abbiamo un esempio in casa nostra da segnalare. Quando, circa 140 anni fa, si era formata l'Italia unita, un grande scrittore, Alessandro Manzoni, trascinato dalle sue convinzioni teoriche,

proposte agli Italiani quasi di cambiar lingua d'un colpo per imparare tutti insieme il fiorentino parlato contemporaneo, ma fu sonoramente e profeticamente contraddetto dal nostro grande linguista Graziadio Isaia Ascoli, che richiamò i più avveduti alla ragione, spiegando che la lingua non è un vestito da indossare, ma è la nostra pelle, quindi un vero e proprio organo necessario al corpo per vivere.

Le nostre lingue, dal Maltese nel Mar di Sicilia allo Svedese e al Finlandese nel Mar Baltico – *a finibus Italiae usque ad Finlandiae terminos*, per dirlo con le parole che Voltaire scrisse, a proposito dell'unità culturale dei popoli europei, qualche giorno dopo essere stato nominato Accademico della Crusca² – ci sono tutte ugualmente necessarie per vivere, cioè per continuare a produrre civiltà. E non possono essere più o meno gerarchizzate, per selezionare quelle da far prevalere e quelle da avviare a un declino presuntamente «naturale». Ciò finirebbe per affidare la gestione delle lingue ancora a pressioni di parte e per tenere quindi sempre accese le rivendicazioni nazionalistiche. A ben rifletterci – e noi qui, nell'Accademia della Crusca, ci abbiamo riflettuto a lungo – c'è una sola via per uscire dal dilemma del declassamento da una parte e dell'esaltazione nazionalistica dall'altra: considerare tutte le nostre lingue non più beni che appartengono esclusivamente alle singole nazioni, ma patrimonio comune di tutti gli abitanti d'Europa. Nella «Piazza» che oggi s'inaugura qui, a Firenze, davanti alla nostra Accademia, le «Lingue d'Europa» sono tutte presenti, senza gerarchia, e presto appariranno nel nome della Piazza inciso in 23 versioni in una sola più grande targa. Ci sembra davvero maturo, insomma, il tempo per porre le lingue sullo stesso piano di altri beni primari da proteggere nell'interesse di tutti: le fondamentali risorse naturali, quali l'aria e l'acqua, da cui dipendono le condizioni dell'ambiente, e la sanità e la sicurezza.

Tutti gli studiosi di lingue, di ogni parte non solo d'Europa, ma del mondo, hanno molto lavoro da svolgere per far conoscere meglio la natura di questo oggetto che caratterizza inequivocabilmente il discendente dell'*homo sapiens sapiens*, e dovrebbero concorrere decisamente nel diffondere bene un'idea che forse non è ben chiara a chi è fuori del loro campo d'indagine: ogni lingua contiene un'intera visione del mondo. Tante lingue sono tanti e diversi sistemi di sapere, e l'Europa, il più piccolo dei cinque continenti, è uno scrigno di tali tesori. Non dobbiamo perderne neppure uno solo.

La politica linguistica dell'Unione, e di altre Istituzioni sovranazionali, ha finora lanciato forti appelli per il conseguimento di un traguardo fondamentale: la moltiplicazione delle competenze linguistiche individuali. Ma occorre compiere il passo successivo, la sostanziale denazionalizzazione dell'immagine delle lingue, e favorire ogni innamoramento possibile degli abitanti d'Europa per l'una, l'altra o l'altra e l'altra lingua, da scegliere in ogni territorio dell'Unione e dell'intero continente.

È certamente basilare la formula della dotazione linguistica minima con cui si cerca di orientare i programmi educativi in tutte le scuole – L1 + L2 + L3 – dove L1 ci è data sostanzialmente dalla nostra origine familiare, L2 ci è di fatto imposta dall'attuale assetto mondiale, per di più regolato da una tecnologia imprescindibile. Ma L3 dev'essere lasciata, senza privilegi precostituiti o suggerimenti impliciti, alla libera e veramente attuabile scelta individuale.

Il concetto dei tesori contenuti nelle lingue mi suggerisce un pensiero conclusivo, che può contribuire a illuminare la coscienza culturale dei nostri popoli, un pensiero che forse potrebbe figurare in ogni libro di storia, di letteratura e di lingua delle scuole dei nostri Paesi, quasi a

² Dalla Lettera a Gerhard Friedrich Müller, 28 giugno 1746.

commentare con amarezza e speranza insieme il corso degli eventi che hanno portato al costituirsi delle nostre civiltà, eventi sempre accompagnati da tanti fragori e tanto attrito. Il pensiero che si può condensare in queste parole: *le lingue possono prendere il posto dei bottini di guerra*. Sappiamo che fin dall'antichità, ogni vincitore che aveva sconfitto e perfino tentato di annientare l'avversario, era avido asportatore dei suoi tesori d'arte e d'altro genere. Praticarono ampiamente questa spoliazione i Romani a danno dei Greci e l'operazione si è ripetuta infinitamente in tante altre partite di guerra. Incredibile, ma la cultura dei vinti ha sempre fatto gola ai vincitori. Ebbene, non è più tempo di trafugarci a vicenda statue, quadri, vasi, manoscritti e intere biblioteche: lasciamoli dove sono e dove conservano il loro vero valore (almeno finché sono ben custoditi), e se vogliamo arricchirci con la cultura di un altro popolo, impariamone invece la lingua. Il bottino può essere più consistente, si conserverà più a lungo, ci seguirà dappertutto, richiederà solo modiche spese di manutenzione, ci servirà per acquistare altri bottini senza cederlo, non correrà il rischio che successivamente ci venga sottratto da qualcun altro. E sarà sempre presentabile come biglietto di entrata nella *Piazza delle Lingue d'Europa*.

(Traduzione inglese)

FRANCESCO SABATINI

President of the Accademia della Crusca

The common linguistic heritage of the Peoples of Europe

Authorities of the European Commission, the European Parliament and the Council of Europe, colleagues from the academies and the European Federation of National Linguistic Institutions, the Italian UNESCO representative, university rectors, authorities of the city and province of Florence and the Tuscany region, representatives of the government and the directorates-general of our ministries, rapporteurs and scholars from all over Italy and Europe, the *Accademia della Crusca* is delighted to welcome you and thanks you most sincerely both for your attendance here and your support for this initiative.

The Academy is now reaping some of the benefits of the seeds planted by its founders over 400 years ago. Immediately after it was founded, the first linguistic academy on our continent, Crusca welcomed scholars from other countries, especially Germany (three by the year 1600) and then Spain, France, the Netherlands, Denmark, Poland, the United Kingdom, Austria, Switzerland and, from outside Europe, Brazil. Using these connections, the members of the *Accademia della Crusca*, who in 1612 had published their *Vocabolario*, the first major dictionary for a modern language, spread their lexicography model throughout Europe and gradually inspired similar works in France, Spain, Portugal and, later, England and Germany.

This is certainly one of the strongest roots of Europe's linguistic awareness. A root which has never absorbed local nationalism. Unfortunately for us, Italy was not then a political State, but rather a land united by a brilliant and unmistakable *civilisation* – literary, artistic, imbued with philosophical and scientific thought, expressed in a language. For some time, the members of the Accade-

mia della Crusca did not even bow down before the Grand Duke of Tuscany: they were focused on identifying the language which had given form to this miraculous civilisation and were absorbed in meticulous study of the very idea of language, which they interpreted and represented with their imaginative symbology: language which feeds the intellect, as flour gives us the basic foodstuff, bread.

A profound idea, which continuously evokes the intimate connection between language and the complete life experience of human beings and which never refers to the political borders separating these people. These two great teachings are still necessary for us today, to be able to consider, together, the future of all the languages of our continent.

The course of historical events has led the people of this part of the world to join together in a Union, problematical yes, but irrevocable, and has therefore brought their languages together into a unique new family: languages constructed and consolidated over the centuries through many significant processes. It is a huge mistake in the scientific field to think that through this union, individuals and communities can easily stop using their mother tongue to take up another language. We have one example which illustrates this well. When, approximately 140 years ago, Italy was united, a great writer, Alessandro Manzoni, driven by his theoretical convictions, proposed that all Italians should change the language they used almost overnight and learn the language then spoken in Florence, he was resoundingly and prophetically contradicted by our great linguist, Graziadio Isaia Ascoli. Ascoli called the most prudent to reason, explaining that language was not a coat to be put on and taken off, it was our skin, an organ which the body needed to survive.

Our languages, from Maltese in the Sicilian channel to Swedish and Finnish in the Baltic Sea (*a finibus Italiae usque ad Finlandiae terminos*, in the Latin of Voltaire, another member of the *Accademia della Crusca*) are equally necessary to us if we are to live, that is, to continue to generate civilisation. They cannot be assigned places in a hierarchy, selecting those which will play a strong role and those which will be dismissed to a theoretically “natural” decline. This would have the effect of entrusting the management of languages to the pressures of factions and so of keeping nationalist demands alive. If one thinks about it carefully – and we at the *Accademia della Crusca* have thought about this at length – there is only one way out of the dilemma of downgrading on one hand and nationalist exaltation on the other: to view all our languages not as assets which are the exclusive property of a single nation, but as a common heritage of all the peoples of Europe. In the Piazza which is opening here today in Florence, in front of our Academy, the languages of Europe are all present, without any hierarchical classification, and soon they will appear in the name of the Piazza, engraved in 23 languages on one large plaque. We believe that the time is right, in fact, to place languages on the same footing as other primary assets to be protected in the interests of us all: fundamental natural resources, such as air and water, on which environmental conditions are dependant, and health and safety.

All language scholars, from all over Europe and indeed all over the world, have much work to accomplish if people are to become more knowledgeable about the nature of the thing which unequivocally characterises the descendant of *homo sapiens sapiens*, and they must strive to disseminate an idea which may not be clear to those who are not involved in their field of study: every language contains an entire vision of the world. So many languages means so many different systems of knowledge, and Europe, the smallest of the five continents, contains a multitude of these treasures. We must not lose even one of them.

The linguistic policy of the Union, and of other supranational institutions, has so far called strongly for one fundamental goal to be achieved: enhancing individual linguistic skills. However, we must take the next step, really denationalising the image of languages, and encourage

any possible fascination felt by Europeans for one, another, another or still another language, from any part of the Union and of the continent as a whole.

The formula for minimum knowledge of languages used as guidelines for educational programmes in all schools is certainly basic – L1 + L2 + L3 – where L1 is largely provided by our family background and L2 is in fact imposed on us by the current world order and regulated by vital technology. L3, however, must be left to free and unfettered individual choice, with no preconceived privileges or implicit suggestions.

The notion of the treasures contained in languages has inspired a closing thought, which may contribute to enlightening the cultural awareness of our communities, a thought which might perhaps figure in every book on history, literature and language in our countries' schools, as if to comment with bitterness and hope combined on the course of the events which have brought about our civilisations, events which are always accompanied by roaring and friction. This thought can be condensed into these few words: *languages can take the place of the booty of war*. We know that since antiquity, every victor who had defeated and even attempted to annihilate his enemy, gleefully carried away the enemy's treasures, both artwork and other. The Romans indulged in this practice at the expense of the Greeks, and it has occurred over and over again in other theatres of war. It seems incredible, but the culture of the vanquished has always tempted the victors. Well, the time has passed when we could seize each other's statues, paintings, vases, manuscripts and entire libraries: let us leave them where they are and where they keep their true value (provided at least that they are well guarded), and if we wish to enrich ourselves with the culture of another people, let us instead learn their language. The booty can be more solid, lasts longer, will accompany us wherever we go, entails only small maintenance costs, we can use it to acquire other booty without surrendering it, and there is no risk that someone else may take it from us. And you can always present it to gain access to the Piazza of European languages.

Indirizzi di saluto

SANDRO ROGARI

Prettore dell'Università di Firenze

Sono lieto di portare il saluto dell'Università di Firenze, a nome del Magnifico Rettore Marinelli, a questo convegno di profilo internazionale promosso dall'Accademia della Crusca.

Dobbiamo essere particolarmente grati a Francesco Sabatini e a Nicoletta Maraschio che con dedizione, passione e alto profilo scientifico hanno promosso un convegno così rilevante e attuale per l'Accademia, per l'Università di Firenze e per tutta la cultura linguistica europea.

Si tratta di un incontro di studio, oltre che di alto profilo scientifico, di rilevante contenuto etico e politico nel senso più alto del termine. La Crusca, che nei secoli è stata la sede deputata allo studio e alla conservazione dei tesori della lingua italiana, proietta il retaggio della sua tradizione nella tutela e nella promozione del multilinguismo europeo. Questo è un grande tesoro della nostra cultura che deve essere apprezzato come una ricchezza e una specificità che fanno dell'Europa un luogo irripetibile di incontro e di reciproco potenziamento delle culture e delle storie dei popoli che la compongono.

L'Europa può tornare a riaffermare la sua rilevanza e anche centralità nel mondo se saprà divenire luogo di garanzia e di cura del pluralismo delle culture e delle lingue che vi appartengono. Noi abbiamo davanti una grande sfida che possiamo vincere recuperando quanto di meglio ha saputo esprimere la nostra storia: ossia il pluralismo e la connessa capacità di dialogo e di rispetto reciproco, nella convinzione che tanto più il pluralismo è esaltato tanto più forte sarà la nostra capacità di divenire un luogo di pace e di attrazione oltre che di esempio per il mondo.

Sono anche felice che in occasione di questo convegno il sindaco di Firenze inauguri la bellissima piazza antistante Villa Reale nella nuova titolazione delle Lingue d'Europa. Questo è un grande omaggio alla tradizione e all'opera secolare della Crusca, ma lo è ancor più come messaggio su quello che la Crusca può divenire: vero cenacolo di tutela del patrimonio linguistico di tutti i popoli d'Europa.

Tre anni fa, nell'aula magna dell'Università di Firenze e poi in questa bellissima sede, si è tenuto un convegno dedicato a *Firenze e la lingua italiana fra nazione e Europa*. Fu organizzato dall'Accademia e dalla Facoltà di Lettere e Filosofia in occasione delle manifestazioni per gli ottant'anni dell'Università di Firenze. Anche allora Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio furono gli animatori dell'iniziativa che fu tra le più prestigiose fra quelle promosse in quell'anno densissimo di avvenimenti. Mi pare che il convegno che si inaugura oggi sia l'ideale continuazione di una proiezione europea che era al centro delle relazioni di quelle due dense giornate di studio del 27 e del 28 maggio 2004 il cui frutto scientifico è oggi raccolto in Atti che anche per la fama internazionale degli studiosi che vi hanno preso parte danno la misura della sua rilevanza scientifica. Mi pare che la relazione che domani a Bologna terrà Maria Luisa Altieri Biagi su *Le lingue dagli stati Nazionali all'Europa del Duemila* rappresenti il ponte migliore fra l'incontro di studio di allora e quello di oggi.

Non mi resta che augurare buon lavoro a tutti i convegnisti nella certezza che le relazioni saranno di massimo livello e nell'auspicio che gli Atti conservino i frutti di questo lavoro.

(Traduzione inglese)

SANDRO ROGARI

Vice Chancellor of the Università di Firenze

I am delighted to welcome you, on behalf of the University of Florence and its Rector, Mr Marinelli, to this international conference organised by the Accademia della Crusca.

Special thanks are due to Francesco Sabatini and Nicoletta Maraschio, who with devotion, enthusiasm and harnessing considerable scientific expertise have organised a conference which is so significant and topical for the *Accademia*, the University of Florence and European language heritage as a whole.

This is a research conference which, as well as carrying considerable scientific weight, has a significant, prestigious ethical and political dimension. La *Crusca*, which has for centuries been the dedicated institution for study and preservation of the treasures of the Italian language, is carrying on the tradition by safeguarding and promoting European multilingualism. This is one of the gems of our culture and it must be appreciated as a treasure which singles Europe out as a unique meeting place of its peoples' cultures and histories where they are mutually enhanced.

Europe can once again assert its importance and key role in the world if it can become a place which secures and nurtures the diversity of its cultures and languages. We are faced with a major challenge, which we can win by drawing on the best that our history has had to offer – diversity and the related capacity for dialogue and mutual respect – in the firm belief that the more diversity is promoted, the greater will be Europe's ability to become an appealing oasis of peace which is an example to the world.

I am particularly happy that on the occasion of this conference the Mayor of Florence is to officially rename the beautiful square in front of the Villa Reale: *Lingue d'Europa* (languages of Europe). This is a great tribute to *Crusca's* secular work and tradition, all the more so in that it is an indication of what *Crusca* can become: the genuine guardian of the linguistic heritage of all the peoples of Europe.

Three years ago, in the main hall of the University of Florence and then in this beautiful building, a conference was held on *Firenze e la lingua Italiana fra nazione e Europa*. It was run by the *Accademia* and the Faculty of Arts and philosophy as one of the events held to commemorate the University of Florence's eightieth birthday. On that occasion, too, the organisers were Francesco Sabatini and Nicoletta Maraschio, and the initiative was one of the most prestigious held in a year packed with events. I believe that the conference opened today is the ideal sequel in a European vision that underpinned the reports discussed on 27 and 28 May 2004 during two days of intense study. The scientific fruit of this study is now recorded in annals which, not least because of the international fame of participating researchers, testify to its scientific importance. The report which Maria Luisa Altieri Biagi will present tomorrow in Bologna on *Languages from Nations to the Europe of the year 2000* is the best bridge between the research conference held three years ago and the present conference.

All that remains is for me to wish all the participants every success in their work. I am sure that the reports will be of the highest quality and trust that the annals will preserve the fruit of this labour.

FRANCA PECCHIOLI DADDI

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Firenze

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, che ho l'onore di rappresentare, partecipa e sostiene con convinzione il progetto promosso dall'Accademia della Crusca che trova nell'iniziativa di oggi la sua inaugurazione ufficiale.

Il progetto *Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa*, condiviso dalla Comunità Europea e dalle principali istituzioni internazionali, nazionali e locali, trova – come sottolineato dagli organizzatori – nella nostra città la sua collocazione ideale e non solo per ragioni storiche: lo studio, la valorizzazione, l'analisi scientifica della lingua italiana, delle lingue d'Europa e di altri paesi del mondo nella loro dimensione diacronica e sincronica, il recupero e l'interpretazione di lingue antiche ormai scomparse e del patrimonio culturale di cui esse erano espressione, costituisce da sempre una delle aree di ricerca più ricche, vivaci e prestigiose della nostra Facoltà.

L'importanza delle ricerche condotte dai nostri colleghi e dai loro collaboratori gode del consenso dell'intera comunità scientifica ed è stata riconosciuta in tempi recenti dal nostro Ateneo quando ha deliberato di costituire nell'area umanistica il centro di ricerca, trasferimento e alta formazione CLIEO (Centro di Linguistica storica e teorica. Italiano, lingue Europee, lingue orientali), di cui l'Accademia della Crusca è membro fondatore, diretto dalla prof.ssa Nicoletta Maraschio alla quale è succeduto ora, a tre anni dalla fondazione, il prof. Paolo Marrassini.

Grazie anche a questo centro, alle iniziative, alle collaborazioni internazionali, alla intensa e rigorosa attività di ricerca e di insegnamento, spesso innovativa nella metodologia e nei contenuti, i docenti della Facoltà di Lettere di Firenze contribuiscono alla conoscenza, alla conservazione e alla trasmissione ai giovani del patrimonio linguistico dell'Europa.

Ai membri dell'Accademia della Crusca, ai promotori e ai partecipanti a questa iniziativa di così grande valenza culturale e di impegno civile e politico per la concreta formazione di una coscienza europea porgo i saluti augurali della mia Facoltà.

(Traduzione inglese)

FRANCA PECCHIOLI DADDI

Dean, Faculty of Letters and Philosophy, University of Florence

The Faculty of Letters and Philosophy of Florence University, which I have the honour to represent, is a keen partner in and supporter of the Accademia della Crusca's project, *Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa*, which we are officially inaugurating with today's event.

As the organisers have pointed out, our city is the ideal site for this project, which is supported by the European Community and leading international, national and local institutions. Florence is the ideal setting not only for historical reasons: the study, the development, and the diachronic and synchronic analysis of Italian, of other European languages

and of those of countries far and wide, together with the recovery and interpretation of lost ancient languages and the cultural heritage in which they found expression have always counted among the most thriving, productive and prestigious of our Faculty's research areas.

The importance of the research carried out by our colleagues and their collaborators is recognised world-wide and received recent endorsement when, in the humanities, the University of Florence decided to found the CLIEO (*Centro di Linguistica storica e teorica. Italiano, lingue Europee, lingue orientali*), a centre for research, dissemination and advanced studies, of which the Accademia della Crusca was a founding member. The Centre was headed for the first three years by Professor Nicoletta Maraschio, who has now been succeeded by Professor Paolo Marrassini.

The teaching staff of Florence University's Faculty of Letters contribute through the CLIEO, through international collaborative projects, through intense and rigorous research and teaching programmes – which are frequently innovative in both method and content – and through their other activities to exploring and preserving Europe's linguistic heritage and to its transmission to younger generations.

My Faculty wishes the members of the Accademia della Crusca, the sponsors, and all those taking part in this project of great cultural significance and civil and political relevance for shaping European awareness every success in their endeavour.

NICOLETTA MARASCHIO
Vicepresidente dell'Accademia della Crusca

Autorità, colleghi, amici,

in qualità di vicepresidente dell'Accademia della Crusca, desidero esprimere un ringraziamento non formale a tutti i presenti che hanno accettato il nostro invito a partecipare a questa iniziativa: un incontro delle lingue d'Europa, la loro festa, promossa da due città, Firenze e Bologna e da molte importanti istituzioni nazionali e europee. Un grazie particolare a tutti coloro, e sono davvero tanti, che in questi mesi hanno contribuito in forme diverse, ma sempre con entusiasmo, intelligenza e grande impegno, alla realizzazione di queste due giornate, condividendone i motivi ispiratori.

Come docente dell'Ateneo fiorentino ho diretto negli ultimi tre anni un nuovo centro di alta formazione ricerca e trasferimento, giudicato strategico dall'Ateneo stesso per il suo sviluppo: il CLIEO, Centro di Linguistica storica e teorica: Italiano, lingue Europee, lingue Orientali, che riunisce in un'unica realtà i molti enti linguistici della città: dalla Crusca, all'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), all'Istituto di teorie e tecniche dell'informazione giuridica (ITTIG). C'è una felice coincidenza che mi piace sottolineare: sono usciti da pochi giorni gli Atti di un convegno, organizzato dal Centro tre anni fa (potete vederli sui tavoli), che fin dal titolo rivelano un legame evidente con i temi del nostro incontro di oggi: *Firenze e la lingua italiana fra nazione e Europa*. La vocazione internazionale di questa città, l'attenzione alla lingua italiana e alle lingue in generale rappresentano una sua specificità storica che la caratterizza e la fa luogo privilegiato di incontri e riflessioni per la costruzione di una politica linguistica europea capace di coinvolgerci tutti come cittadini e come studiosi.

In questi giorni, non solo sentiremo parlare tante lingue europee diverse, ma avremo chiara la percezione di quanto queste lingue si assomiglino. In ciascuna di esse sentiremo l'eco delle altre: tracce indelebili degli intrecci, delle sovrapposizioni, delle mescolanze, delle forti correnti linguistiche e culturali che hanno per secoli percorso l'Europa e unito i popoli, nonostante le guerre che li hanno contrapposti e divisi. Alcune di questi correnti si sono originate, come è noto, dalla Firenze medievale e rinascimentale, ma è ugualmente importante ricordare che l'Accademia della Crusca, la più antica accademia linguistica d'Europa (1582/1583), ha voluto fin da subito, dalla fine del Cinquecento, accogliere al suo interno personalità di rilievo europeo e il *Vocabolario degli Accademici*, fin dalla sua prima edizione, è stato considerato unanimemente un modello di consapevolezza linguistica nazionale, tanto da essere imitato in tutta Europa.

A 50 anni dal trattato di Roma, da quando sei Paesi tra cui l'Italia, divisi da una guerra terribile hanno deciso di unirsi per creare uno spazio comune che superasse i vecchi dissidi, molto è stato fatto sulla strada dell'integrazione. Oggi tuttavia l'Unione europea si trova a un crocevia molto delicato, incerta tra una dimensione puramente economica e una dimensione più compiutamente politica. Di qui l'esigenza, sentita da più parti, di una nuova partenza, ispirata dagli ideali alti dei padri fondatori e rivolta a tessere, con rinnovato slancio, più stretti legami tra i nostri Paesi. In questa prospettiva la lingua, le nostre lingue, che rappresentano un elemento fondamentale della storia d'Europa, possono

svolgere un ruolo molto importante, avendo tutte le potenzialità per favorire questo processo se valorizzate in quel quadro multiculturale e multilinguistico in cui tutti crediamo.

(Traduzione inglese)

NICOLETTA MARASCHIO

Vice-President of the Accademia della Crusca

Ladies and gentlemen,

as Vice-President of the Accademia della Crusca, I wish to thank all of you for having accepted our invitation to this event today, which is a bringing-together and celebration of the languages of Europe promoted by two cities – Florence and Bologna – and by many important European and Italian institutions. I must give special thanks to the many people who, in the last months, have contributed to the organisation of these two days. They have done so in different ways but always with enthusiasm, intelligence and great commitment, inspired like us by the same principles and ideas.

In the last three years I have led, as a member of the teaching staff of the University of Florence, a new centre for high education, research and exchanges, considered to be strategic by the University itself for its own development, namely: the CLIEO – (*Centro di Linguistica storica e teorica. Italiano, lingue Europee, lingue orientali*), which brings together the various language institutions of Florence, including the Accademia della Crusca, the Opera del Vocabolario Italiano (OVI) and the Istituto di Teorie e Tecniche dell’Informazione Giuridica (ITTIG). There is a curious coincidence I would like to share with you. The proceedings of a convention organised three years ago were published a few days ago the title of which reveals a clear connection with the topics we are discussing here today. You can see the publications on the tables. The title is *Firenze e la lingua italiana fra nazione e Europa* (“Florence and the Italian language between the nation and Europe”). The international nature of Florence and its attention to Italian and languages in general have been a special feature of this city throughout its history. This makes Florence a prime venue for meetings and round tables to build a European language policy, which concerns us all as citizens and researchers.

During this conference we will not only hear many different European languages but we will also realise clearly how similar these languages are to one another. In each of them we will hear the echo of the other ones: indelible traces of the interaction, superimposition and mixing of the strong linguistic and cultural currents that have crossed Europe during centuries, giving its peoples a sense of unity in spite of the wars dividing them and setting them against one another. You may already know that some of these currents originated in medieval and Renaissance Florence. However, it is worth remembering that the Accademia della Crusca, the oldest linguistic academy in Europe (1582/1583), decided from the very beginning, at the end of the sixteenth Century, to welcome important European personalities. By the same token, from its first edition, the *Vocabolario degli Accademici* was univer-

sally hailed as a model of national linguistic awareness, so much so that it was copied throughout Europe.

Looking back 50 years at the Treaty of Rome, when six countries, including Italy, divided by an appalling war decided to come together to establish a common area to triumph over age-old quarrels, much has been achieved on the road to integration. Today, however, the European Union is at a difficult crossroads, hesitating between following a merely economic path or a fully political one. Hence the need, felt by many, for a new starting point, inspired by the high principles of the founding fathers, aimed at establishing, with renewed impetus, closer ties between our countries. From this point of view, language, or rather, our languages, as the cornerstone of European history, can play a primary role in promoting this process if given their full value in the multicultural and multilingual framework in which we all believe. I hope this convention will prove rewarding all round.

Dichiarazioni

LEONARD ORBAN

Comisar European pentru Multilingvism

Doamnelor și domnilor,

Vă mulțumesc pentru invitația de a mă adresa conferinței dumneavoastră. Regret că nu pot fi prezent, din cauza altor angajamente, dar aș vrea să vă împărtășesc câteva idei cu privire la politica lingvistică, din perspectiva mea, în calitate de comisar european pentru multilingvism.

Limbile pe care le vorbim sunt o parte inseparabilă a ceea ce suntem noi, de fapt. Limba reprezintă modul în care ne construim cultura – scrierile, gândurile, modul fiecăruia de a vedea lumea. Ne definesc ca indivizi, dar și ca parte a unei comunități. Uniunea Europeană de astăzi ne oferă o enormă bogăție de limbi. Vreau să transform această diversitate lingvistică, această bogăție, în ceva care să definească unitatea noastră în Europa, ca membri ai unei comunități mai largi. Ca un simbol al europenismului, dacă doriți.

Europa cu 27 de state membre este cu adevărat multiculturală, cu adevărat diversă. Este rezultatul extinderilor, a circulației între state, a globalizării și migrației. Această Europă nu este un “melting pot” unde diferențele sunt eliminate. Este o celebrare a diversității. *Unitate în diversitate*, așa cum arată moto-ul Uniunii. Diversitatea nu este o amenințare, este un antidot pentru stagnare sau lene. Este o oportunitate de a fi curios, a învăța, a confrunța, a aprecia.

Politica lingvistică e în competența statelor membre, dar Comisia Europeană are, la rândul ei, instrumente prin care să promoveze această politică. Comisia încurajează autoritățile naționale să acționeze într-o direcție sau alta, dar este la latitudinea statelor membre să hotărască dacă urmează sau nu aceste recomandări.

Pe de o parte, Comisia pune în aplicare, împreună cu celelalte instituții europene, deciziile luate de șefii de stat sau de guvern cu privire la practica lingvistică a UE, cu precădere Regulamentul nr. 1/1958 – primul regulament adoptat de Comunitățile Europene. Acest regulament exprimă foarte clar faptul că toate actele juridice și documentele de politică importante *trebuie* publicate în toate limbile oficiale ale Uniunii Europene. Mai mult decât atât, tratatul prevede că toți cetățenii au dreptul de a se adresa instituțiilor europene în limba oficială a UE pe care o aleg, precum și dreptul de a primi un răspuns în aceeași limbă.

Acesta este principiul care stă la baza multilingvismului instituțional european. Cu timpul, numărul limbilor oficiale a crescut de la 4 la 23 și va continua să crească odată cu noi extinderi. Orice adăugire, ca și orice modificare a acestui principiu se pot face numai cu acordul *în unanimitate* al Consiliului. Astfel, principiul conform căruia toate limbile UE sunt egale este bine definit și apărut.

Cu toate că actele juridice și deciziile de politică au prioritate față de alte traduceri, dorim să îmbunătățim interacțiunea și comunicarea directă cu cetățenii, prin creșterea numărului de publicații și pagini de Internet disponibile într-un număr tot mai mare de limbi. Costul multilingvismului, al traducerii și interpretării, reprezintă astăzi 1.1 miliarde de euro, adică 1% din bugetul UE. Adică 2-3 euro/cetățean/an. Este aceasta o povară pentru contribuabilul

european? La această întrebare, răspunsul meu este că multilingvismul nu este prețul unui lux, ci costul unui drept cetățenesc. Este un cost pe care îl presupune democrația.

Pe de altă parte, politica lingvistică înseamnă mai mult decât limbile oficiale și multilingvismul instituțional. Nu se limitează la limbile folosite în cadrul instituțiilor sau în interacțiunea dintre acestea și cetățeni, ci privește în special limbile pe care *toti* cetățenii le vorbesc în viața de zi cu zi. Trebuie din nou să fim conștienți de impactul limitat al oricărei acțiuni întreprinse în acest domeniu: pur și simplu este extrem de greu să pui în aplicare, acționând de sus în jos, chiar și cea mai simplă modificare, nemaivorbind de modificări mai radicale, în orice sistem lingvistic din orice comunitate lingvistică. Convingerea unei populații să adapteze câteva reguli de ortografie s-a dovedit aproape imposibilă în mai multe țări.

În același timp, limbile sunt sisteme organice vii, în continuă mișcare: se schimbă permanent sub influența atât a fenomenelor demografice, economice, sociale și culturale, cât și a propriei lor dinamici. Aceste schimbări pot duce adeseori în direcții neprevăzute.

Comisia Europeană este angajată într-o politică lingvistică activă, de apărare și promovare a diversității lingvistice. Am fost deosebit de bucuros atunci când Președintele Barroso a hotărât să-mi atribuie acest portofoliu care reprezintă o provocare. Am convingerea că, având un parteneriat cuprinzător între toate părțile implicate – instituții naționale și europene, autorități din domeniul educației, profesori de limbi străine, societăți comerciale și, în cele din urmă, toți cetățenii – vom reuși să îmbunătățim situația din prezent, să ameliorăm semnificativ deprinderile lingvistice în rândul cetățenilor europeni.

În reuniunile la care particip și în vizitele pe care le fac în statele membre, adeseori oamenii își exprimă îngrijorarea cu privire la viitorul limbii lor. Se tem că globalizarea permanentă a societăților noastre ar putea duce la marginalizarea tuturor limbilor europene, limba engleză absorbind majoritatea „funcțiilor de prestigiu” – de la comunicarea științifică la Internet, de la muzică și divertisment la afacerile și finanțele internaționale.

Îmi solicită – mie și instituțiilor europene, în general – să facem ceva în acest sens. Insistă asupra faptului că toate limbile aparțin patrimoniului comun al Europei. Parafrazând faimoasa propoziție a lui John Donne, acești oameni susțin că nicio limbă nu este o insulă și că dispariția oricărei limbi europene le-ar sărăci pe toate celelalte.³ Așadar toți europenii ar trebui să fie la fel de preocupați pentru viitorul familiei lor de limbi. Și cel mai bun mod de a reacționa este să le învețe și să le folosească.

Doamnelor și domnilor,

Prin urmare, a cui este datoria de a asigura că limbile Europei își păstrează întreaga bogăție și atractivitate în etapa contactelor internaționale tot mai intense și a integrării rapide? Cum putem să ne asigurăm că limbile sunt studiate în străinătate și nu sunt uitate acasă?

³ “No man is an island, entire of itself...any man’s death diminishes me, because I am involved in mankind; and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee” („Niciun om nu este o insulă, un tot complet în sine însuși...moartea fiecărui om mă împuținează, căci sunt parte din întreaga omenire; de aceea nu te întreba niciodată pentru cine bat clopotele: întotdeauna pentru tine bat!”), John Donne, *Mediation XVII*.

Așa cum am spus mai înainte, acest efort presupune colaborarea largă între o varietate de factori. Scriitorii, poeții sunt probabil cei mai buni prieteni ai limbilor, cei care fac cel mai mult pentru a le menține sănătatea, în același timp reînnoindu-le constant. Dar starurile pop și regizorii de film pot fi uneori ambasadori la fel de competenți, ajutând la convingerea tinerilor să se apuce de învățarea unei anumite limbi.

Autoritățile naționale trebuie să dea răspuns cererii de învățare de limbi străine, atât la școală, cât și prin intermediul bibliotecilor și al cursurilor pentru adulți. Vă îndemn pe toți, profesori universitari și profesori preuniversitari, să formulați noi idei și sugestii.

În acest timp, Comisia Europeană va continua să promoveze activ multilingvismul. Cu ocazia Zilei europene a limbilor, 26 septembrie, voi prezenta „recomandările” formulate de *Grupul la nivel înalt pentru multilingvism*, care a analizat relațiile complexe dintre limbi și mass-media, domeniul afacerilor și cercetare, căutând modalități de încurajare a oamenilor în direcția învățării de limbi străine și de sprijinire a limbilor minoritare și regionale să-și mențină vitalitatea în Europa extinsă.

Am înființat, de asemenea, un nou grup de intelectuali, care s-au reunit pentru prima oară săptămâna trecută. Acest grup va cerceta relațiile dintre limbi și culturi, explorând moduri și mijloace de încurajare a coexistenței pașnice a numeroaselor noastre identități, dezvoltând totodată o identitate europeană comună. După cum știți, 2008 va fi Anul european al dialogului intercultural, precum și Anul internațional al limbilor; promovarea învățării limbilor străine și a diversității lingvistice poate fi foarte eficientă în consolidarea dialogului intercultural.

Deosebit de importantă este *dezvoltarea unei noi atitudini față de limbi*. Problema reală nu este care limbă sau care limbi ar fi trebuit să fie învățate de elevi până la încheierea școlarizării obligatorii, ci mai curând modul în care putem să-i ajutăm să învețe cum să învețe o limbă străină, să învețe limbi străine.

Doamnelor și domnilor,

L'iniziativa presa in Italia dall'Accademia della Crusca - la più antica Accademia linguistica d'Europa - di intitolare a Firenze una Piazza a tutte le lingue d'Europa esprime in modo esemplare il patto che i popoli d'Europa devono stringere per far vivere tutto il proprio patrimonio linguistico. Siamo tutti grati all'Italia per questo dono.

(Traduzione italiana)

LEONARD ORBAN
Commissario Europeo per il Multilinguismo

Signore e Signori,

ringrazio innanzitutto gli organizzatori per avermi invitato a questo evento. Sono spiacente di non poter essere fisicamente con voi a causa di altri impegni, ma sono felice di potervi

comunque esporre, grazie alla tecnologia, le mie riflessioni sulla politica linguistica, così come la vedo dalla mia ottica di commissario europeo per il multilinguismo.

Le lingue che parliamo sono una parte inscindibile di noi stessi. La lingua è il mezzo attraverso il quale costruiamo il nostro universo: ciò che scriviamo, ciò che pensiamo e in generale la nostra visione dell'esistenza. Le lingue ci definiscono come individui, ma anche come parte integrante di una comunità. L'Unione europea di oggi ci offre un'enorme ricchezza linguistica, ed è mio desiderio trasformare questa diversità, questa ricchezza, in qualcosa che possa definire la nostra unità in Europa come membri di una comunità più ampia o, se me lo consentite, in un simbolo dell'europeismo.

L'Europa a 27 Stati membri, veramente multiculturale ed eterogenea, è il risultato degli allargamenti, della libera circolazione tra i paesi, della globalizzazione e della migrazione. Questa Europa non è un «crogiolo di *etnie*», che annulla le differenze. È, semmai, la celebrazione della diversità. «Uniti nella diversità», dice il motto dell'Unione e, in realtà, la diversità non è un minaccia, ma un antidoto contro la stasi o la pigrizia. È l'opportunità di essere curiosi, di imparare, di confrontarsi e di apprezzarsi gli uni gli altri.

La politica linguistica è appannaggio degli Stati membri, ma la Commissione europea dispone degli strumenti necessari a promuoverla. La Commissione, ad esempio, incoraggia le autorità nazionali a muoversi in una determinata direzione, anche se gli Stati membri sono liberi di decidere se seguire o meno tali raccomandazioni.

La Commissione dà attuazione, assieme alle altre istituzioni europee, alle decisioni dei capi di Stato o di governo riguardanti il regime linguistico dell'UE, in particolare il Regolamento n. 1/1958, il primo in assoluto adottato dalla Comunità Europea. Questo regolamento afferma molto chiaramente che tutti gli atti giuridici e i documenti politici importanti *devono* essere pubblicati in tutte le lingue ufficiali dell'Unione europea, e a ciò si aggiunge il Trattato, secondo cui tutti i cittadini possono rivolgersi alle istituzioni europee nella lingua ufficiale dell'UE di loro scelta e ricevere una risposta in quella lingua.

Questo è il fondamento su cui poggia il multilinguismo istituzionale europeo. Col passar del tempo il numero delle lingue ufficiali è gradualmente passato da 4 a 23, ed è destinato a crescere ulteriormente con i nuovi allargamenti dell'Unione. Qualsiasi aggiunta, come pure qualsiasi deroga a questo principio richiede l'accordo *unanime* del Consiglio. Di conseguenza, il principio secondo cui tutte le lingue dell'UE hanno pari importanza è ben definito e tutelato.

Per quanto la traduzione degli atti giuridici e delle decisioni politiche abbia la priorità rispetto a quella di altri tipi di testi, noi desideriamo anche migliorare l'interazione e la comunicazione diretta con i cittadini mettendo a loro disposizione un numero via via crescente di pubblicazioni e di pagine Internet in sempre più lingue. Oggi il costo del multilinguismo, dei servizi di traduzione e di interpretazione, è pari a 1,1 miliardi di euro, ovvero l'1% del bilancio UE, il che equivale a 2-3 euro l'anno per ciascun cittadino. Mi chiedo: questa cifra rappresenta davvero un onere eccessivo per il contribuente europeo? La mia risposta è che il multilinguismo non è un lusso, ma un diritto di ogni singolo cittadino. Il multilinguismo è uno dei costi della democrazia.

La politica linguistica va ben al di là della questione delle lingue ufficiali e del multilinguismo istituzionale: essa cioè non si limita alle lingue utilizzate dalle istituzioni al loro interno o nei loro rapporti con i cittadini, ma si interessa soprattutto delle lingue che *tutti* i cittadini par-

lano nella vita quotidiana. Ma ancora una volta è necessario rendersi conto che qualsiasi azione in questo campo è destinata ad avere un impatto limitato: in sostanza, è estremamente difficile imporre dall'alto anche il più piccolo adeguamento, per non parlare di cambiamenti più radicali, in qualsiasi sistema linguistico di qualsiasi comunità. Convincere una popolazione a modificare qualche regola ortografica si è rivelata un'operazione quasi impossibile in più di un paese.

Allo stesso tempo, le lingue sono sistemi organici e viventi in costante trasformazione, che continuano a mutare sotto l'effetto di fenomeni demografici, economici, sociali e culturali, oltre che delle rispettive dinamiche interne. Questi mutamenti possono spesso prendere le direzioni più imprevedibili.

La Commissione europea è impegnata in una politica linguistica attiva, volta a difendere e a promuovere la diversità linguistica. Sono stato molto felice quando il Presidente Barroso ha deciso di assegnarmi questo portafoglio così impegnativo, e sono sicuro che, grazie a un'ampia concertazione tra tutte le parti interessate – istituzioni europee e nazionali, autorità responsabili dell'istruzione, docenti di lingue, imprese e, in definitiva, tutti i cittadini – riusciremo a migliorare la situazione odierna e a perfezionare in maniera significativa le competenze linguistiche dei cittadini europei.

Nei miei incontri a Bruxelles e negli Stati membri sento spesso esprimere la preoccupazione per il futuro delle lingue. La gente teme che il processo di globalizzazione in atto nelle nostre società possa tradursi nell'emarginazione di tutte le lingue europee a vantaggio dell'inglese, che assolverebbe la maggior parte delle «funzioni di prestigio»: dalla comunicazione scientifica a Internet, dalla musica e dallo spettacolo agli affari e alla finanza internazionale.

Per questo i cittadini chiedono a me, e in generale alle istituzioni europee, di fare qualcosa. Essi insistono sul fatto che tutte le lingue sono parte del comune patrimonio culturale europeo. Mi ricordano, per parafrasare la famosa frase di John Donne, che nessuna lingua è un'isola, e che la morte di qualsiasi lingua europea renderebbe tutte le altre più povere⁴. Tutti gli Europei dovrebbero dunque preoccuparsi allo stesso modo del futuro delle tante famiglie linguistiche del continente. E il modo migliore di reagire è imparare tali lingue e utilizzarle.

Signore e Signori,

a chi spetta dunque il compito di garantire che le lingue dell'Europa mantengano intatta tutta la loro ricchezza e la loro attrattiva in un'epoca, come questa, di rafforzamento degli scambi internazionali e di rapida integrazione? Come possiamo accertarci che esse vengano studiate all'estero e non dimenticate in patria?

Come ho già detto, questo sforzo richiede una vasta cooperazione tra un gran numero di attori. Scrittori e poeti sono probabilmente i migliori amici delle lingue, quelli che più si adoperano per mantenerle in buona salute rinnovandole costantemente. Ma spesso anche i cantanti di musica leggera e i registi cinematografici possono rivelarsi ambasciatori altrettanto efficaci, nel senso che possono spingere i giovani a intraprendere lo studio di una particolare lingua.

⁴ “No man is an island, entire of itself. [...] Any man's death diminishes me, because I am involved in mankind; and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee” («Nessun uomo è un'isola, intero per se stesso. [...] Ogni morte di uomo mi diminuisce perché io partecipo dell'umanità. E così non mandare mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te»), John Donne, *Meditation XVII*.

Dal canto loro, le autorità nazionali devono poter soddisfare la domanda di apprendimento linguistico, tramite le scuole, le biblioteche o i corsi per adulti. A questo proposito esorto tutti quanti voi, docenti universitari e scolastici, a presentarmi le vostre idee e proposte.

Nel frattempo, la Commissione europea porterà avanti il suo impegno attivo nella promozione del multilinguismo. Il 26 settembre prossimo, in occasione della Giornata europea delle lingue, presenterò le «raccomandazioni» formulate dal *Gruppo ad alto livello sul multilinguismo*. Il gruppo ha analizzato le complesse relazioni esistenti tra lingue, mezzi di comunicazione, mondo economico e ricerca, esplorando i vari modi per incoraggiare l'apprendimento delle lingue straniere e per aiutare le lingue regionali e minoritarie a conservare tutta la loro vitalità in un'Europa ampliata.

Ho poi pensato di dare vita a un nuovo gruppo di intellettuali, che si è riunito per la prima volta la settimana scorsa. Il gruppo ha l'incarico di studiare le relazioni tra lingue e culture e di esplorare i possibili sistemi e strumenti atti a promuovere la coesistenza pacifica delle nostre molteplici identità culturali, sviluppando al tempo stesso una comune identità europea. Come certo sapete, il 2008 sarà l'Anno Europeo del Dialogo Interculturale e al tempo stesso l'Anno Internazionale delle Lingue: in effetti, promuovere l'apprendimento delle lingue e la diversità linguistica può rivelarsi un mezzo molto efficace per rafforzare anche il dialogo interculturale.

Ciò che però più conta è sviluppare *un nuovo atteggiamento nei confronti delle lingue*. Il vero problema non è decidere quale lingua o quali lingue gli studenti debbano avere acquisito alla fine della scuola dell'obbligo, ma piuttosto trovare i mezzi migliori per aiutarli a imparare come si impara una lingua straniera, come si imparano le lingue straniere.

Signore e Signori,

L'iniziativa presa in Italia dall'Accademia della Crusca, la più antica Accademia linguistica d'Europa, di intitolare a Firenze una Piazza a tutte le lingue d'Europa esprime in modo esemplare il patto che i popoli d'Europa devono stringere per far vivere tutto il proprio patrimonio linguistico. Siamo tutti grati all'Italia per questo dono.

(Traduzione inglese)

LEONARD ORBAN
European Commissioner for Multilingualism

Ladies and gentlemen,

Thank you for inviting me to address your conference. I am sorry I cannot be there in person, owing to other commitments, but technology allows me to let you have my thoughts on language policy as I see it from my perspective as European Commissioner for multilingualism.

The languages we speak represent an inseparable part of who we actually are. Language is the manner in which we build our own world – our writings, our thoughts, our perspective on life. Languages define us as individuals, but also as a community. Today's European Union provides us with a huge wealth of languages. I would like to turn this language diversity, this wealth, into something that defines our unity in Europe, as members of a wider community, as a symbol of European spirit, if I may.

Europe, with its 27 Member States, is truly multicultural and diverse. It is the outcome of enlargements, of movement among the states, of globalisation and migration. This Europe is not “a melting pot” which wipes differences out. It is a celebration of diversity. “Unity in diversity”, as the Union motto says. Diversity is not a threat, but an antidote to stagnation and laziness. It is the opportunity to be curious, to learn, to confront each other, and to appreciate one another.

The language policy falls within the scope of Member States' competences, but the European Commission, in its turn, has the tools to promote this policy. The Commission encourages national authorities to move in one direction or another, but the Member States are free to decide whether or not to follow these recommendations.

On the one hand, the Commission implements, together with the other European institutions, the decisions taken by the Heads of State or Government concerning the linguistic practice of the EU, particularly Regulation 1/1958 – the first regulation approved by the European Communities. This regulation says very clearly that all legal acts and important policy documents *must* be published in all the official languages of the European Union. Furthermore, the treaty states that all citizens are entitled to address the European institutions in the EU official language of their choice and to receive a reply in that language.

This is the founding principle of European institutional multilingualism. With time, the number of official languages has grown from 4 to 23, and it will increase further with new enlargements. Any addition, as well as any change to this principle, requires the *unanimous* agreement of the Council. So the principle that all EU languages are equal is well defined and protected.

Although legal acts and policy decisions have priority over other translations, we want to improve direct interaction and communication with citizens as well, increasing the number of publications and web pages available in a growing number of languages.

Today the cost of multilingualism, of translation and interpretation, represents 1.1 billion euro, that is 1% of the EU budget, or 2-3 euro per citizen per year. Is this a burden for the European taxpayer? My answer to this question is that multilingualism is not the price of luxury, but the price of a civil right. It is one of the costs of democracy.

On the other hand, language policy goes well beyond official languages and institutional multilingualism. It is not limited to the languages used within the institutions or in their interaction with citizens, but is mainly concerned with the languages that all citizens speak in their everyday life. Once again, we have to be aware of the limited impact of any action in this field: quite simply, it is extremely difficult to enforce, by a top-down approach, even the smallest adjustment, not to mention more radical changes, in any language system in any linguistic community. Persuading a population to adapt a few rules of orthography has proved almost impossible in more than one country.

At the same time, languages are living, organic systems in constant flux: they keep changing under the influence of demographic, economic, social and cultural phenomena and of their own internal dynamics. These changes can often take unpredictable directions.

The European Commission is committed to an active language policy, protecting and promoting language diversity. I was particularly glad when President Barroso decided to assign me this challenging portfolio. I am confident that, with the help of a wide-ranging partnership between all parties involved – European and national institutions, education authorities, language teachers, companies and, ultimately, all citizens – we will manage to improve today’s situation, and to significantly enhance language skills among European citizens.

In my meetings and in my visits to Member States, I often hear people express their concern for the future of their language. They are afraid that the ongoing globalisation of our societies might tend to marginalise all European languages, with English absorbing most of the ‘prestige functions’ – from scientific communication to the Internet, from music and entertainment to international business and finance.

They ask me – and the European institutions in general – to do something. They insist that all languages belong to the common heritage of Europe. Paraphrasing John Donne’s famous sentence, they argue that no language is an island, and that the death of any European language would make all other languages poorer⁵. All Europeans should therefore be equally concerned for the future of their family of languages. And the best way to react is to learn them and use them.

Ladies and gentlemen,

Whose duty is it, then, to ensure that the languages of Europe retain all their richness and appeal in a phase of intensifying international contacts and rapid integration? How can we ensure that they are studied abroad and are not forgotten at home?

As I said before, this effort requires wide-ranging cooperation between a variety of players. Writers and poets are probably the best friends of languages, those who do most to foster their good health by constantly renewing them. But pop stars and movie directors can often be equally authoritative ambassadors, helping to prompt young people to take up the study of a particular language.

National authorities must provide an answer to the demand for language learning, both at school and through libraries and adult education. I would urge all of you, university and school teachers, to come forward with ideas and suggestions.

In the meantime, the European Commission will actively pursue its drive to promote multilingualism. On the European Day of Languages, on 26 September, I will present the “recommendations” formulated by the *High-Level Group on Multilingualism*, which has analysed the complex relationships of languages with the media, business and research, looking for ways to encourage people to learn foreign languages and to help regional and minority languages retain their vitality in an enlarged Europe.

I have also established a new group of intellectuals, which met for the first time last week. This group will investigate the relations between languages and cultures, exploring ways and

⁵ “No man is an island, entire of itself...any man’s death diminishes me, because I am involved in mankind; and therefore never send to know for whom the bell tolls; it tolls for thee”, John Donne, *Meditation XVII*.

means of fostering the peaceful coexistence of our multiple identities while developing a common European identity. As you know, 2008 will be the European Year of Intercultural Dialogue, as well as the International Year of Languages; the promotion of language learning and linguistic diversity can be very effective in strengthening intercultural dialogue.

What is particularly important is developing *a new attitude towards languages*. The real issue is not which language or languages pupils should have acquired by the end of compulsory schooling, but rather how we can help them learn to learn languages.

Ladies and gentlemen,

L'iniziativa presa in Italia dall'Accademia della Crusca – la più antica Accademia linguistica d'Europa – di intitolare a Firenze una Piazza a tutte le lingue d'Europa esprime in modo esemplare il patto che i popoli d'Europa devono stringere per far vivere tutto il proprio patrimonio linguistico. Siamo tutti grati all'Italia per questo dono.

MARCO BENEDETTI

Direttore Generale della DG Interpretazione, Commissione europea

Le Lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei

Signore e signori,

È un vero piacere oltre che un onore per me, Direttore Generale per l'interpretazione alla Commissione europea ma anche cittadino italiano di radici toscane, prendere la parola dinanzi a questo pubblico prestigioso nella nobile città di Firenze.

Mi emoziona pensare che siamo a pochi passi dal luogo in cui, circa 700 anni fa, Dante Alighieri cominciò a scrivere nella sua lingua invece che in Latino, dando così un determinante impulso alla trasformazione dell'italiano nella lingua di cultura che conosciamo oggi. Credo fermamente che se Dante visse oggi sarebbe un Europeista convinto, anche a motivo del fatto che il progetto europeo si fonda sull'adesione ai valori di una società plurilingue e multiculturale.

E proprio Dante diceva nel XXVI canto del *Paradiso*:

Opera naturale è ch'uom favella;
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

E ancora, nel *De vulgari eloquentia*:

L'uomo è un instabilissimo e mutevolissimo animale, la sua lingua non può essere duratura né continua, ma come tutte le cose nostre, ad esempio usanze e costumi, finisce per cambiare nel tempo e nello spazio.

Nell'avviarmi a condividere con voi qualche riflessione, vorrei prendere le mosse da una frase del celebre filosofo Wittgenstein: «il linguaggio è una parte del nostro organismo e non meno complicata di esso». Questa citazione non solo esprime quanto sia importante la lingua per ciascuno di noi, ma conferma anche che discutere le tante sfaccettature del multilinguismo costituisce una sfida davvero formidabile.

È questa consapevolezza che ci riunisce oggi nel celebrare l'inaugurazione della *Piazza delle Lingue d'Europa*, parte del più ampio progetto *Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa*. Trovo che questo progetto sia davvero eccellente – è un ottimo esempio di come si possa avvicinare l'Europa ai cittadini. Dimostra che l'impianto teorico che sorregge l'importanza del multilinguismo può essere divulgato a un pubblico più vasto, diventando una realtà visibile e tangibile per tutti. È un modo davvero creativo e fantasioso per tradurre e interpretare l'impegno dell'Unione europea a favore del multilinguismo.

Ciascuno di noi riconosce l'importanza della comunicazione linguistica, e, come ha più volte ribadito il Commissario Orban, la diversità linguistica fa parte del codice genetico dell'Unione europea.

Sono certo che voi tutti avrete seguito con interesse e attenzione gli sviluppi del progetto di «Costituzione» europea in occasione dell'ultimo Consiglio Europeo del 21 e 22 giugno; nelle prime ore del 23 giugno si è finalmente raggiunto un accordo sulla modifica del Trattato dell'UE. In questa occasione è stato confermato, nella parte relativa agli obiettivi dell'Unione, – cito il testo – che «l'Unione europea rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo».

Come forse saprete, ogni anno in maggio le Istituzioni europee aprono le loro porte al pubblico per una giornata. Quest'anno, come negli anni scorsi, la DG Interpretazione ha messo delle cabine d'interpretazione a disposizione dei visitatori, in modo che potessero cimentarsi nell'interpretazione sotto la guida dei nostri interpreti professionisti.

Anche quest'anno abbiamo potuto constatare con grande soddisfazione che il nostro spazio è stato uno dei più frequentati della «Giornata porte aperte»: centinaia di cittadini hanno dimostrato di essere molto interessati e di voler capire come funziona l'interpretazione nelle Istituzioni europee.

Come dicevo prima citando Wittgenstein, il multilinguismo è un tema estremamente complesso, con tante sfaccettature. Si tratta non solo di affrontare la questione del multilinguismo individuale (competenze linguistiche, apprendimento personale delle lingue e comunicazione interpersonale), ma anche di far sì che venga promosso e rispettato il multilinguismo all'interno della società, rendendo possibile la comunicazione plurilingue.

Ed è segnatamente in quest'ultimo contesto che si inserisce il ruolo essenziale dei servizi di interpretazione delle Istituzioni europee.

Con la Commissione guidata da Barroso abbiamo assistito, con grande soddisfazione, all'asurgere del multilinguismo a politica europea a pieno titolo per la prima volta nella storia dell'UE. Si tratta oggi di una delega a sé stante, affidata al Commissario Orban dal 1 gennaio di quest'anno.

Nella Comunicazione della Commissione sul multilinguismo, pubblicata nel novembre del 2005, si sottolinea esplicitamente il ruolo essenziale dei servizi di interpretazione delle Istituzioni nel facilitare la comunicazione plurilingue nel processo decisionale dell'Unione.

E infatti, pensando all'attività quotidiana svolta nella mia Direzione Generale da tutti coloro i quali rendono possibile l'interpretazione nelle riunioni, non ho esitazioni a usare i termini «multilinguismo in azione», «multilinguismo nei fatti».

Siamo il servizio di interpretazione più grande del mondo: quotidianamente forniamo l'interpretazione, in media, a circa 60 riunioni che si tengono nelle istituzioni a cui offriamo i nostri servizi e alle quali vengono assegnati circa 800 interpreti al giorno.

Anche se ho lavorato presso la DG Interpretazione, prima come interprete e poi come manager, per la maggior parte della mia vita professionale, rimango ancora molto colpito vedendo, ad esempio, i Ministri dell'Agricoltura discutere tranquillamente ed efficacemente tra di loro in 23 lingue, senza alcun malinteso o perdita di tempo. Lo considero ancora un vero e proprio miracolo.

Oltre a far sì che le riunioni si possano svolgere in diverse lingue dell'UE, la DG interpretazione svolge anche un importante ruolo nel contesto del dialogo tra le Istituzioni europee e i cittadini.

I nostri interpreti lavorano nelle conferenze stampa in cui vengono comunicate al pubblico le politiche europee; i Commissari partecipano a «chat» su Internet in cui, grazie ai nostri

interpreti, dialogano con cittadini di diverse lingue; le conferenze più importanti si possono seguire dal vivo su Internet nelle diverse lingue in cui è disponibile l'interpretazione.

Naturalmente in questo contesto vanno ricordati due elementi di enorme importanza.

Uno dei miei predecessori nel mio attuale incarico era solito dire che l'interpretazione è «un male necessario», nel senso che la comunicazione diretta rappresenta la situazione ideale. Ciò significa anzitutto che l'interpretazione va fornita soltanto se veramente necessaria, e che dei professionisti altamente qualificati, quali sono gli interpreti, non dovrebbero essere assegnati a riunioni in cui la loro presenza è richiesta solo per fini politici.

In secondo luogo, l'interpretazione, se non è di massima qualità, è inutile e crea solo confusione, malintesi e frustrazione. Scendere a compromessi sulla qualità è il peggior danno che si possa arrecare alla comunicazione plurilingue.

Abbiamo sempre insistito – e continueremo a farlo – sul fatto che nelle riunioni a cui forniamo i nostri servizi debbano essere ammessi a interpretare solo interpreti le cui competenze corrispondano ai nostri standard di qualità, che peraltro sono considerati standard di riferimento a livello mondiale.

Un'interpretazione di elevata qualità può essere garantita solo da persone che posseggono ben determinate competenze cognitive e linguistiche; per definizione, si tratta di una merce rara.

Ecco perché attribuiamo grandissima importanza alla disponibilità di corsi di formazione post-laurea per interpreti di livello universitario, tenuti da docenti che siano interpreti professionisti, preferibilmente attivi anche presso le Istituzioni europee. Per raggiungere questo obiettivo compiamo grandi sforzi al fine di sostenere tali attività di formazione, e questo sia finanziariamente che didatticamente, concedendo finanziamenti alle università e borse di studio agli studenti, e inviando i nostri interpreti professionisti nelle università per fornire un'assistenza pedagogica.

Il tema della sessione di questo pomeriggio è *Le Lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei*. Desidero ribadire che l'ingranaggio che consente di fornire un'interpretazione di elevata qualità è molto complesso. Ma c'è, esiste, a beneficio dell'Europa e dei suoi cittadini. Certo, ha un suo costo – anche se, a mio parere, piuttosto modesto – e non è sempre facile farlo comprendere a chi sta all'esterno, ma se siamo d'accordo sul fatto che si tratta di un contributo essenziale per tutelare il nostro patrimonio linguistico, allora ritengo che tutti gli sforzi, in termini umani e finanziari, che vi vengono dedicati rappresentino un utile investimento.

Ho cercato di illustrare brevemente il contributo essenziale fornito dalla mia Direzione Generale (lo dico in tutta modestia) alla salvaguardia e allo sviluppo di questo importante patrimonio che rende l'Europa così unica e così diversa dalle altre grandi potenze mondiali.

Prima di concludere permettetemi di completare la descrizione delle attività della nostra DG, andando un po' al di là del tema di questa sessione pomeridiana, che è dedicata specificamente alle lingue dell'Europa.

Sebbene fornire servizi di interpretazione nelle 23 lingue ufficiali dell'Unione europea sia un compito già molto arduo, la mia Direzione Generale è comunque in grado di rispondere, entro certi limiti, ovviamente, alle richieste relative ad altre lingue.

Se necessario, forniamo l'interpretazione dalle lingue coufficiali della Spagna: Basco, Catalano e Galiziano. Siamo anche in grado di avvalerci di interpreti accreditati per le lingue di paesi che aspirano a entrare nell'UE, Paesi candidati e Paesi in via di adesione, come Albania, Croazia, l'ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia, Serbia e Turchia. Forniamo regolarmente

l'interpretazione per le lingue dei principali partner commerciali dell'UE (arabo, cinese, giapponese e russo), e persino nella lingua dei segni.

Insomma, se volete ve lo diciamo anche con i fiori!

Come dicevo poc'anzi, siamo considerati il modello di riferimento a livello internazionale per l'interpretazione di conferenza.

Ciò significa che, nei limiti delle risorse disponibili, abbiamo anche la responsabilità di rispondere positivamente a richieste di assistenza alla formazione di interpreti che ci provengono da fonti diverse. A titolo d'esempio citerò i programmi di formazione per interpreti governativi che abbiamo organizzato assieme alla Cina, al Vietnam e a Macao. Il programma per interpreti cinesi è il più longevo e dura ormai da vent'anni.

Recentemente la Direzione Generale per lo Sviluppo della Commissione ci ha chiesto di riflettere su come le nostre «migliori pratiche» possano essere utilizzate per la formazione di interpreti in Africa. Inoltre il Commissario Orban ci ha chiesto di avviare una riflessione su come la nostra esperienza e il nostro know-how nel campo dell'interpretazione di conferenza possano contribuire allo sviluppo di altre forme di interpretazione, come l'interpretazione forense e la mediazione interculturale.

Come dicevo, il mio intervento di oggi tocca solo uno degli aspetti della complessa tematica che costituisce il multilinguismo.

Altri oratori probabilmente entreranno nel merito di altri importanti aspetti del patrimonio linguistico europeo, come, ad esempio, la traduzione e la terminologia, l'importanza delle lingue per la crescita economica e per un'occupazione più qualificata e qualificante, l'apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Ascolterò con grande interesse gli interventi di questa conferenza, che rappresenta un'importante occasione di arricchimento culturale.

Concludo con l'auspicio che la *Piazza delle Lingue d'Europa* possa attirare altrettanti visitatori europei e internazionali di quanti ne attri Piazza della Signoria qui a Firenze o Piazza del Campo a Siena.

Anzi, dirò di più, io in questa piazza ci vedo già una fontana. Forse per deformazione professionale la immagino fatta di 23 (per ora) microfoni che spruzzano acqua con 23 getti diversi e tutti insieme contribuiscono così a mantenere la vasca sempre piena, sempre traboccante. Di significato, di voci, di vita.

(Traduzione inglese)

MARCO BENEDETTI

Director General for the European Commission's DG Interpretation

The European Languages, the common heritage of European citizens

Ladies and Gentlemen,

Let me say how pleased and honoured I am to have been invited to address this distinguished audience in this noble city of Firenze not only in my capacity as Director General responsible for Interpretation in the European Commission, but also as an Italian who has his roots in Tuscany.

I am particularly moved when I realize that we are only a stone's throw away from the place where, some 700 years ago, Dante Alighieri started to write in his own language, rather than in Latin, thus making a major contribution to the development of Italian as language of culture as we use it today.

Therefore I am convinced that Dante, would he have lived today, would have very much approved of the European project, not in the least because it is founded on the recognition of the values of a multilingual and multicultural society.

It is Dante again who speaks in the XXVIth canto of *Paradise*:

A natural action is it that man speaks;
But whether thus or thus, doth nature leave
To our own art, as seemeth best to you

Or, in *De vulgari eloquentia*:

Man is a very unstable and ever changing being; his language cannot be fixed or remain the same; but as all things, like habits and customs, will change in time and space

As an introduction to what I would like to share with you this afternoon, I would like to quote the well known philosopher Wittgenstein who said that "language is part of our organism", and to which he adds "and no less complicated than that". This quote reflects not only how important language is to every individual, but it also confirms that discussing the various aspects of multilingualism is a formidable challenge.

It is this awareness that brings us together to celebrate the inauguration of the *Piazza delle Lingue d'Europa* as part of the project *Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa*. In fact, I find this project very appropriate, because it is an example of how to bring Europe closer to its citizens; it shows how the theory of the importance of multilingualism can find its way to the public at large and can be made visible and tangible to everyone. It is a most creative and imaginative way to translate and interpret the European Union's commitment to multilingualism.

Every individual recognises the importance of communication through language and, as Commissioner Orban has repeatedly stated, linguistic diversity is embedded in the genetic code of the European Union.

I am sure that you will all have followed closely and with interest the developments concerning the European “Constitution” at the last European Council of 21 and 22 June, where in the early hours of 23 June an agreement was reached on the amendment of the EU Treaty. On the occasion it was confirmed in the text on the Unions objectives, and I quote, that “The Union shall respect its rich cultural and linguistic diversity, and shall ensure that Europe’s cultural heritage is safeguarded and enhanced”.

As you probably know each year in the month of May, the European Institutions open their premises to the public and organise an “open day”. This year, as in previous years DG Interpretation has set up interpreter’s booths for the occasion in the main Commission building, where visitors can try their hand at interpretation with the assistance of our experienced interpreters.

Also this year we have seen to our great satisfaction that it is one of the most popular sites of the open day and that hundreds of members of the public take a keen interest in how interpretation in the Institutions works.

As I have said before when quoting Wittgenstein, multilingualism is a many faceted and very complex issue. Not only are we dealing with individual multilingualism, where people’s language skills, individual language learning and communication between people is the issue, but we also have to ensure that multilingualism in society is fostered and respected and that multilingual communication is made possible.

It is in the latter that the interpretation services of the European Institutions find their essential role.

We have seen to our great satisfaction that for the first time in the history of the EU, under the Barroso Commission, multilingualism has been made a policy area in its own right and that subsequently it has been promoted to a single portfolio, for which Commissioner Orban has been made responsible since 1 January of this year.

In the Commission’s communication on Multilingualism, which was published in November 2005, the essential role of the Institutions’ interpretation services in facilitating multilingual communication in the Union’s decision-making process is specifically highlighted.

In fact, when I look at the day to day work that is done in my Directorate General by all involved in the process of providing interpretation to meetings, I do not hesitate to qualify it as multilingualism in action in its very concrete form.

Being the biggest interpretation service in the world, we provide interpretation to +/- 60 meetings of our various client Institutions to which some 800 interpreters are assigned on an average day.

Although I have been working in DG Interpretation both as an interpreter and as a manager for most of my working life, I am still impressed, and I consider it nothing short of a miracle, to see for example the Ministers for Agriculture discuss effectively in 23 languages without any misunderstanding or loss of time.

Apart from ensuring that meetings can take place in various languages in the Union, DG Interpretation also plays an essential role in the Institutions’ communication with the public.

Our interpreters are assigned to the press conferences in which policy is communicated to the public; Commissioners organise internet chats with the citizens in their language with the assistance of our interpreters; major conferences can be followed live via the web in different languages provided via interpretation.

Of course in this whole process two elements are of the utmost importance.

One of my predecessors in this job, used to stress that interpretation is a “necessary evil”, meaning that direct communication represents the ideal situation. This implies that firstly interpretation should be provided only when really needed and that highly skilled professionals, that interpreters are, should not be assigned to meetings where their presence is required for mere political reasons.

Secondly, unless it is of the highest quality, interpretation is useless and will only create confusion, misunderstanding and frustration. Compromising on quality is the worst service that one can do to multilingual communication.

We always have defended and will continue to do so, that only interpreter whose competencies comply with our quality standards, which are regarded as the reference worldwide, are allowed to work in the meetings that we service.

High quality interpretation can only be provided by individuals who combine a number of essential cognitive and language skills and who represent by definition a rare commodity.

That is also why we attach the highest importance to the existence and the setting up of high level postgraduate interpreter training at university level and that teaching is done by experienced interpreters who would preferably also work for our Institutions. To ensure that such is the case we undertake major efforts to support this training both financially and pedagogically by giving grants to universities, bursaries to students and by sending our experienced interpreters to give teaching assistance to universities.

The theme of this afternoon’s session is *Le Lingue d’Europa patrimonio comune dei cittadini europei*. Let me repeat that the machinery that is behind this huge operation of ensuring high quality interpretation is very complex. But it exists for the benefit of Europe and its citizens. It has its, in my opinion, relatively modest price and is not always easy to understand to the outside world, but if we agree that it represents an essential contribution to the preservation of our linguistic heritage, than I think that every effort, both human and financial, invested in it is worth more than its while.

I have tried to explain in short what, in all modesty, the essential role of my Directorate General is in helping to safeguard and to foster this important heritage that makes Europe so unique and so different from other major powers in the world.

Please allow me, before I wind up, and to complete the picture of what our services’ activities are, to go somewhat beyond the theme of this afternoon’s session, since it limits itself to the languages of Europe.

Although providing interpretation for the 23 official language of the Union is a difficult enough task in itself, my Directorate General is also in a position to satisfy, within certain limits of course, demand for other languages.

When needed, we provide interpretation from the Spanish co-official languages Basque, Catalan and Galician. We can also call upon the services of accredited interpreters for languages of aspiring, candidate and acceding countries such as Albania, Croatia, the former Yugoslav Republic of Macedonia, Serbia and Turkey. We regularly provide interpretation for the languages of the Union’s major trading partners such as Arabic, Chinese, Japanese and Russian and even for sign language.

In fact, we can also say it with flowers, if you like.

As I pointed out earlier on, we are regarded as being the reference in the field of conference interpreting worldwide.

This means that, within the limits of available resources, we also have the responsibility to respond positively to requests that come to us from different sources to provide assistance to interpreter training. As examples, I can mention the training programmes of government interpreters which we have set up with China, Vietnam and Macao. The Chinese programme is the longest running and exists for more than 20 years now.

We have recently been asked by the Commission's Directorate General for Development to reflect on how we could disseminate our best practices to interpreter training in Africa. Also, we have been requested by Commissioner Orban to examine how our experience and know-how in the field of conference interpreting may be put to the benefit of improving other forms of interpretation such as court and community interpreting.

As I have said, my contribution here today concerns only one of the aspects that make up the complex issue of multilingualism.

Others will probably go into other important aspects of Europe's linguistic heritage, such as written translation and terminology, the importance of languages for economic growth and better jobs and life long learning and I am looking very much forward to an enriching conference.

Finally, I hope that the *Piazza delle Lingue d'Europa* will attract as many visitors from all over Europe and the World as the Piazza della Signoria here in Firenze or the Piazza del Campo in Siena.

I would even go further; I can imagine standing in this piazza a fountain. It may be my professional deformation, but I can see 23 microphones (for now) attached to it spitting out water in 23 different jets which all contribute to keeping the basin filled and always overflowing; filled with substance, voices and life.

D. FRANCISCO DE VICENTE FERNÁNDEZ

Director de Estrategia de la Traducción y Multilingüismo, DG Traducción, Comisión europea

Señoras y señores:

Permítanme en primer lugar que dé las gracias al profesor Sabatini y a la Accademia della Crusca por la organización de este acto y por invitar a la Dirección General de Traducción de la Comisión Europea. El Director General, Karl-Johan Lönnroth, me ha pedido que le reemplace.

Acabamos de escuchar las palabras del Comisario Orban, y mirando a mi alrededor veo a colegas de diferentes departamentos de la Comisión Europea y de otras Instituciones Europeas. Sin embargo, la razón por la que me siento en casa aquí va más allá de la presencia de voces y rostros familiares.

En las plazas de Florencia oye uno toda clase de idiomas, europeos y no europeos. Es un «entorno favorable a las lenguas,» en el que todo el mundo se esfuerza por comprender y por ser comprendido. Turistas de todo el mundo y gentes del lugar encuentran formas creativas de interactuar, perfectamente conscientes de que no hay soluciones «únicas» que sirvan para todas las situaciones.

Florencia es prueba palpable de que *el multilingüismo en acción es bueno para todas las lenguas*: lejos de debilitarse unas a otras, pueden ser mutuamente beneficiosas, sacando nueva energía de este continuo intercambio. Las lenguas, como los músculos, hay que utilizarlas si quieres que crezcan y prosperen. Sin entrenamiento, se marchitan y se mueren.

El entorno en el que yo trabajo, la Dirección General de Traducción de la Comisión Europea, se parece en muchos aspectos – aunque, lo admito, arquitectónicamente es menos impresionante – a las plazas de Florencia: las reuniones empiezan en una lengua y acaban en otra, y las conversaciones, en el ascensor o en la cafetería, cambian constantemente de un idioma a otro.

Me gustaría aprovechar la ocasión que me brinda esta atmósfera de amistad para desmontar algunos mitos sobre las actividades de traducción de la Comisión Europea.

Cuando uno lee determinados artículos sobre la traducción y la Unión Europea, piensa que estamos al borde del desastre y que el «problema de las lenguas» ha adquirido proporciones ingobernables. Las lenguas cuestan demasiado, nos dicen constantemente, y la Unión Europea ya no puede permitirse ese lujo. «La Torre de Babel se está cayendo,» oímos decir. Lo curioso es que estos artículos nunca entran en detalles y parecen ignorar el hecho de que la traducción y la interpretación representan una fracción minúscula del presupuesto comunitario (menos de un uno por ciento para el conjunto de las instituciones).

Antes de la ampliación de 2004, muchos agoreros predijeron la inminente parálisis de toda la maquinaria de la Unión Europea por imposibilidad de hacer frente a un número tan grande de lenguas oficiales y de posibles combinaciones lingüísticas. Los hechos les quitaron la razón, y gracias a una política juiciosa de priorización y de gestión de la demanda se logró mantener el aumento de los costes – en el caso de la traducción en la Comisión – en un mero 20%, a pesar de que el número de lenguas pasó de 11 a 20.

En términos generales, los servicios lingüísticos de la Unión Europea ampliada cuestan poco más de 2 € por ciudadano de la UE y por año. Se mire como se mire, es un precio muy razonable por traducir a tu lengua las leyes que gobiernan tu vida, y está claro que la alternativa – es decir, que las partes interesadas o los ciudadanos traduzcan las normas que les son aplicables – no sería una solución más barata, ni tampoco garantía de seguridad jurídica. Es más, en una

Unión Europea en la que 44% de los ciudadanos dicen que la única lengua que entienden es su lengua materna, nadie consideraría en serio la posibilidad de abolir este derecho fundamental.

Habiendo situado – eso espero – la cuestión de los costes de la traducción en la perspectiva correcta, me gustaría aclarar otro aspecto que con frecuencia da lugar a artículos polémicos y encendidas declaraciones políticas. Los comentaristas y políticos de algunos Estados miembros protestan periódicamente contra el *presunto trato discriminatorio dispensado a sus lenguas*. La ausencia de interpretación de o a la lengua en cuestión en conferencias de prensa, o el hecho de que los documentos de sesión se elaboren en un número reducido de lenguas, se citan como prueba de trato injusto contra esas lenguas.

Marco Benedetti, Director General de la Interpretación, ha explicado ya la situación en lo que se refiere a las conferencias de prensa y a la interpretación en las reuniones. En cuanto a los textos escritos, es importante distinguir claramente entre textos cuya traducción es *una obligación jurídica* de la UE y textos en relación con los cuales las instituciones poseen cierto *poder discrecional*.

En el caso de los reglamentos, directivas, decisiones y otros *textos legales*, su publicación en el Diario Oficial en todas las lenguas oficiales es condición previa para que estas medidas surtan efecto. Estos documentos tienen por tanto prioridad dentro de la Dirección General de Traducción sobre todos los demás textos. Igualmente obligatoria es la traducción de la *correspondencia con ciudadanos, autoridades nacionales* y otras partes interesadas. El código de buena conducta que da efecto práctico al Tratado CE establece la obligación de contestar en el plazo máximo de quince días laborables, en la lengua elegida por el interesado.

Las consultas y otros documentos relacionados con las políticas europeas ocupan también un lugar cada vez más destacado a medida que aumenta la transparencia del proceso de decisión de la UE, y esto exige un número mayor de traducciones si queremos que los ciudadanos de la UE contribuyan plenamente al proyecto europeo. Así, pues, la traducción de *documentos de sesión* para los funcionarios de los Estados miembros tiene una prioridad más baja, porque el público al que van dirigidos es mucho más reducido y porque en muchos casos es razonable esperar que entienda una de las lenguas más habladas y estudiadas en Europa.

Como comprenderán, junto a la necesidad de garantizar acceso democrático a las leyes y políticas de la UE y aumentar así la legitimación de sus instituciones, la traducción tiene que tener en cuenta también la necesidad de *eficiencia*, y sería no solo muy caro, sino sencillamente imposible traducir todos los documentos de todas las reuniones de la Comisión.

De modo que tenemos que pensar, pragmáticamente, en posibles *transacciones*: por ejemplo, entre traducir un informe destinado a un grupo de expertos o una página electrónica destinada a un público mucho más amplio; entre el acta de una reunión y una publicación en la que se informa a los ciudadanos sobre sus derechos; entre cobertura lingüística total y rapidez de publicación.

Somos conscientes de que se podría traducir a todas las lenguas un número mucho mayor de nuestras páginas electrónicas y publicaciones, pero en muchos casos no tenemos los recursos humanos o económicos para traducir todos esos documentos nosotros mismos o para darlos a traducir a una agencia.

Huelga decir que hacemos un esfuerzo continuo por mejorar la productividad de nuestro servicio, haciendo un uso extensivo de las tecnologías más sofisticadas y recurriendo a los traductores más competentes que existen en el mercado; dedicamos recursos ingentes a la formación permanente de nuestros traductores, animándoles a que mejoren sus competencias lingü-

ísticas, a que aprendan nuevas lenguas y a que aprendan a utilizar nuevas aplicaciones informáticas.

Pero, al final, son los Estados miembros y la autoridad presupuestaria los que tienen que destinar los recursos necesarios para sus demandas y deseos, o encontrar otras vías para satisfacerlos.

Las *relaciones entre las academias* que se ocupan de las lenguas nacionales y *los profesionales de las lenguas extranjeras* no siempre han sido fáciles. Aunque ambos comparten el mismo objetivo – hacer que su lengua y su cultura sean más fuertes y más ricas –, las primeras estaban empeñadas, por así decirlo, en levantar murallas muy altas alrededor de las ciudadelas sitiadas de las lenguas nacionales, mientras que los segundos andaban atareados en bajar los puentes levadizos para dejar entrar bienes e ideas foráneos.

La situación, por suerte, ha cambiado, y hoy estamos mucho más cerca unos de otros. Los institutos como la Accademia della Crusca están mucho menos preocupados por los posibles efectos contaminantes de las lenguas extranjeras, y existe una conciencia cada vez mayor de la naturaleza permanentemente cambiante de las lenguas y del papel esencial de la «fertilización cruzada».

La Accademia della Crusca ha sido, de hecho, uno de los primeros institutos en seguir esta nueva tendencia, y se ha mostrado muy activa a nivel europeo. Fue uno de los miembros fundadores de la Federación Europea de Instituciones Nacionales de la Lengua en 2003 y contribuyó a la creación de la Red de Excelencia del Italiano Institucional [Rete di Eccellenza dell’Italiano Istituzionale].

La reunión de hoy representa un compromiso para promover el italiano, no por oposición a otras lenguas, sino en el marco más general del desarrollo del multilingüismo europeo.

Mis colegas italianos me dicen que la Accademia constituye para ellos una guía segura en su trabajo cotidiano, resolviendo dudas léxicas y sintácticas y guiando el rápido desarrollo del italiano bajo la influencia, entre otras muchas cosas, del ritmo de la integración europea.

Estoy seguro de que la Accademia continuará siendo un importante interlocutor de nuestra Dirección General de Traducción, ayudándonos a hacer que crezca y prospere nuestra herencia común.

(Traduzione italiana)

FRANCISCO DE VICENTE FERNÁNDEZ

Direttore della Direzione Strategia della traduzione e multilinguismo, DG Traduzione, Commissione europea

Signore e signori,

Permettetemi innanzitutto di ringraziare il Professor Sabatini e l'Accademia della Crusca per aver organizzato questo incontro e per aver invitato la Direzione generale della Traduzione della Commissione europea. Il Direttore generale, Karl-Johan Lönnroth, mi ha chiesto di rappresentarlo e di portarvi i suoi saluti.

Abbiamo appena ascoltato le parole del Commissario Orban, e guardandomi intorno vedo numerosi colleghi di vari dipartimenti della Commissione europea e di altre istituzioni europee. Ma il motivo per cui ho la sensazione di essere a casa va al di là della presenza di voci e volti a me familiari.

Nelle piazze di Firenze si sentono parlare lingue di ogni sorta, europee e non europee. È un «ambiente favorevole alle lingue», in cui tutti compiono uno sforzo per comprendere e farsi comprendere. I turisti di tutto il mondo e la gente del luogo trovano forme creative di interazione, perfettamente consapevoli del fatto che non esiste una soluzione «unica» adatta a tutte le situazioni.

Firenze è la prova tangibile che il *multilinguismo in azione è un bene per tutte le lingue*: lungi dall'indebolirsi a vicenda, le lingue possono arricchirsi reciprocamente, traendo nuova energia da questo continuo interscambio. Le lingue, così come i muscoli, devono essere utilizzate per poter crescere e prosperare. Senza allenamento, si avvizziscono e muoiono.

L'ambiente in cui lavoro, la Direzione Generale della Traduzione della Commissione europea, è per molti versi simile (anche se – devo ammettere – meno impressionante dal punto di vista architettonico) alle piazze di Firenze: le riunioni hanno inizio in una lingua e terminano in un'altra, e le conversazioni, in ascensore o al bar, si intrecciano in un continuo alternarsi di lingue.

Desidero cogliere l'occasione offerta da questa atmosfera cordiale per sfatare alcuni miti sulle attività di traduzione della Commissione europea.

Leggendo alcuni articoli sulla traduzione e l'Unione europea, si potrebbe quasi pensare che il disastro sia alle porte e che «il problema delle lingue» abbia assunto proporzioni insostenibili. Le lingue costano troppo, ci viene detto continuamente, e l'Unione europea non può più permettersi questo lusso. «La torre di Babele sta crollando,» affermano le stesse voci. Stranamente, questi articoli non entrano mai nei dettagli e sembrano ignorare il fatto che la traduzione e l'interpretazione rappresentano una minuscola frazione del bilancio dell'Unione europea (meno dell'un per cento per tutte le istituzioni). Prima dell'allargamento del 2004, molti profeti di sventura predicavano l'imminente paralisi dell'intero apparato dell'Unione europea per l'impossibilità di far fronte a un numero così elevato di lingue ufficiali e di possibili combinazioni linguistiche. Ebbene, i fatti hanno dimostrato che avevano torto: grazie a un'accorta politica di individuazione delle priorità e di gestione della domanda si è riusciti a contenere l'aumento dei costi – nel caso della traduzione alla Commissione – ad appena il 20%, nonostante il numero delle lingue sia passato da 11 a 20.

Nel complesso, i servizi linguistici dell'Unione europea allargata costano poco più di 2 euro l'anno per cittadino: obiettivamente si tratta di un prezzo molto ragionevole da pagare per poter

disporre delle leggi che regolano la propria vita tradotte nella propria lingua, ed è chiaro che l'alternativa – lasciare che siano le parti interessate o i cittadini a tradurre le regole loro applicabili – non costituirebbe una soluzione più economica, né garantirebbe la certezza del diritto. Ma, ancor più importante, in un'Unione europea in cui il 44% dei cittadini afferma di comprendere soltanto la propria lingua materna, nessuno prenderebbe seriamente in considerazione l'abolizione di questo diritto fondamentale.

Avendo – almeno spero – inquadrato la questione dei costi della traduzione nella giusta prospettiva, desidero chiarire un altro aspetto che spesso dà luogo ad articoli polemici e ad accese dichiarazioni politiche. Di tanto in tanto, commentatori e politici di alcuni Stati membri protestano contro il *presunto trattamento discriminatorio nei confronti delle loro lingue*. L'assenza dell'interpretazione da o verso una determinata lingua nelle conferenze stampa o il fatto che i documenti di riunione siano forniti in un numero ristretto di lingue sono spesso indicati come prove dell'ingiusto trattamento riservato all'una o all'altra lingua.

Marco Benedetti, Direttore generale dell'Interpretazione, ha già spiegato la situazione per quanto riguarda le conferenze stampa e l'interpretazione durante le riunioni. Con riferimento ai testi scritti, è importante distinguere chiaramente tra testi la cui traduzione è un *obbligo giuridico* per le istituzioni dell'UE e testi per i quali le istituzioni dispongono di un certo *potere discrezionale*.

Per i regolamenti, le direttive, le decisioni e gli altri *testi giuridici*, la pubblicazione nella Gazzetta ufficiale in tutte le lingue ufficiali costituisce un requisito di efficacia. Pertanto, nell'ambito della Direzione generale della Traduzione, questi documenti hanno la priorità rispetto a tutti gli altri testi. Ugualmente obbligatoria è la traduzione della *corrispondenza con i cittadini, le autorità nazionali* e le altre parti interessate. Il codice di buona condotta, che dà concreta attuazione al trattato CE, impone di rispondere nella lingua del mittente entro un termine massimo di quindici giorni lavorativi.

Nella misura in cui cresce la trasparenza del processo decisionale comunitario, le *consultazioni e gli altri documenti riguardanti le politiche europee* acquistano un'importanza sempre maggiore: se si vuole che i cittadini dell'UE contribuiscano pienamente al progetto europeo, è necessario un maggior numero di traduzioni. Di conseguenza, la traduzione dei *documenti di riunione* per i funzionari degli Stati membri ha una priorità inferiore, perché il pubblico destinatario è molto più ridotto e perché spesso è ragionevole attendersi che sia in grado di comprendere una delle lingue più parlate e studiate in Europa.

Come capirete, accanto alla necessità di assicurare un accesso democratico alla legislazione e alle politiche dell'Unione europea e di accrescere in tal modo la legittimazione delle sue istituzioni, la traduzione deve anche rispondere a esigenze di *efficienza*, e sarebbe non soltanto molto costoso, ma semplicemente impossibile tradurre ogni singolo documento per ogni riunione della Commissione.

Di conseguenza occorre, in modo molto pragmatico, valutare alcuni possibili *compromessi*: ad esempio, tra tradurre un rapporto destinato a un gruppo di esperti o un sito web rivolto a un pubblico molto più ampio, tra i verbali di una riunione e una pubblicazione che spieghi ai cittadini i loro diritti, tra la totale copertura linguistica e la rapidità della pubblicazione.

Siamo coscienti del fatto che si potrebbero tradurre in tutte le lingue molte più pagine web e pubblicazioni, ma in molti casi non disponiamo delle risorse umane o finanziarie per tradurre i documenti all'interno delle istituzioni o per affidarli all'esterno.

È superfluo dire che compiamo uno sforzo continuo per migliorare la produttività del nostro lavoro, facendo ampio ricorso alle tecnologie più sofisticate e ai traduttori più competenti disponibili sul mercato; destiniamo enormi risorse alla formazione permanente dei nostri traduttori, incoraggiandoli a migliorare le loro competenze linguistiche, ad apprendere nuove lingue e a imparare a utilizzare nuove applicazioni informatiche.

Alla fine, però, sono gli Stati membri e le autorità di bilancio a dover destinare risorse adeguate alle loro richieste e ai loro desideri o a dover trovare altri modi di soddisfarli.

I rapporti tra le accademie che presiedono alle sorti delle lingue nazionali *e i professionisti delle lingue straniere* non sono sempre stati facili. Pur perseguendo lo stesso obiettivo – rendere la propria lingua e la propria cultura più forte e più ricca – le prime erano, per così dire, impegnate a erigere alte mura attorno alle cittadelle assediate delle lingue nazionali, mentre i secondi erano intenti ad abbassare i ponti levatoi per far entrare idee e beni stranieri.

Fortunatamente la situazione è cambiata, e oggi siamo molto più vicini gli uni agli altri. Le istituzioni come l'Accademia della Crusca sono molto meno preoccupate dei possibili effetti contaminanti delle lingue straniere, ed è sempre più diffusa la consapevolezza della continua mutevolezza delle lingue e del ruolo essenziale della reciproca «fertilizzazione».

L'Accademia della Crusca è stata, in effetti, uno dei primi istituti a seguire questa nuova tendenza, mostrandosi molto attiva a livello europeo. È stata tra i membri fondatori, nel 2003, della Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali e ha contribuito alla creazione della Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale.

L'incontro odierno rappresenta un impegno a promuovere l'italiano, non in opposizione ad altre lingue, ma nell'ambito più generale dello sviluppo del multilinguismo europeo.

I colleghi italiani mi dicono che l'Accademia offre loro una guida sicura nel lavoro quotidiano di traduzione, risolvendo dubbi lessicali e sintattici e indirizzando la rapida evoluzione dell'italiano, influenzata, tra le altre cose, anche dal ritmo dell'integrazione europea.

Sono certo che essa continuerà a rappresentare un importante interlocutore della nostra Direzione Generale della Traduzione, aiutandoci a far crescere e a far prosperare il nostro patrimonio comune.

(Traduzione inglese)

FRANCISCO DE VICENTE FERNÁNDEZ

Director of Translation Strategy and multilingualism, DG Translation, European Commission

Ladies and Gentlemen,

Let me first of all thank Professor Sabatini and the Accademia della Crusca for organising this event and for inviting the Directorate General for Translation of the European Commission to participate. The Director General, Mr Karl-Johan Lönnroth, has asked me to replace him.

We just heard Commissioner Orban's words, and as I look around I see several colleagues from different departments of the European Commission and from other European institutions. But the reason why I feel at home here goes beyond the familiar voices and faces.

In the squares of Florence one hears all sorts of languages, European and non European. It is a “language-friendly environment,” where everybody makes an effort to understand and to be understood. Tourists from all over the world and locals find creative ways of interacting, ever aware that there is no such thing as a one-size-fits-all solution to every situation.

Florence is living proof that *multilingualism in action is good for every language*: far from weakening each other, they can be mutually beneficial, drawing new energy from this ongoing exchange. Like muscles, languages must be used if you want them to grow and prosper. Without training, they shrivel up and die.

The environment where I work, the Directorate General for Translation of the European Commission, is in many ways similar – although less impressive architecturally, I have to admit – to the squares of Florence: meetings start in one language and end in another, and conversations in the lifts and cafeterias switch constantly from one language to another.

I should like to take the opportunity offered by this friendly atmosphere to dispel a few myths about the translation activities of the European Commission.

When you read articles about translation and the European Union, you would almost think that disaster is just around the corner, and that the “language problem” has reached unsustainable proportions. Languages are too expensive, we are constantly being told, and the European Union can no longer afford this luxury. “The Tower of Babel is falling down,” they say. Curiously enough, these articles never go into any sort of detail, and they seem to ignore the fact that translation and interpretation account for only a tiny fraction of the EU budget (less than one per cent for all institutions).

Before the 2004 enlargement, many doomsayers were forecasting the imminent paralysis of the entire European Union machinery, as it could not possibly cope with such an enormous number of official languages and possible language combinations. Well, the facts proved them wrong, and thanks to a judicious policy of prioritisation and demand management the increase in costs was held down – in the case of translation at the Commission – to a mere 20%, despite the number of languages increasing from 11 to 20.

All in all, the language-related services of the enlarged European Union cost just above 2 € per EU citizen per year. This is, by any standard, a very reasonable price to pay for having the laws governing your life translated into your language, and it is clear that the alternative – having all stakeholders or citizens translating whatever rules apply to them – would not be a cheaper solution, nor a guarantee of legal certainty. What is more, in a European Union in which 44% of citizens say that the only language they can understand is their mother tongue, nobody would seriously consider doing away with this fundamental right.

Having – I hope – put the issue of translation costs in the right perspective, I would like to clarify another aspect that frequently generates polemical articles and heated political declarations. Commentators and politicians from a number of Member States periodically protest the *supposed discriminatory treatment of their languages*. The absence of interpretation from and into the language in question at press conferences or the fact that meeting documents are provided in a reduced range of languages are often quoted as evidence of unfair treatment against one language or another.

Marco Benedetti, the Director General of Interpretation, has already explained the situation concerning press conferences and interpretation at meetings. As far as written texts are concerned, it is important to make a clear distinction between texts where translation is a *legal obli-*

gation on the EU institutions and those for which the institutions retain a certain *discretionary power*.

For regulations, directives, decisions and other *legal texts*, publication in the Official Journal in all the official languages is a precondition for these measures to take effect. These documents therefore have priority within the Directorate General for Translation over all other texts. Equally mandatory is the translation of *correspondence with citizens, national authorities* and other stakeholders. The code of good conduct giving practical effect to the EC treaty lays down that a reply must be sent to the writer, in the language of his or her choice, within a maximum of fifteen working days.

Consultations and other documents concerning European policies are also more and more prominent as the transparency of the EU decision-making process improves, and this calls for more translations if we want EU citizens to fully contribute to the European project. Translation of *meeting documents* for Member States officials therefore has a somewhat lower priority ranking, as the target readership is much smaller and can often reasonably be expected to understand one of the languages most widely spoken and studied in Europe.

As you will understand, along with the need to ensure democratic access to EU laws and policies and thus enhance the legitimacy of its institutions, translation must also be mindful of the need for *efficiency*, and it would be not only very expensive, but quite simply impossible to translate every document for every meeting within the Commission.

So we have to pragmatically consider possible trade-offs: for instance, between translating a report to be submitted to a group of experts or a website intended for a much wider public, between the minutes of a meeting and a publication telling citizens about their rights, between full linguistic coverage and rapidity of publication.

We are aware that many more of our web pages and publications could be translated into all languages, but in many cases do not have the human or financial resources to translate these documents ourselves or to contract them out.

Needless to say, we make a constant effort to improve the productivity of our operation, by making widespread use of the most sophisticated technologies and of the most skilled translators available; we devote huge resources to the lifelong training of our translators, encouraging them to improve their language skills, take up new languages and learn to use new computer applications.

At the end of the day, though, it is up to Member States and the budgetary authority to devote the means commensurate to their requests and wishes, or find other ways to meet them.

Relations between the academies catering for national languages and *foreign languages professionals* have not always been easy. Although both sides share the same objective – making their language and culture stronger and richer – the former were, so to speak, engaged in building high walls around the besieged citadels of national languages, while the latter were busy lowering the drawbridges to let in foreign goods and ideas.

This situation has luckily changed, and nowadays we are much closer to each other. Institutes like the Accademia della Crusca are much less concerned with the possible polluting effects of foreign languages, and there is a growing awareness of the ever-shifting nature of languages and of the essential role of cross-fertilisation.

The Accademia della Crusca has indeed been one of the first institutes to follow this new trend, and has been very active at European level. It was among the founding members of the European Federation of National Institutions for Language in 2003, and has been instrumental

in setting up the (Network of Excellence for Institutional Italian) [*Rete di Eccellenza dell'Italiano Istituzionale*].

Today's meeting represents a commitment to promote Italian, not in opposition to other languages, but within the more general framework of developing European multilingualism.

My Italian colleagues tell me that the academy gives them sure guidance in their daily work, solving lexical and syntactical doubts, and steering the rapid development of Italian, influenced, among many other things, by the pace of European integration.

I am sure that it will continue to act as an important partner for our Directorate General for Translation, helping us to make our common heritage grow and prosper.

CAROLE ORY

Chef de l'unité D.1 Antennes et relations avec les représentations, Direction générale de la Traduction, Commission européenne

Signore e signori, illustri professori,

Au-delà des mots, je souhaite exprimer l'émotion d'être parmi vous dans cette prestigieuse enceinte de l'Accademia della Crusca, qui rassemble des savants et des experts, qui se sont toujours distingués pour leur engagement indéfectible à cueillir la plus belle fleur « il più bel fior ne coglie ».

Dans cette enceinte de libres penseurs, témoins de siècles de recherche, de culture et de réflexion, c'est un honneur pour moi de venir partager avec vous ces instants de réflexion sur les langues en tant que patrimoine commun pour nous Européens. Au-delà des procédures, des discours administratifs et politiques, j'aimerais m'adresser à vous simplement avec une grande humilité pour parler de choses si évidentes, mais qui pourtant deviennent un sujet difficile à exposer aujourd'hui.

Il s'agit de l'*égalité de traitement des citoyens et des entreprises* et de la *politique de l'Union en faveur de la diversité linguistique et culturelle*, à une époque ambiguë où la mondialisation est un vecteur d'échanges et une source d'uniformisation.

A l'époque de la globalisation, l'Union européenne renoue avec l'essentiel de ses fondamentaux: le multilinguisme, le respect des langues, celui des identités et des cultures. Ce n'est pas par hasard si la devise de l'Union européenne est « Unie dans la diversité ».

L'identité de l'Europe, c'est justement cette *diversité linguistique et culturelle*, les chemins parcourus et qui restent à parcourir pour construire une société fondée sur la tolérance, le respect d'autrui, la liberté et la solidarité, tel que l'on peut le lire dans la Déclaration solennelle présentée par le Conseil de l'Europe à St Jacques de Compostelle en 1987.

Le socle juridique du respect de cette diversité linguistique et du multilinguisme remonte à 1958, à la création même de la Communauté économique européenne, lorsque le tout premier règlement adopté posa le *principe d'égalité des langues* de tous les États membres. Evidemment, ce principe ne se limita pas uniquement à la publication de textes. Bien au contraire, par cette démarche, l'Europe décida de s'adresser à chaque citoyen dans sa langue, parce que chacun doit pouvoir participer au projet européen sans être confronté à la barrière linguistique. C'est ce principe qui rend unique le régime linguistique de l'Union européenne.

Le respect de cette diversité linguistique et du multilinguisme est rendu possible par le travail de femmes et d'hommes qui sont des traducteurs au service des Institutions européennes. Le multilinguisme se vit au quotidien dans les services linguistiques de la Commission situés à Bruxelles et à Luxembourg, sous la responsabilité de notre Commissaire M. Leonard Orban, qui vient de s'adresser à vous. Mais ce que beaucoup peut-être ne savent pas, c'est que des traducteurs – femmes et hommes – sont également présents dans quasi chaque État membre pour permettre à la Commission d'être plus proche des citoyens. La Direction Générale de la Traduction de la Commission a créé des antennes du multilinguisme au sein des Représentations de l'Union européenne dans les États membres pour mettre les capacités linguistiques de ces experts au service du citoyen, et veiller à promouvoir le dialogue et l'écoute faisant de sorte que cette diversité linguistique soit une véritable richesse européenne.

J'ai envie de parler de ces femmes et de ces hommes qui sont là pour écouter, dialoguer avec les citoyens européens, et notamment les jeunes, car clairement ceci est l'objectif des antennes du multilinguisme. Ils sont aussi là pour veiller au quotidien à l'utilisation et à l'épanouissement de la langue du pays dans les messages de la Commission, ainsi que pour tisser avec les institutions nationales et les instituts culturels du pays une coopération en faveur du multilinguisme de notre continent. Dans ce travail, ils ont et ils auront beaucoup à apprendre de votre prestigieuse expérience et de la recherche que vous avez entreprise au fil des siècles.

A l'heure où je vous parle, il y a une trentaine de personnes qui travaillent dans 21 pays pour veiller à ce que *chaque* citoyen européen, *chaque* femme et *chaque* homme de l'Union européenne *puisse* lire, écouter, dialoguer dans sa langue. A terme, il y aura une cinquantaine de personnes dans 25 Etats membres, c'est-à-dire dans tous les pays de l'Union à l'exception de la Belgique et du Luxembourg, sièges de plusieurs Institutions européennes.

Ils sont là depuis une année dans les capitales européennes pour promouvoir les fondamentaux de l'identité et de la culture européennes, les relations avec les cercles de libres penseurs et d'académiciens que *vous représentez*, pour dialoguer et communiquer. C'est en préservant la richesse d'une langue que ces experts linguistiques contribuent à la préservation de la richesse de l'identité et de la culture européennes.

Je parle d'un réseau à dimension européenne et je rêve d'un réseau qui aille au-delà des frontières et qui se développe de façon autonome et naturelle. Ce qui est simple ne nécessite pas de grandes explications, mais se doit de répondre à un besoin essentiel : le *respect*. Le respect de *chaque* citoyen européen passe par le respect de *sa* langue.

Permettez-moi donc de vous présenter les principales missions de mon unité et les activités que ces antennes du multilinguisme sont appelées à mettre en œuvre :

- promouvoir une communication adéquate sur les réalisations européennes, avec les media nationaux ;
- développer des actions dans le domaine du multilinguisme, organiser des actions dans les écoles, les universités, les cercles de référence, les cercles académiques incitant à créer dans chaque Etat membre au moins une chaire de multilinguisme, afin de s'appuyer ensuite sur ce réseau européen d'universités et d'académies ;
- développer des actions ciblées dans les domaines de la culture, de la jeunesse et de l'éducation ;
- suivre de près les implications qu'engendrent l'évolution et le développement linguistique.

Concrètement, ces antennes sont appelées à agir en tant qu'ambassadeurs du multilinguisme, c'est-à-dire à maintenir des liens intenses et développer des actions avec les ONG, la société civile locale, les autorités, les think tanks, les écoles et les universités, et à promouvoir les priorités politiques de la Commission et une communication *plus efficace et plus claire* vis-à-vis des citoyens et de la société civile.

Nous les avons baptisées justement « antennes » parce qu'elles sont censées *capter* l'évolution de la langue et les sujets à l'ordre du jour dans le domaine linguistique d'intérêt pour les Institutions européennes. Je suis sûre que vous les connaissez déjà, parce qu'elles ont eu l'honneur et l'opportunité de collaborer avec vous et votre institution.

Ici en Italie, Claudia De Stefanis et Giuseppe Manganaro sont les ambassadeurs du multilinguisme européen. Ils veillent à la pleine utilisation et valorisation de la langue italienne dans les messages de l'Union, pour ce vouloir « vivre ensemble » qui caractérise l'Europe.

(Traduzione italiana)

CAROLE ORY

Capo dell'Unità D.1 Antenne e rapporti con le Rappresentanze, DG Traduzione, Commissione europea

Signore e signori, illustri professori,

al di là delle parole, desidero esprimere l'emozione di essere con voi in questa prestigiosa cornice dell'Accademia della Crusca, che riunisce eminenti studiosi ed esperti che si sono sempre distinti per il loro incrollabile impegno a cogliere il più bel fiore: «il più bel fior ne coglie».

È un grande onore per me essere qui oggi, in questa comunità di liberi pensatori, testimoni di secoli di ricerca, di cultura e di riflessione, a condividere con voi alcuni momenti di riflessione sulle lingue come patrimonio comune per noi europei. Al di là delle procedure, dei discorsi amministrativi e politici, vorrei rivolgermi a voi semplicemente e con grande umiltà, per parlare di cose tanto evidenti, ma che tuttavia oggi diventano un tema difficile da trattare.

Mi riferisco alla *parità di trattamento dei cittadini e delle imprese e alla politica dell'Unione a favore della diversità linguistica e culturale*, in un'epoca ambigua in cui la globalizzazione è un vettore di scambi e una fonte di crescente omologazione.

Nell'era della globalizzazione, l'Unione europea torna al nucleo dei suoi valori fondamentali: il multilinguismo, il rispetto delle lingue, delle identità e delle culture. Non a caso il motto dell'Unione europea è «unità nella diversità».

L'identità dell'Europa consiste appunto nella sua *diversità linguistica e culturale*, nel cammino percorso e che rimane da percorrere per costruire una società fondata sulla tolleranza, sul rispetto degli altri, sulla libertà e sulla solidarietà, come si legge nella solenne dichiarazione formulata dal Consiglio d'Europa a Santiago de Compostela nel 1987.

La base giuridica del rispetto della diversità linguistica e del multilinguismo risale al 1958, alla creazione stessa della Comunità Economica Europea, quando il primissimo regolamento adottato pose il *principio dell'uguaglianza delle lingue di tutti gli Stati membri*. Ovviamente, tale principio non si limitava soltanto alla pubblicazione dei testi. Al contrario, scegliendo di procedere in questo modo, l'Europa decideva di rivolgersi a ogni cittadino nella sua lingua, perché ciascun individuo deve poter partecipare al progetto europeo senza incontrare barriere linguistiche. È questo principio a rendere unico il regime linguistico dell'Unione europea.

Il rispetto della diversità linguistica e del multilinguismo è reso possibile dal lavoro di quanti – donne e uomini – traducono per le istituzioni europee. Il multilinguismo è una realtà quotidiana per i servizi linguistici della Commissione situati a Bruxelles e a Lussemburgo, sotto la responsabilità del nostro commissario Leonard Orban, che si è rivolto a voi qualche minuto fa. Ma ciò che forse molti non sanno è che alcuni traduttori – donne e uomini – sono ora presenti anche in quasi tutti gli Stati membri per permettere alla Commissione di essere più vicina ai cittadini. La Direzione Generale della Traduzione della Commissione ha istituito proprie antenne per il multilinguismo presso le Rappresentanze dell'Unione europea negli Stati membri al fine di mettere le capacità linguistiche dei suoi esperti al servizio dei cittadini e promuovere il dialogo e l'ascolto, in modo tale che la diversità linguistica rappresenti una vera ricchezza per l'Europa.

Desidero parlare di queste donne e di questi uomini che sono nelle capitali degli Stati membri per ascoltare e per dialogare con i cittadini europei, e in particolare con i giovani, poiché è questo, chiaramente, il principale obiettivo delle antenne per il multilinguismo; sono in azione per assicurare ogni giorno l'uso e la valorizzazione della lingua del loro paese nei messaggi della Commissione e per sviluppare una cooperazione con le istituzioni nazionali e gli istituti culturali, a favore del multilinguismo del nostro continente. Nel loro lavoro, essi hanno e avranno molto da imparare dalla vostra prestigiosa esperienza e dalla ricerca intrapresa da istituzioni come la vostra nel corso dei secoli.

Nel momento in cui vi parlo, una trentina di persone sono al lavoro in 21 paesi per fare in modo che *ogni* cittadino europeo, *ogni* donna e *ogni* uomo dell'Unione europea, possa leggere, ascoltare, dialogare nella sua lingua. A termine avremo una cinquantina di traduttori in 25 Stati membri, ossia in tutti i paesi dell'Unione europea a eccezione del Belgio e del Lussemburgo, sedi di varie istituzioni europee.

Le antenne per il multilinguismo sono presenti già da circa un anno nelle capitali europee per promuovere i valori fondamentali dell'identità e della cultura europee, le relazioni con i circoli culturali e accademici come la vostra istituzione, per dialogare e per comunicare. Salvaguardando la ricchezza della lingua nazionale, questi esperti linguistici contribuiscono alla conservazione della ricchezza dell'identità e della cultura europee.

Sto parlando di una rete che ha una dimensione europea, e sogno una rete che vada al di là delle frontiere e che si sviluppi in maniera autonoma e naturale. Le cose semplici non richiedono grandi spiegazioni, ma devono rispondere a una necessità essenziale: il *rispetto*. Il rispetto di *ogni* cittadino europeo passa per il rispetto della *sua* lingua.

Permettetemi dunque di illustrarvi i principali compiti della mia Unità e le attività che le antenne per il multilinguismo sono chiamate a svolgere:

- promuovere una comunicazione efficace con i mezzi d'informazione nazionali sui temi europei;
- analizzare progetti nel settore del multilinguismo, organizzare iniziative nelle scuole, nelle università, nei centri culturali e nei circoli accademici, promuovendo la creazione di almeno una cattedra di multilinguismo in ciascuno Stato membro, per utilizzare poi questa rete europea di università e accademie come base per le future attività;
- sviluppare azioni specifiche nel settore della cultura, della gioventù e dell'istruzione;
- seguire attentamente le implicazioni connesse all'evoluzione e allo sviluppo della lingua.

Concretamente, le antenne sono chiamate ad assumere il ruolo di ambasciatori del multilinguismo, ossia a mantenere stretti legami e a intraprendere iniziative con le organizzazioni non governative, la società civile locale, le autorità, i centri di riflessione, le scuole e le università, e a promuovere le priorità politiche della Commissione e una comunicazione *più efficace e più chiara* nei confronti dei cittadini e della società civile.

Abbiamo deciso di chiamarle «antenne» perché il loro compito è appunto quello di *captare* l'evoluzione della lingua e le questioni linguistiche all'ordine del giorno che presentino un interesse per le istituzioni europee.

Sono certa che li conoscete già, perché hanno avuto l'onore e l'opportunità di collaborare con voi e con la vostra istituzione.

Qui in Italia Claudia De Stefanis e Giuseppe Manganaro sono gli ambasciatori del multilinguismo europeo e vigilano sulla piena utilizzazione e valorizzazione della lingua italiana nei messaggi dell'Unione europea, per questa volontà di vivere insieme che caratterizza l'Europa.

(Traduzione inglese)

CAROLE ORY

Head of Unit D.1 Field offices and relations with representations, Directorate-General for Translation, European Commission

Signore e signori, illustri professori,

It is difficult to find words to express how deeply moved and privileged I feel to be amongst you here at this prestigious academy, the Accademia della Crusca, which gathers together eminent scholars and experts, distinguished by their unshakeable commitment to picking the fairest flower “il più bel fior ne coglie”.

It is a great honour for me to be here today in this centre of freethinkers, witness to centuries of culture and research, to share with you these moments of reflection on languages as our common European heritage. Beyond the procedures, the administrative speak and the political speeches, I should like to talk to you simply and in all humility of things that are clear for all to see but not always easy to defend in today’s world.

What is at stake is *equal treatment for citizens and for businesses and the European Union’s policy in support of linguistic and cultural diversity*, at a period in time where globalisation is both a driver of change and a source of increasing uniformisation.

In the age of globalisation, the European Union is reconnecting with its most fundamental values: multilingualism, respect for languages, identities and cultures. It is surely no coincidence that the European Union’s motto is “United in diversity”.

Europe’s identity is closely bound up with its *linguistic and cultural diversity*, the progress that has been made and remains to be made along the road towards building a society founded on tolerance, respect for others, freedom and solidarity, as set out in the solemn declaration by the Council of Europe at Santiago de Compostela in 1987.

The legal basis for respecting Europe’s linguistic diversity and multilingualism dates from 1958, the year in which the European Economic Community was created, when the very first regulation adopted established the *principle of equal treatment for the languages of all the Member States*. Of course, this principle was not confined to the publication of legal texts. On the contrary, in taking this approach, Europe decided to communicate with every citizen in his or her own language, because each and every individual should be able to participate in the European project without coming up against a language barrier. It is this principle which makes the language regime of the European Union unique.

This respect for linguistic diversity and multilingualism is made possible by the work of the men and women who translate for the European institutions. Multilingualism is the daily bread of the Commission’s language services in Brussels and Luxembourg, under the responsibility of our Commissioner Mr Leonard Orban, whose address you heard earlier. But many people may not be aware of the fact that the Commission now has translators present in virtually every Member State to enable it to get closer to citizens. The Directorate-General for Translation has set up field offices for multilingualism within the EU’s Representations in the Member States to place the language skills of its expert linguists at the service of the citizen and to foster a culture of dialogue and listening, so that Europe’s linguistic diversity becomes a true asset.

I want to talk about these men and women who are on the spot to listen and to engage in dialogue with Europe's citizens, not least with young people, for this is the prime objective of the field offices for multilingualism. They are there to ensure the language of the host country is used and can blossom in the Commission's messages, as well as to develop closer cooperation with the institutions and cultural institutes of the country in order to advance the cause of multilingualism in Europe. In this work, they will be able to draw on your rich experience and the research carried out in this Academy throughout the centuries.

As I speak, there are some thirty language experts at work in 21 countries, helping to ensure that all of Europe's citizens, *every woman and every man in the European Union*, can read about, listen to and discuss EU affairs in their own language. In the medium to long term, we will have around fifty translators in 25 countries, i.e. all the Member States with the exception of Belgium and Luxembourg, the seat of several European institutions.

These experts have been present in Europe's capital cities for about a year now, to promote the fundamentals of European identity and culture, relations with think-tanks and academic circles such as yourselves, to engage in dialogue and communication. By helping to preserve the richness of a language, they are helping to preserve the richness of Europe's identity and culture.

I am talking about a network on a European scale, and dream of one that transcends frontiers, growing naturally in an autonomous fashion. Simple things do not need complicated explanations, but they do have to satisfy one basic requirement: *respect*. Respect for *every* European citizen depends on respect for *his or her own* language.

Allow me to present the main missions of my unit and the activities of the field offices for multilingualism *which* are to:

- promote effective communication with the national media on EU matters;
- carry out projects in the field of multilingualism, organise events in schools, universities, academic circles and other relevant fora, promote the creation of at least one chair in multilingualism in each Member State with a view to using this European network of universities and academies as a basis for future activities;
- carry out specific projects in the fields of culture, youth and education;
- closely monitor the implications of the evolution of a language.

In a nutshell, the field offices are meant to fulfil the role of ambassadors of multilingualism, i.e. to maintain close links and engage in activities with NGOs, local civil society, the authorities, think-tanks, schools and universities, and to promote the Commission's political priorities as well as *more effective, clearer* communication with citizens and civil society.

The field offices are often referred to as "antennae", symbolising their role in monitoring the evolution of language and linguistic topics of interest to the European institutions. I am sure you are familiar with them already, because they have had the honour and the opportunity to work with you and the Academy.

Here in Italy, Claudia De Stefanis and Giuseppe Manganaro are our ambassadors of Europe's multilingualism. They watch over the use of the Italian language in the EU's messages, for the sake of this desire to "live together" that is Europe's hallmark.

LUCIO GUSSETTI

Direttore dei Lavori Consultivi, Comitato delle regioni, Unione europea

Signor Presidente dell'Accademia della Crusca, autorità regionali e cittadine, signori rappresentanti del mondo accademico nazionale ed europeo, signore e signori, vorrei innanzitutto ringraziare l'Accademia della Crusca, a nome del Comitato delle regioni, dell'invito a partecipare a questa importante manifestazione che trova la piena adesione dei suoi Membri.

In questa fase storica del processo di integrazione europea c'è davvero bisogno – come recitano le motivazioni del convegno – «*di dare nuovo impulso e nuove idee alla politica di salvaguardia e promozione del multilinguismo.*»

Le considerazioni che vorrei svolgere sono tratte principalmente da due fonti:

- i pareri espressi dalle autorità regionali e locali europee in seno al Comitato delle regioni (CdR)

e

- le conclusioni politiche di un recente incontro organizzato dal CdR a Bolzano sulla società multilingue⁶.

Mi limiterò ovviamente agli aspetti di maggiore interesse.

Innanzitutto, le autorità locali e regionali europee considerano il multilinguismo un presupposto della competitività dei sistemi economici locali, Le nazionali del sistema europeo. È chiaro che una forza lavoro con buone competenze linguistiche riuscirà a sfruttare pienamente le opportunità offerte dall'integrazione in Europa a fronte della globalizzazione e delle trasformazioni in atto nei modi di produzione. Investire nella formazione linguistica è quindi in primo luogo un buon affare.

In secondo luogo, la conoscenza delle lingue è un presupposto per affermare il concetto di cittadinanza europea. Apprendere una lingua straniera significa familiarizzarsi con le abitudini e la cultura di comunità diverse dalla nostra. In questo modo, poco a poco, si favorisce l'affermazione di un *demos* europeo, uno sviluppo storico che mi appare inevitabile alla luce dei processi degli ultimi 50 anni. Un'Europa che finora si è costruita come spazio giuridico ed economico può così trasformarsi in un vero progetto politico, sociale e culturale nel quale diventano protagonisti i cittadini europei.

In terzo luogo, le autorità regionali e locali europee sottolineano l'importanza del multilinguismo per il dialogo fra culture.

Gli esperti presenti in sala avranno notato che sto utilizzando ora un diverso senso del termine «multilinguismo»: dalla capacità di un individuo di parlare più di una lingua alla presenza di più di una lingua in seno a una stessa comunità. In effetti, le nascenti politiche linguistiche europee dovranno necessariamente agire su entrambi i livelli facendo attenzione a non confonderli.

⁶ Convegno organizzato dal Comitato delle regioni e dalla Provincia Autonoma dell'Alto Adige/Süd Tirol *L'importanza di una società multilingue per la promozione della mobilità nelle regioni e città d'Europa*, Bolzano/Bozen, 17 aprile 2007.

Costruire una società davvero multilingue – e quindi multi-culturale – è essenziale per affrontare con successo tre grandi sfide europee.

La prima è la tutela delle minoranze linguistiche. Tutti sappiamo che l'Unione intera è costruita sulla difesa incondizionata della propria diversità linguistica e culturale. Sono però altrettanto note alcune situazioni nelle quali questo principio fa fatica a tradursi in pratica nella vita quotidiana delle popolazioni che parlano una lingua regionale o minoritaria.

La seconda è la sfida dell'immigrazione. Quando un gruppo sociale – come molte realtà urbane di oggi – ospita comunità diverse, il rispetto incondizionato della lingua di ciascuno è la chiave per aprire la porta dell'integrazione senza cedere alle tentazioni dell'assimilazione verso il gruppo dominante. Il 2008 sarà l'Anno europeo del dialogo interculturale; e sono certo che si parlerà molto di questioni come quelle che ho appena sollevato.

La terza ha a che fare con la pace. E mi riferisco alle situazioni di conflitto ancora presenti nel continente europeo la cui risoluzione pacifica passa necessariamente nel riconoscimento reciproco della pari dignità linguistica e culturale. Questo riconoscimento ha luogo a livello locale. In questo, le regioni e le città svolgono un ruolo insostituibile.

Signore e signori,

le autorità regionali e locali hanno il compito storico di promuovere la conoscenza reciproca, la tolleranza e la curiosità attiva nei confronti dell'altro. Grazie alla loro prossimità ai cittadini, esse si trovano spesso in prima linea nell'affrontare la sfida del multilinguismo.

Sono convinto che la salvaguardia delle lingue meno utilizzate e delle lingue dell'immigrazione darà forza alle diverse identità regionali e quindi a un'idea più articolata di cittadinanza, che vedrà sommati il senso di appartenenza alla propria terra, alla nazione e all'Europa intera.

Spero che iniziative come quella di oggi contribuiscano a far nascere una vera politica linguistica per l'Europa; perché è chiaro che quella del multilinguismo è una partita decisiva per il nostro futuro.

(Traduzione inglese)

LUCIO GUSSETTI

Direttore dei Lavori Consultivi, Comitato delle regioni, Unione europea

President of the Accademia della Crusca, Regional and municipal authorities, Representatives of the national and European academic world, Ladies and gentlemen,

First, on behalf of the Committee of the Regions, I would like to thank the Accademia della Crusca for inviting me to take part in this important event, the sentiment of which is shared by all the Committee members.

At this historic stage in the European integration process there is a real need — as the conference announcement reads — “to give new impetus and bring new ideas to the policy for safeguarding and promoting multilingualism”.

The points I’d like to make are drawn mainly from two sources:

- opinions expressed by local and regional authorities within the Committee of the Regions and
- the political conclusions of a recent meeting organised by the CoR in Bolzano on multilingual society⁷.

Obviously, I will limit myself to the most interesting points.

First of all, Europe’s local and regional authorities view multilingualism as a precondition for competitive local, national and European economic systems. Clearly, a workforce with good language skills will be able to make the most of the opportunities provided by European integration, faced with globalisation and current changes in production systems. First and foremost, therefore, investing in language training makes good business sense.

Second, knowledge of languages is a precondition for bolstering a sense of European citizenship. Learning a foreign language means getting to know the customs and culture of communities different from our own. In this way, little by little, the idea of a European *demos* will take hold, a historic development that I think is inevitable in the light of developments over the last 50 years. In this way, the Europe that has so far been built as a legal and economic entity will be transformed into a genuine political, social and cultural endeavour with the European public centre-stage.

Third, Europe’s regional and local authorities stress the importance of multilingualism for intercultural dialogue.

The experts here in the room will have noted that now I am talking about another meaning of the term “multilingualism”: the capacity for an individual to speak more than one language when there is more than one language within a single community. In actual fact, Europe’s budding language policies will have to act on both levels taking care not to confuse them.

Building a truly multilingual — and thus multicultural — society is essential if we are to rise to the three great European challenges.

The first of these is the protection of linguistic minorities. We all know that the Union as a whole is founded on the principle of an unconditional right to linguistic and cultural diversity. Nevertheless, there are a few situations where putting this principle into practice in the daily lives of people who speak a regional or minority language is a struggle.

The second is the challenge of immigration. When a social group is host to different communities, as is the case for many urban areas today, unconditional respect for each person’s language is the key that opens the door to integration without giving in to the temptations of assimilation within the dominant group.

⁷ Conference organised by the Committee of the Regions and the Autonomous Province of Alto Adige/Südtirol on *The importance of a multilingual society in the promotion of mobility in Europe’s regions and cities*, Bolzano/Bozen, 17 April 2007.

2008 is to be the European Year of Intercultural Dialogue, and I am sure that issues such as those I have just raised will be high on the agenda.

The third relates to peace. I am referring to ongoing conflicts on the European continent whose peaceful resolution will necessarily demand mutual recognition of linguistic and cultural equality. This recognition has to happen locally and in this respect the regions and cities have an indispensable role to play.

Ladies and gentlemen,

The regional and local authorities have the historic task of promoting mutual awareness, tolerance and active curiosity towards each other. Their proximity to the public means that they are often in the front line when it comes to facing the challenge of multilingualism.

I am convinced that safeguarding less used languages and immigrant languages will lend strength to the various regional identities and thus to a more organic understanding of citizenship, accompanied by a sense of belonging to a place, a nation and to Europe as a whole.

It is my hope that initiatives like today's will contribute to the birth of a genuine language policy for Europe, as it is quite clear that multilingualism policy will play a decisive role in our future.

PIER VIRGILIO DASTOLI

Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea

La Commissione europea accoglie con grande soddisfazione la decisione della città di Firenze di consacrare la grande piazza sulla quale si affaccia la storica sede dell'Accademia della Crusca alle lingue d'Europa, nell'anno dedicato alla celebrazione dei cinquanta anni che ci separano dalla firma dei trattati di Roma, ai venti anni di successo del programma *Erasmus* e al centenario della nascita di Altiero Spinelli.

La città di Firenze conferma così il suo carattere di punto di incontro fondamentale delle culture europee e l'Accademia della Crusca le sue radici secolari esemplari per tutto il Continente.

Per questo siamo grati in particolar modo al Sindaco di Firenze Domenici e al Presidente dell'Accademia della Crusca Sabatini, associando a questi ringraziamenti anche un caloroso riconoscimento del lavoro svolto in quest'occasione per la Commissione europea dalla collega De Stefanis.

Il trattato istitutivo della Comunità Economica Europea, ispirandosi al modello della CECA, affidò al Consiglio il compito di decidere all'unanimità il regime linguistico delle istituzioni comuni essendo evidente che i governi dei sei paesi membri avrebbero confermato il carattere paritariamente plurilingue dell'impresa comunitaria.

Questo carattere è stato formalmente ribadito in occasione dei sei successivi ampliamenti prima delle Comunità e poi dell'Unione europea che hanno portato i paesi membri dai sei fondatori ai ventisette Stati attuali e le lingue dalle quattro iniziali con un solo alfabeto alle attuali ventitre con tre alfabeti.

Tutti i cultori del multilinguismo e quelli della storia comunitaria sanno che in applicazione di questa norma generale sul regime linguistico fu adottato dal Consiglio il 15 aprile 1958 il regolamento n. 1 della Comunità Europea (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 6 ottobre 1958 n. 385) il cui articolo 1 stabilisce che «le lingue ufficiali delle istituzioni della Comunità sono la lingua francese, la lingua italiana, la lingua olandese e la lingua tedesca» e i cui articoli 4 e 5 sanciscono il principio secondo cui i provvedimenti di carattere generale, in quanto hanno per destinatari potenzialmente tutti i soggetti della Comunità, e la Gazzetta Ufficiale destinata a essere conoscibile a tutti, debbono essere redatti nelle quattro lingue ufficiali.

Come Rappresentanza in Italia della Commissione europea, siamo pronti a promuovere e a facilitare l'organizzazione di una celebrazione delle lingue d'Europa qui in questa piazza – insieme alla città di Firenze e all'Accademia della Crusca, associando naturalmente il Parlamento Europeo e le altre istituzioni italiane nazionali, regionali e locali – in occasione del cinquantesimo anniversario del regolamento n. 1, il 15 aprile 2008.

La realtà dell'Europa è radicalmente e – su quasi tutto il Continente con la drammatica esclusione dei Balcani – pacificamente mutata durante questi cinquanta anni e il riavvicinamento dei mercati, delle economie e delle culture ha consentito anche un riavvicinamento delle lingue indoeuropee romanze, germaniche e slave ma anche degli altri gruppi linguistici che costituiscono la ricchezza prodotta dalle nostre diversità.

Noi europei dobbiamo essere orgogliosi di vivere in una società multi-etnica, multiculturale e multireligiosa dove il rispetto delle diversità rappresenta uno dei nostri valori fondamentali

(o fondativi) condivisi ed è grazie alla condivisione di questo valore che abbiamo condotto a buon fine l'adozione nel 2005 della Convenzione sulle diversità culturali dell'Unesco nonostante potenti forze contrarie.

Al patrimonio delle realizzazioni comunitarie che ha consentito di ampliare e rafforzare i diritti individuali dei cittadini europei si affianca il patrimonio culturale prima che giuridico dei diritti collettivi affermati dal Consiglio d'Europa, un valore molto importante per i nostri paesi membri dove convivono – insieme alle ventitre lingue ufficiali – altri quaranta gruppi linguistici qualitativamente e quantitativamente significativi.

Se è vero che l'inglese è la lingua più parlata e più compresa nei 27 paesi membri, dobbiamo ricordarci non solo che – per esempio – il tedesco è parlato da gruppi di madrelingua nella grande maggioranza dell'Unione, ma che convivono nelle nostre società molti gruppi linguistici di madrelingua araba, zingara, turca, yiddish, ucraina, serbo-croata, armena, russa e bielorusa.

Non dobbiamo dunque limitarci a celebrare le lingue d'Europa ma lavorare insieme, ciascuno secondo il proprio livello di responsabilità, perché si diffonda sempre di più – come strumento per garantire il rispetto delle diversità – la conoscenza della cultura «dell'altro» e il principio dell'«inclusione» senza ricorrere all'«assimilazione».

Siamo sicuri che questi valori arricchiranno e renderanno proficuo il prossimo anno europeo del dialogo interculturale.

(Traduzione inglese)

PIER VIRGILIO DASTOLI

Head of the European Commission Representation in Italy

The European Commission is delighted that the city of Florence has decided to name the great square in front of the historic seat of the Accademia della Crusca the *Piazza delle lingue d'Europa*, (Languages of Europe Square), in this year marking the fiftieth anniversary of the signature of the Treaties of Rome, twenty years of the successful Erasmus programme and the centenary of the birth of Altiero Spinelli.

In so doing, the city of Florence confirms its tradition as a fundamental meeting point of European cultures, and the Accademia della Crusca affirms its centuries-old roots, an example for the whole of Europe.

We are particularly grateful to the Mayor of Florence, Leonardo Domenici, and the President of the Accademia della Crusca, Mr Sabatini. We would also like to express our appreciation for the work of the European Commission's Claudia De Stefanis.

The Treaty establishing the European Economic Community, based on the ECSC Treaty, entrusted the Council with the task of deciding unanimously on the language regime of the joint institutions, in the light of the fact that the Governments of the six Member States would have confirmed the multilingual nature of the Community undertaking.

This multilingual nature was formally confirmed with the six successive enlargements of first the Communities and then the Union, which have brought the number of Member States from the

original 6 to 27, and the number of languages from four, all written in the Roman alphabet, to today's 23, written in three different alphabets.

All those interested in multilingualism and in the history of the Communities know that, in application of this general principle on the language regime, the Council, on 15 April 1958, adopted Regulation No 1 of the European Community (published in Official Journal No 385 of 6 October 1958), Article 1 of which states that “the official languages and the working languages of the institutions of the Community shall be Dutch, French, German and Italian”. Articles 4 and 5 introduce the principle according to which all documents of general application intended potentially for all citizens of the Community and the Official Journal, intended to be understood by everyone, must be drafted in the four official languages.

As the European Commission Representation in Italy, we are happy to promote and facilitate the organisation of a celebration of Europe's languages here in this square – together with the City of Florence and the Accademia della Crusca, with the participation, of course, of the European Parliament and other local, regional and national Italian institutions – to mark the fiftieth anniversary of Regulation No 1, on 15 April 2008.

The reality of Europe has changed radically and – throughout the continent, with the dramatic exception of the Balkans – peacefully during these fifty years, and the integration of markets, economies and cultures has also led to the Indo-European Romance, Germanic and Slavic languages, as well as the other linguistic groups which make up the wealth generated by our diversity, being brought closer together.

We Europeans should be proud to live in a multiethnic, multicultural and multi-faith society where respect for diversity is one of our shared fundamental (or founding) values. Thanks to these shared values, we successfully adopted in 2005 the UNESCO Convention on Cultural Diversity, powerful objections notwithstanding.

The cultural, rather than legal, heritage of the collective rights affirmed by the Council of Europe stands alongside the Community *acquis* which has allowed us to extend and enhance the individual rights of European citizens. This is a very important value for our Member States where, in addition to the 23 official languages, some 40 other qualitatively and quantitatively significant linguistic groups also live.

Whilst it is true that English is the most widely spoken and understood language in the 27 Member States, we should remember that – for example – not only is German the most spoken mother tongue in the Union, but that groups of people speaking mother tongues as diverse as Arabic, Romany, Turkish, Yiddish, Ukrainian, Serbian, Croatian, Armenian, Russian and Byelorussian also live in our societies.

We should not confine ourselves to celebrating the languages of Europe but rather work together, each according to his own level of responsibility, to raise awareness of other cultures and the principle of inclusion, without resorting to assimilation, as a way of guaranteeing respect for diversity.

We are certain that these values will enrich and enhance the forthcoming European Year of Intercultural Dialogue.

GERHARD STICKEL

Präsident der European Federation of National Linguistic Institutions - EFNIL

Knapp sechs Jahre sind es her, als sich hier in der Accademia della Crusca Vertreter von Sprachakademien und zentralen Sprachinstituten aus 10 europäischen Staaten trafen, um über das vielsprachige Europa und seine Zukunft zu diskutieren. Abschließend beraten wurden dabei die *Mannheim-Florentiner Empfehlungen*, die wir schon ein Jahr zuvor in Mannheim entworfen hatten. Zu den Kernsätzen dieses Dokuments gehört:

Mit der Erhaltung und Weiterentwicklung der europäischen Sprachenvielfalt sowie ihrer Anpassung an die Kommunikationsbedürfnisse der modernen Welt wird der kulturelle Reichtum Europas als Grundlage für eine europäische Identität bewahrt⁸.

Ähnliche Sätze kann man auch in offiziellen Dokumenten der Europäischen Union und ihrer Organe lesen. Der Zusammenhang zwischen der sprachlichen und der kulturellen Vielfalt Europas ist geradezu zu einem Topos des Europadiskurses geworden. Dabei ist dieser Zusammenhang keineswegs trivial. Denn dass sprachliche Vielfalt nicht als Hindernis für das Zusammenleben der Völker und gesellschaftlichen Gruppen in Europa gesehen werden sollte, dass sie vielmehr einen hohen Wert darstellt, den es zu wahren und zu schützen gilt, muss immer wieder argumentativ erklärt und begründet werden. Das wichtigste Argument bleibt, dass das Miteinander der vielen Sprachen in Europa konstitutiv ist für die kulturelle und soziale Vielfalt unseres Kontinents. So praktisch und ökonomisch eine Einheitssprache für die Europäische Union auch auf den ersten Blick erscheinen mag, sie würde über kurz oder lang auch eine kulturelle Eintönigkeit in Europa und vermutlich darüber hinaus zur Folge haben.

Die Geschichte Europas seit dem Mittelalter lehrt, dass sprachliche Vielfalt für den wissenschaftlichen und wirtschaftlichen Fortschritt nicht hinderlich ist. Die Emanzipation der verschiedenen Volkssprachen vom Latein und ihr Aufstieg zu entwickelten Kultursprachen waren Bedingung und Mittel für den geistigen Aufbruch Europas in die Moderne, darunter auch für den Reichtum der Literaturen, die in den Nationalsprachen geschaffen wurden. Die vielen Autoren, die den klassischen Kanon des literarischen Erbes Europas der Neuzeit ausmachen, schrieben ihre Werke eben nicht mehr auf Latein, sondern in ihren verschiedenen Volkssprachen, die sie dabei auch mit gestalteten. Das Übersetzerwesen, das sich zunächst an der Übertragung von Texten der Antike in die modernen Sprachen übte, trug zunehmend zur wechselseitigen Wahrnehmung und Aneignung der Werke in den verschiedenen Sprachen bei und tut dies noch heute. Die Beschreibungen der großen wissenschaftlichen Entdeckungen und technischen Erfindungen wurden seit dem 18. Jahrhundert kaum mehr auf Latein verfasst, sondern in den verschiedenen Sprachen der großen europäischen Gelehrten und Ingenieure und bald auch in andere europäische Sprachen übersetzt.

Die in den verschiedenen Sprachen sich äußernde wissenschaftliche Kreativität wird in der Gegenwart zunehmend durch eine Entwicklung hin zu einer monolingualen, monoto-

⁸ «La ricchezza culturale dell'Europa, sulla quale si fonda l'identità europea, può essere salvaguardata solo mantenendo la diversità linguistica del continente e quindi curando lo sviluppo delle singole lingue e il loro adattamento ai bisogni di comunicazione del mondo moderno». In: Stickel, Gerhard (Hg.): *Europäische Hochsprachen und mehrsprachiges Europa / Lingue standard europee ed Europa plurilingue*, Mannheim, 2002, p. 245.

nen Welt der Wissenschaft eingeschränkt. Dies wird weniger spürbar in den Naturwissenschaften, wo es neben Sprachen andere semiotische Systeme gibt: mathematische Formeln, Diagramme und Bilder. Deutlicher wird es in den Humanwissenschaften, deren Grundlagen und Verfahren in verschiedenen Einzelsprachen formuliert und tradiert sind und immer wieder auch einzelsprachlich neu zu entwickeln sind. Der Trend zu einer nahezu globalen Einheitssprache wird mittlerweile in den meisten europäischen Ländern – auch hier in Italien – schon in den Schulen verstärkt. Dort wird die Chance, wenigstens zwei Fremdsprachen zu lernen, zunehmend zugunsten von nur einer obligatorischen Fremdsprache aufgegeben. Dass dies sich längerfristig zum Nachteil auch der eigenen Sprache, der eigenen sprachgebundenen Kultur, auswirken kann, wird leider auch von vielen Eltern nicht gesehen, die über den Sprachunterricht ihrer Kinder mitentscheiden.

Es war zunächst die Sorge um die Entwicklung der eigenen Nationalsprachen, welche die erwähnten Vertreter der Sprachinstitutionen von 10 europäischen Ländern hier in Florenz zusammenführte. Sie kamen von Akademien und Instituten, die sich eigentlich nur um ihre eigenen Sprachen kümmern sollen, waren also auf den ersten Blick die falschen Leute für Fragen der territorialen und individuellen Mehrsprachigkeit. Sie vereinte aber bald die Einsicht, dass die Sprachen, mit denen sie befasst sind, integrale Bestandteile der europäischen Sprachenvielfalt sind, auf welcher der kulturelle Reichtum Europas beruht.

Bei den Folgekonferenzen in anderen europäischen Städten vergrößerte sich rasch das Netzwerk aus den zentralen Sprachinstitutionen der europäischen Staaten. In Stockholm konnten wir uns 2003 offiziell zur *Europäischen Föderation nationaler Sprachinstitutionen EFNIL* zusammenschließen. Zu unserer nächsten Konferenz in Riga erwarten wir auch Vertreter aus den neuen Mitgliedsstaaten der Union, aus Rumänien und Bulgarien, und sogar aus Ländern, die der Union noch nicht angehören. Um die eigenen Sprachen zu bewahren und weiter zu entwickeln, setzen sich die Mitglieder und Freunde von EFNIL nicht nur für die eigenen Sprachen ein, sondern auch für Lernen und den Gebrauch weiterer europäischer Sprachen. Zweifellos sollten alle Menschen in Europa in ihrem eigenen Interesse mehrsprachig sein. Das gemeinsame Ziel ist eine mehrsprachige Bürgerschaft im vielsprachigen Europa.⁹

Deshalb gratulieren wir Francesco Sabatini, dem Mitbegründer von EFNIL, zu der vorzüglichen Initiative, den Platz vor der ältesten Sprachakademie Europas zu einem Platz der europäischen Sprachen, einem Platz der europäischen Sprachenvielfalt, zu machen. Die Sprachen selbst haben natürlich ihren eigentlichen Platz in den Köpfen der Menschen, die sie als Muttersprachen erworben oder als Fremdsprachen gelernt haben. Es ist aber gut und wichtig, für die große Idee des multilingualen Europas und der plurilingualen Europäer einen wahrnehmbaren Ort zu haben, der an diese Idee gemahnt, der ihr einen sichtbaren und begehren Ausdruck gibt. Mir gefällt der Gedanke, dass diese Piazza mit den Jahren zu einem Wallfahrtsort für die Mitglieder von EFNIL wird, aber auch für Politiker, Linguisten und Pädagogen, die für die sprachliche Vielfalt Europas und die Mehrsprachigkeit der Europäer arbeiten. Wahrscheinlich gefällt es nicht nur mir, dass hier in Florenz, dem toskanischen Ursprung der italienischen Sprache, auch alle anderen europäischen Sprachen Europas einen symbolischen Ort finden werden. Sicherlich kann

⁹ Näheres dazu in: European Federation of National Institutions for Language, *Brussels Declaration on Language Learning in Europe: in the 20 Official Languages of the European Union*, Mannheim, 2006 (italienische Version: p. 49-53.)

ich im Namen aller Mitglieder von EFNIL sprechen, wenn ich der Accademia della Crusca und besonders unserem hoch geschätzten Freund und Kollegen Francesco Sabatini für diese Initiative von Herzen danke.

(Traduzione italiana)

GERHARD STICKEL

Presidente della European Federation of National Linguistic Institutions – EFNIL

Sono passati appena sei anni, da quando si sono incontrati qui – all’Accademia della Crusca – rappresentanti di accademie linguistiche e istituti linguistici nazionali di dieci Stati europei, per discutere dell’Europa multilingue e del suo futuro. In tale occasione erano state definite e sancite le *Raccomandazioni di Mannheim-Firenze*, già impostate un anno prima a Mannheim. Vale la pena di citare una delle affermazioni centrali di tale documento:

La ricchezza culturale dell’Europa, sulla quale si fonda l’identità europea, può essere salvaguardata solo mantenendo la diversità linguistica del continente e quindi curando lo sviluppo delle singole lingue e il loro adattamento ai bisogni di comunicazione del mondo moderno¹⁰.

Fraasi simili si possono leggere anche in documenti ufficiali dell’Unione europea e dei suoi organi. Il nesso tra pluralismo linguistico e molteplicità culturale in Europa è diventato ormai un *topos* in ogni dibattito che avvenga in Europa e abbia per oggetto l’Europa. E questo nesso non è affatto scontato. Perché, di fatto, va continuamente fatto presente, e spiegato e dimostrato con argomenti efficaci che al pluralismo linguistico non si deve guardare come a un ostacolo alla convivenza tra i popoli ma che, al contrario, esso rappresenta un patrimonio di enorme valore, da conservare e da tutelare. Il più importante di questi argomenti è la constatazione che il coesistere delle numerose lingue europee resta l’evento costitutivo della poliedricità culturale e sociale del nostro continente. Per quanto possa sembrare pratico ed economico, almeno a prima vista, servirsi nell’Unione europea di una sola lingua, ciò farà sfociare prima o poi questo continente nella monotonia culturale e, forse, anche in qualcosa di peggio.

La storia europea, dal medioevo in poi, insegna che la molteplicità linguistica non ha mai ostacolato il progresso né sul piano economico né su quello scientifico. L’emancipazione dal latino dei volgari nazionali e la loro ascesa a sofisticate, complesse lingue standard di comunicazione e trasmissione culturale, è stata non solo la condizione indispensabile, e il mezzo, del risveglio spirituale dell’Europa e del suo incedere verso la modernità, ma anche la premessa per la ricchezza delle letterature, create dalle lingue nazionali. I numerosi autori che formano il canone classico del retaggio letterario dell’Europa moderna hanno scritto le loro opere non più in latino ma, appunto, nelle diverse lingue volgari loro proprie, concorrendo così al tempo stesso a plasmarle. Anche il mondo della traduzione che cominciò

¹⁰ Stickel, Gerhard (a cura di): *Europäische Hochsprachen und mehrsprachiges Europa / Lingue standard europee ed Europa plurilingue*, Mannheim, 2002, p. 245.

a muovere i primi passi per convertire testi dell'antichità nelle lingue moderne, ha dato, e continua a dare, un contributo sempre più ampio alla percezione e all'acquisizione reciproca delle opere nelle diverse lingue. È praticamente dal XVIII secolo, ormai, che le descrizioni delle grandi scoperte scientifiche e delle invenzioni tecnologiche non sono più redatte in latino ma nelle varie lingue dei grandi intellettuali europei – di ogni ramo del sapere – e subito tradotte in altre lingue europee.

La creatività scientifica che si manifesta nelle varie lingue viene attualmente sempre più atrofizzata dal fatto che ci si arrende a un mondo della scienza monolingue e monotono. Nel campo delle scienze naturali che si servono, oltre che delle lingue, anche di altri sistemi semiotici – come formule matematiche, diagrammi e illustrazioni – questo fenomeno è meno percettibile. Esso diventa però evidente nel campo delle scienze umane, i principi speculativi e modelli deduttivi delle quali sono formulati e tramandati in diverse lingue singole e solo da tali lingue singole possono essere a loro volta elaborati verso nuovi contenuti. Al giorno d'oggi, nella maggior parte dei paesi europei – anche qui, in Italia – la tendenza verso una lingua unica pressoché globale viene inculcata già fin dalla scuola primaria. In ambito scolastico, si sacrifica lucidamente la possibilità di studiare almeno due lingue straniere a favore dell'apprendimento di una sola lingua straniera, obbligatoria. Il fatto che, a lungo andare, questa tendenza possa risolversi a svantaggio della stessa propria lingua madre, di quelle aree della propria cultura che sono legate alla lingua, viene purtroppo ignorato e rimosso anche da molti genitori, che pure sono corresponsabili delle decisioni riguardanti l'insegnamento linguistico dei loro figli.

È stata innanzitutto la preoccupazione della deriva cui sono soggette le proprie lingue nazionali che ha fatto riunire la prima volta qui a Firenze i rappresentanti delle istituzioni linguistiche di 10 paesi europei. In quanto inviati di accademie e istituti, essi dovrebbero occuparsi, di per sé, esclusivamente delle proprie lingue e, di primo acchito, non sembravano essere le persone adatte per dedicarsi a questioni riguardanti il grado di maggior o minor multilinguismo di un territorio o di un individuo. Ben presto, però, hanno raggiunto la convinzione comune che le lingue che essi studiano fanno parte integrante della molteplicità linguistica europea sulla quale si fonda la ricchezza culturale dell'Europa.

Nelle successive conferenze, organizzate in altre città europee, la rete, formata dalle principali istituzioni e organismi linguistici centrali dei singoli Stati, si è ben presto ingrandita. Nel 2003, a Stoccolma, ci siamo potuti riunire ufficialmente in una Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali (European Federation of National Institutions for Language - EFNIL). Alla prossima conferenza, che terremo a Riga, ci attendiamo anche rappresentanti provenienti dai nuovi Stati membri dell'Unione, dalla Romania e dalla Bulgaria, e addirittura da paesi che non appartengono ancora all'Unione. Al fine di preservare e di sviluppare ulteriormente le loro proprie lingue, i membri e gli amici della EFNIL si impegnano non solo a sostenere la diffusione delle loro lingue nazionali e ufficiali ma anche l'apprendimento e l'uso di altre lingue europee. Essere in grado di esprimersi in più lingue è indubbiamente interesse peculiare di tutti i cittadini europei. Lo scopo comune è una cittadinanza capace di esprimersi in più lingue in una Europa plurilingue.¹¹

¹¹ Maggiori informazioni in: European Federation of National Institutions for Language, *Brussels Declaration on Language Learning in Europe: redatta nelle 20 lingue ufficiali dell'Unione europea*, Mannheim, 2006 (versione italiana pp. 49-53).

È per questo che ci congratuliamo con Francesco Sabatini, uno dei fondatori dell'EFNIL, per l'eccellente iniziativa di trasformare la piazza antistante la più antica delle Accademie linguistiche d'Europa in una piazza delle lingue europee, in una piazza della diversità linguistica europea. In sé, le lingue hanno naturalmente il posto e ruolo privilegiato che loro spetta nell'intelligenza delle persone che le hanno acquisite come madrelingua o studiate come lingue straniere. È però ottima cosa, e importante, disporre di un luogo ben visibile che tenga vivo questo grande ideale dell'Europa multilingue e dei cittadini europei plurilingui e che questo ideale da quel luogo sia espresso e reso percettibile e «percorribile». Mi piace pensare che questa *Piazza*¹² col passare degli anni diventi un santuario, un luogo di pellegrinaggio, non solo per i membri dell'EFNIL ma anche per i politici, i linguisti e gli educatori che si battono per la diversità linguistica dell'Europa e perché gli Europei diventino poliglotti. Probabilmente fa piacere pensare, e non solo a me, che qui a Firenze, a una delle radici, quella toscana, della lingua italiana, anche tutte le altre lingue d'Europa trovino un loro ritrovo simbolico. In ogni caso, nel ringraziare di tutto cuore per questa iniziativa l'Accademia della Crusca e in particolare il nostro egregio amico e collega Francesco Sabatini, sono certo di poter parlare a nome di tutti i membri dell'EFNIL.

(Traduzione inglese)

GERHARD STICKEL

President of the European Federation of National Linguistic Institutions - EFNIL

It is now almost six years since representatives of the language academies and central language institutions from ten European states met here in the Accademia della Crusca to discuss the issue of a multilingual Europe and its future. At the end of the meeting the representatives discussed the *Mannheim-Florence Recommendations*, which had been drafted in Mannheim one year earlier. This document contains the following key passage:

With the maintenance of linguistic diversity, as well as the development and adjustment of languages to the requirements of the modern world, the cultural wealth of Europe as a basis for a European identity will be retained¹³.

Similar passages can also be found in official documents of the European Union and the EU Institutions. The link between linguistic diversity and cultural diversity in Europe has really become one of the basic themes of debate in Europe. And this link is by no means a trivial matter. We have to repeatedly set out the case why linguistic diversity should not be regarded as an impediment to the coexistence of nations and social groups in Europe but should rather be seen

¹² In italiano nel testo originale (N.d.T.).

¹³ “La ricchezza culturale dell'Europa, sulla quale si fonda l'identità europea, può essere salvaguardata solo mantenendo la diversità linguistica del continente e quindi curando lo sviluppo delle singole lingue e il loro adattamento ai bisogni di comunicazione del mondo moderno”. In: Stickel, Gerhard (Ed.): *Europäische Hochsprachen und mehrsprachiges Europa / Lingue standard europee ed Europa plurilingue*. Mannheim, 2002, p. 245.

as representing something which is of considerable value and which needs to be safeguarded and protected. The most significant argument in this context continues to be the fact that the coexistence of many languages in Europe helps to bring about a cultural and social diversity in our continent. However practical and attractive from an economic point of view it may, at first sight, appear to adopt a single language for use in the EU, this course of action would also ultimately lead to drab cultural uniformity in Europe and presumably further afield.

The history of Europe since the Middle Ages teaches us that linguistic diversity is not a barrier to scientific and economic progress. The emancipation of the various national languages once Latin ceased to play a dominant role and the progress made by these languages in becoming fully-fledged languages of culture were both a prerequisite for the spiritual emergence of Europe into the modern age – characterised, *inter alia*, by the wealth of literature created in these national languages – and a means of bringing about this transformation. The many authors whose works comprise the classic canon of books reflecting the literary heritage of modern Europe did not write in Latin but rather in the various national languages, which they thereby also helped to shape. Translations, which initially involved the rendering of texts of the ancient world into modern languages, made – and still continue to make – a growing contribution towards creating a reciprocal awareness and appropriation of works in the various languages. Since the 18th century, Latin has barely been used any more to describe the major scientific discoveries and technical inventions; the descriptions were, instead, written in the various languages of the major European scholars and engineers and, before long, also translated into other European languages.

At the present time, there is a growing trend for scientific creativity, which is expressed in a variety of languages, to be cramped by a move towards a drab, monolingual world of science. This trend is less in evidence in the natural sciences in which, in addition to languages, other semiotic systems are in use, such as mathematical formulas, diagrams and illustrations. It is more clearly the case in the context of the human sciences; in this field the basic principles and procedures are formulated and passed on in a number of individual languages and the same is also more and more the case with regard to new developments in this field. The trend towards the use of an almost universal single language is now being stepped up, from as early as school level, in most European states, including here in Italy. The opportunity to learn at least two foreign languages in school is increasingly being abandoned in favour of concentrating on one compulsory foreign language. The fact that this trend may, in the longer term, also have a detrimental effect on a pupil's own language and his or her language-related cultural knowledge is also regrettably not realised by many parents, who have a say in the language teaching given to their children.

What initially brought together the above mentioned representatives of the language institutes of ten European states here in Florence was their concern over the way in which their own national languages were developing. The fact that the responsibility of the language academies and institutions involved is really confined to a concern for their own individual languages would, at first glance, suggest that these representatives were not the right people to address the issues of territorial and individual multilingualism. These representatives did, however, soon become united by the realisation that the languages with which they were concerned formed an integral part of the linguistic diversity of Europe which, in itself, provides the foundation of Europe's cultural richness.

The follow-up conferences held in other European cities witnessed a rapid expansion of the network of central language institutions of European states. At the meeting held in Stockholm,

our organisation officially adopted the title of the *European Federation of National Institutions for Language* (EFNIL). At our next conference, to be held in the Latvian capital of Riga, we are also expecting to welcome representatives from the new EU Member States of Romania and Bulgaria, together with representatives of states which have not yet joined the EU. With a view to safeguarding and developing their own languages, the members and supporters of EFNIL do not confine their efforts to seeking to promote their own languages; they also champion the learning and use of other European languages. It is clearly in the interests of everyone in Europe to be multilingual. Our common goal is to bring about a multilingual Europe whose citizens are themselves multilingual¹⁴.

We therefore congratulate Francesco Sabatini, one of the joint founders of the EFNIL, who came up with the excellent idea of naming the square in front of the oldest language academy in Europe in honour of the languages of Europe and European linguistic diversity. The true home for languages is, of course, in the heads of the people who have learned them, either as their mother tongue or as a foreign language. With a view to promoting the grand goal of achieving a multilingual Europe populated by plurilingual Europeans, it is, however, both important and a good idea to have a tangible place which reminds us of this goal and gives concrete, visible expression to it. I like to think that, over the years, this Piazza will become a place of pilgrimage, not just for members of the EFNIL but also for politicians, linguists and teachers who are working to achieve linguistic diversity in Europe and a multilingual population. I am probably not the only person to express satisfaction over the fact that here in Florence, where the roots of the Italian language can be found in Tuscany, a symbolic location is also being created for all other European languages. I no doubt echo the sentiments of all members of the EFNIL in offering my most sincere thanks to the Accademia della Crusca and, in particular, to our esteemed friend and colleagues Francesco Sabatini for this initiative.

¹⁴ For further information see: European Federation of National Institutions for Language, *Brussels Declaration on Language Learning in Europe: in the 20 official languages of the European Union*, Mannheim, 2006.

Κυρίες και κύριοι,

Θα ήθελα αρχικά να εκφράσω τις θερμές ευχαριστίες μου στους διοργανωτές αυτής της ιδιαίτερα σημαντικής τελετής για την πρόσκληση που μου απηύθυναν να γιορτάσουμε όλοι μαζί σήμερα στην περίλαμπρη πόλη της Φλωρεντίας την έννοια της πολυγλωσσίας. Είναι μεγάλη τιμή για μένα να βρίσκομαι εδώ και ως γλωσσολόγος που έχει ασκήσει κριτική στην ηγεμονία της αγγλικής γλώσσας και έχει προωθήσει την αξία της πολυγλωσσίας, αλλά και ως ομιλήτρια της ελληνικής γλώσσας, μιας γλώσσας με σημαντική συμβολική δύναμη, αφού μέσω αυτής ανιχνεύεται η ινδοευρωπαϊκή πολιτισμική ιστορία σε γραπτά κείμενα ήδη από τον 13ο αιώνα π.Χ.

Πριν από τη γέννηση της ιδέας του εθνικού κράτους, η πολυγλωσσία αποτελούσε τη φυσική κατάσταση στην Ευρώπη και σε άλλες ηπείρους. Η υποβάθμιση της πολυγλωσσίας ως κοινωνικού φαινομένου παρουσιάζεται τον 18ο αιώνα και συνεχίζει τον 19ο, όταν δημιουργήθηκαν οι συνθήκες για τη συγκρότηση μιας ομογενοποιημένης γλωσσικής αγοράς, που κυριαρχείτο από την επίσημη γλώσσα (Bourdieu, 1991: 45). Από τότε, οι διάλεκτοι, οι γλώσσες των μεταναστών και όλες οι άλλες γλωσσικές ποικιλίες και γλωσσικές πρακτικές αξιολογούνταν σε σχέση με την κυρίαρχη γλώσσα που αντιμετωπιζόταν ως ο κανόνας.

Σήμερα, η πολυγλωσσία αποτελεί μια έννοια που επαναπροσδιορίζεται με θετικούς όρους και προωθείται ως στόχος και ιδανικό από τους ευρωπαϊκούς και παγκόσμιους οργανισμούς. Συγκεκριμένα, μόλις τον προηγούμενο μήνα η UNESCO γιόρτασε την έννοια της πολυγλωσσίας. Η Γενική της Συνέλευση ανακήρυξε το 2008 ως Διεθνές Έτος Γλωσσών με βάση ότι – και παραπέμπω απόσπασμα από την εγκύκλιο της UNESCO με ημερομηνία 16 Μαΐου 2007 – «...ο Οργανισμός Ηνωμένων Εθνών επιδιώκει την πολυγλωσσία ως μέσο προώθησης, προστασίας και διατήρησης της ποικιλομορφίας των γλωσσών και των πολιτισμών παγκόσμια».

Ο σεβασμός για την γλωσσική και πολιτισμική ποικιλομορφία συνάδει με τη δυτική μεταμοντέρνα σκέψη, ευνοώντας μια πολιτική της διαφοράς, που μπορεί να παράσχει πεδίο συζήτησης για τη δημιουργία ενότητας, χωρίς ταυτόχρονα να αρνείται το ιδιαίτερο, το πολλαπλό και το συγκεκριμένο. Φαίνεται να υπηρετεί τους σκοπούς μιας ενωμένης Ευρώπης που στο παρελθόν οι πληθυσμοί της ήταν σε μόνιμη διαμάχη, συχνά για λόγους θρησκευτικούς, πολιτισμικούς και γλωσσικούς.

Ωστόσο, είναι σημαντικό να θυμόμαστε ότι οι πολιτικές της διαφοράς συχνά χρησιμοποιούνται ως λόγος για τη μετατόπιση της προσοχής από το πρόβλημα του πώς θα καταστεί η ευρωπαϊκή γλωσσική και πολιτισμική ποικιλομορφία πολιτικό ζήτημα πέρα από τις ανταγωνιστικές σχέσεις της πολιτισμικής κυριαρχίας και υποταγής. Οι κειμενικές πρακτικές των κρατών-μελών αναδύονται από αυτές ακριβώς τις ανταγωνιστικές σχέσεις, συντηρώντας τελικά τη γλωσσική και πολιτισμική ηγεμονία (Δενδρινού 1996, Macedo, Dendrinou, Gounari 2003). Κατά συνέπεια, η απόφαση του Ευρωπαϊκού Κοινοβουλίου να προωθήσει την πολυγλωσσία και την πολυπολιτισμικότητα στην Ευρωπαϊκή Ένωση παραμένει ένας ανέφικτος στόχος. Αν

συνεχιστεί αυτή η κατάσταση, είναι σίγουρο ότι θα έχει αρνητικές συνέπειες για την ευρωπαϊκή ολοκλήρωση, αφού η διαμόρφωση μιας ενοποιημένης Ευρώπης προϋποθέτει όλα τα κράτη-μέλη να συμμετέχουν ισότιμα στη συγκρότησή της και να μην αμφισβητούνται τα εθνικά συμφέροντα και τα πολιτισμικά και γλωσσικά δικαιώματα κάθε κράτους.

Αυτός είναι ο λόγος που εκδηλώσεις όπως αυτή που οργανώθηκε από την Accademia della Crusca, που στόχο έχει να αποτίσει φόρο τιμής στην πολυγλωσσία, είναι ιδιαίτερα σημαντική. Μπορεί να διευκολύνει την ανάπτυξη ενός αντι-λόγου, ο οποίος θα επιτρέπει τη σύλληψη μιας γλωσσικά και πολιτισμικά ετερογενούς κοινωνίας με θετικούς όρους (πρβλ. Χριστίδης 1999, Dendrinos 2001). Δεδομένου αυτού, πρέπει επίσης να σημειώσω ότι οι πολιτισμικές πολιτικές της ευρωπαϊκής πολυγλωσσίας, οι οποίες οδήγησαν στην αναθεώρηση αυτής καθαυτής της έννοιάς ως ιδανικού, μας εμποδίζει να την κατανοήσουμε ως πιθανή προϋπόθεση για περαιτέρω πολιτισμικό και γλωσσικό ιμπεριαλισμό. Αυτό που θέλω να πω είναι ότι η πολυγλωσσία κατασκευάζεται μερικές φορές ως λύση στην γλωσσική και πολιτισμική ηγεμονία και ως μέτρο για την προστασία των μικρότερων γλωσσών. Στην πράξη όμως, πολύ συχνά, η υποστήριξη της πολυγλωσσίας εμπεριέχει μια πολιτική ατζέντα που μικρή σχέση έχει με τη μοιρασμένη διανομή της γλωσσικής ισχύος στην ευρωπαϊκή κοινότητα και τις ισότιμες αξιολογήσεις των γλωσσών.

Με επίγνωση του παραπάνω, πρέπει να αναγνωρίσουμε ότι η διαμόρφωση ενός πραγματικά πολυγλωσσικού και πολυπολιτισμικού τόπου υπηρετεί τα οικονομικά και πολιτικά συμφέροντα της Ευρώπης, καθώς μπορεί να διασφαλίζει τις συνθήκες ενότητας σε μια «ομοσπονδία» η οποία, σε αντίθεση με όλες τις άλλες πολυγλωσσικές κοινωνίες, απαρτίζεται από κυρίαρχα εθνικά κράτη, καθένα από τα οποία διαθέτει ισχυρά εδραιωμένες πολιτισμικές παραδόσεις, οι οποίες κατά κανόνα συνδέονται με τις εθνικές ή τις επίσημες γλώσσες τους. Όταν αυτές απειλούνται, και τα γλωσσικά και πολιτισμικά δικαιώματα των κρατών-μελών προσβάλλονται, τότε αναπτύσσονται μορφές αντίστασης (πολύ διαφορετικές από αυτές που εμφανίζονται στα πολύγλωσσα και πολυπολιτισμικά μεμονωμένα και ομόσπονδα κράτη). Ορισμένες πρακτικές αντίστασης θα μπορούσαν εντέλει να θέσουν σε κίνδυνο τη διαδικασία της ενοποίησης.

Γι' αυτό το λόγο, αυτό που προτείνω μέσω του επιστημονικού μου έργου είναι εναλλακτικούς τρόπους γλωσσικής εκπαίδευσης που στόχο έχουν να καλλιεργήσουν στάσεις σεβασμού προς την γλωσσική και πολιτισμική ποικιλομορφία και να βοηθήσουν την ανάπτυξη ενός νέου «ήθους επικοινωνίας» μεταξύ των πολιτών των ευρωπαϊκών κρατών μελών. Θεωρώ ότι αποτελούν προϋποθέσεις για την ειρηνική και παραγωγική συνύπαρξη στην ενωμένη Ευρώπη και ισχυρίζομαι ότι και οι δύο σχετίζονται άμεσα με τη φύση της γλωσσικής εκπαίδευσης στα σχολεία. Συνεπώς, προτείνω να στρέψουμε την προσοχή μας στο να βελτιώσουμε τους παραδοσιακούς κανόνες της γλωσσικής εκπαίδευσης στα ευρωπαϊκά σχολεία και να σχεδιάσουμε εναλλακτικούς τρόπους ξενόγλωσσης και μητρικής εκπαίδευσης, βασισμένους σε θετικές αναπαραστάσεις της γλωσσικής και πολιτισμικής ποικιλομορφίας, τις οποίες οι μαθητές και μαθήτριες πρέπει να εκπαιδεύονται να χρησιμοποιούν ως θετική πηγή.

(Traduzione italiana)

VASSILIKÍ DENDRINOÚ

Università Nazionale e Capodistriaca di Atene, Rappresentante della Grecia nell'EFNIL

Signore e signori,

vorrei anzitutto ringraziare vivamente gli organizzatori di questa importante manifestazione del loro invito a partecipare con voi, nell'illustre città di Firenze, a questa celebrazione del principio del multilinguismo. È per me un grande onore essere qui, sia come linguista critica nei confronti dell'egemonia della lingua inglese e sostenitrice del valore del multilinguismo, sia come locutrice della lingua greca, una lingua con una forte carica simbolica, perché grazie a essa è possibile ripercorrere la storia della cultura indoeuropea in testi scritti che risalgono fino al XIII secolo a.C.

Prima della nascita dell'idea di stato nazionale il multilinguismo costituiva in Europa e in altri continenti una condizione naturale. La svalutazione del multilinguismo come fenomeno sociale appare nel XVIII secolo e prosegue nel XIX, quando si creano le condizioni per la costituzione di un mercato linguistico unificato, dominato dalla lingua ufficiale. Da allora, i dialetti, le lingue degli immigrati e tutte le altre varietà e pratiche linguistiche sono valutate in rapporto alla lingua dominante, considerata come la norma.

Oggi il multilinguismo è un concetto ridefinito in termini positivi; organizzazioni europee e mondiali ne fanno una meta e un ideale di cui sono promotrici. Proprio lo scorso mese l'UNESCO ha *celebrato* il principio del multilinguismo. La sua assemblea generale ha proclamato il 2008 *Anno internazionale delle lingue*, in considerazione del fatto – cito dall'*UNESCO Newsletter* del 16 maggio 2007 – che «l'Organizzazione delle Nazioni Unite persegue il multilinguismo come mezzo per promuovere, tutelare e conservare la diversità delle lingue e delle culture nel mondo».

Il rispetto della diversità linguistica e culturale è nella linea del pensiero occidentale postmoderno, favorendo una politica della differenza che permette di costruire l'unità senza negare la peculiarità, la molteplicità e la specificità. Sembra corrispondere agli obiettivi di un'Europa unita i cui popoli sono stati, in passato, in conflitto permanente, spesso per ragioni religiose, culturali e linguistiche.

È però importante ricordare che la politica della differenza spesso serve per distogliere l'attenzione dal problema di come fare della diversità linguistica e culturale europea una questione politica al di là dei rapporti di antagonismo culturale tra dominante e dominato. Le pratiche discorsive degli Stati membri emergono precisamente da queste relazioni antagonistiche, mantenendo infine l'egemonia linguistica e culturale. Di conseguenza, la decisione del Parlamento Europeo di promuovere il multilinguismo e il multiculturalismo nell'Unione europea resta un obiettivo irraggiungibile. Se questa situazione si protrae, è certo che ci saranno conseguenze negative per l'integrazione europea, poiché la formazione di un'Europa unificata implica che tutti gli Stati membri partecipino *in eguale misura* alla sua costruzione e che siano rispettati gli interessi nazionali e i diritti culturali e linguistici di ciascuno Stato.

Per questo motivo una manifestazione come quella organizzata dall'Accademia della Crusca, che si propone di celebrare il valore del multilinguismo, è di grande importanza. Può facilitare lo sviluppo di un *controdiscorso* che permetterà di costruire una società positivamente eterogenea sul piano linguistico e culturale. Detto questo, devo anche rilevare che la politica culturale del multilinguismo europeo, che ha portato a ridefinirne il concetto stesso come ideale, ci impedisce di vederlo come possibile condizione di un nuovo imperialismo linguistico e culturale. Quel che voglio

dire è che il multilinguismo è talvolta concepito come un'alternativa all'egemonia linguistica e culturale e come strumento per tutelare le lingue minoritarie. In realtà però, molto spesso, il multilinguismo è sostenuto per ragioni politiche che hanno poco a che vedere con la condivisione del potere linguistico nella Comunità Europea e con una concezione egualitaria delle lingue.

Tenendo conto di quanto precede, dobbiamo riconoscere che la formazione di un *topos* realmente multilingue e multiculturale è funzionale agli interessi economici e politici dell'Europa e può assicurare le condizioni per l'unità di una «federazione» costituita, contrariamente a tutte le altre società multilingui, da stati nazionali sovrani, ciascuno con proprie tradizioni culturali fortemente radicate, che in genere trovano espressione nelle lingue nazionali o ufficiali. Quando queste sono minacciate e i diritti linguistici e culturali degli Stati membri non sono rispettati, si sviluppano forme di resistenza (molto diverse da quelle che si manifestano nei singoli stati e nelle federazioni multilingui e multiculturali). Certe pratiche di resistenza possono alla fine mettere in pericolo il processo di unificazione.

Per questa ragione quel che propongo attraverso il mio lavoro scientifico sono modi alternativi di educazione linguistica miranti a coltivare atteggiamenti di rispetto verso la diversità linguistica e culturale e a contribuire allo sviluppo di un nuovo «costume di comunicazione» tra i cittadini degli Stati membri. Ritengo che queste siano le condizioni per una coesistenza pacifica e produttiva nell'Europa unita e sostengo che entrambe sono in rapporto diretto con la natura dell'insegnamento delle lingue nelle scuole. Pertanto, propongo che ci si dedichi a migliorare i canoni tradizionali dell'insegnamento delle lingue nelle scuole europee e a progettare modi alternativi di insegnamento delle lingue straniere e della lingua materna basati su rappresentazioni positive della diversità linguistica e culturale, che gli studenti devono essere educati a considerare positivamente come una risorsa.

(Traduzione inglese)

VASSILIKI DENDRINOY

National and Kapodistrian University of Athens, Representative of Greece in EFNIL

Ladies and gentlemen,

First of all allow me to express my gratitude to the organizers of this momentous event for inviting me to the glorious city of Florence to celebrate with all of you here today the principle of multilingualism. It is a great honour to be here, both as a linguist, who has critiqued the hegemony of English and promoted the value of multilingualism, and as a speaker of Greek – a language with important symbolic power since it is through the Greek language that Indoeuropean cultural history can be traced in written documents back to the 13th century B.C.

Before the idea of the modern nation state was born, multilingualism was the natural state of affairs in Europe and other continents. The relegation of multilingualism as a social phenomenon occurred in the process of state formation when, in the 18th and 19th c., the conditions were created for the constitution of a unified linguistic market, dominated by the official language. Since then, dialects, the languages of immigrants and all other language varieties and linguistic practices have all been measured against the dominant language, viewed the norm.

Today, multilingualism as a concept is being reassessed in positive terms and promoted as a goal and ideal by European and world organizations. In fact, just last month, UNESCO *celebrated* multilingualism. Its General Assembly proclaimed 2008 the International Year of Languages on the basis that – and I quote from the *UNESCO Newsletter* of 16 May 2007 – “the United Nations pursues multilingualism as a means of promoting, protecting and preserving diversity of languages and cultures globally”.

Respect for linguistic and cultural diversity is consistent with postmodern thinking in the West, favouring a politics of difference that may provide a forum for creating unity without denying the particular, multiple and the specific. It seems to serve the purposes of the new European supranational state which, in the past was divided by military, religious, cultural and linguistic wars.

However, it may be important to remember that the politics of difference often serve as ground to shift attention away from the problem of how to make Europe’s linguistic and cultural diversity a political referent outside the antagonistic relations of cultural domination and subordination. The discursive practices of member states arise from these antagonistic relations, ultimately maintaining linguistic and cultural hegemony. As such, the resolution of the European Parliament to promote multilingualism and multiculturalism in the European Union remains an unrealised goal. If this state of affairs continues, it is bound to have negative implications for European integration since the condition for the formation of a united Europe is that all member states participate *equally* in its making and that the national interests, the cultural and linguistic rights of each state are not questioned.

This is why events such as this organized here by the Accademia della Crusca – an event meant to pay tribute to multilingualism – is so crucially important. It may facilitate the development of a *counter-discourse*, which will allow the conception of a linguistically and culturally heterogeneous society in positive terms. This having been said, I must also note that the cultural politics of European multilingualism, which has led to its re-conceptualisation as an ideal in its own right, is blurring our understanding of it as a possible condition for further cultural and linguistic imperialism. What I mean to say is that multilingualism is sometimes construed as a solution to linguistic and cultural hegemony and as a measure for the protection of smaller languages. In practice though, quite often, the support of multilingualism entails a political agenda which has little to do with shared distribution of linguistic power in the European community and equal valuations of languages.

In full sight of this, we must recognize that the formation of a truly multilingual and multicultural topos serves Europe’s economic and political interests, as it may ensure conditions for unity in a supranational state that, unlike all other multilingual societies, is composed of sovereign nation-states, each of them with well-established cultural traditions, which they generally connect with their national or official languages. When they are threatened, and the linguistic and cultural rights of member states are encroached, forms of resistance (very different from those in multilingual and multicultural single states and federations) are generated. Certain practices of resistance may ultimately endanger the process of unification.

It is for this reason, what I have been proposing through my work is alternative modes of language education aiming to cultivate attitudes of respect towards linguistic and cultural diversity and to help the development of a new “ethos of communication” among citizens of the European member states. I see these as preconditions for peaceful and productive co-existence in our European supranational state, and claim that they are both crucially related to the nature of language education in schools. Therefore, I suggest that we turn attention to reforming the traditional canons of language education in European schools, and that we set out to design alternative modes of both foreign and first language education, based on positive representations of linguistic and cultural diversity which pupils should be trained to use as a positive resource.

REMIGIO RATTI

Direttore della Comunità Radio Televisiva Italoфона, Roma

Le lingue al di là dei confini. Il caso dell'italiano

Le lingue, anche quelle minoritarie, hanno e possono avere una loro vita al di fuori dei confini; e questo senza offesa, anzi con un arricchimento, per le lingue maggioritarie e per gli Stati che le rappresentano.

Il caso della Svizzera quadrilingue mostra, in modo alquanto pertinente, come una lingua possa vivere e svilupparsi accanto alle altre al di fuori dei confini. Prendiamo l'italiano, la mia lingua madre, parlato solo nel Cantone Ticino e in alcune vallate dei Grigioni italiani dal 4,5% della popolazione svizzera, ma presente come lingua parlata in famiglia o sul lavoro in altre regioni quasi a raddoppiarne la sua forza. In secondo luogo prendiamo non solo l'italiano, ma anche le altre lingue – tedesco, francese e reto-romancio – e verificiamo come siano presenti nello spazio audiovisivo nazionale, nel mondo dei media elettronici nel quale ho lavorato negli ultimi sette anni quale direttore della RTSI, la radio-televisione svizzera di lingua italiana.

La Costituzione federale svizzera si fa garante dello spazio nazionale che deve essere dato alle lingue e la Legge sulla radiotelevisione in particolare attribuisce all'organo del servizio pubblico (la SRG SSR idéesuisse) il mandato di assicurare uno spazio audiovisivo transfrontaliero (da intendersi come sovracantonale) con programmi a diffusione nazionale per le quattro lingue e almeno per una delle reti radiofoniche, mentre per la televisione l'ente di servizio pubblico deve garantire programmi equivalenti nelle tre regioni linguistiche e garantirne nei limiti del possibile la diffusione terrestre nazionale. Così le lingue minoritarie, francese, italiano e reto-romancio, ricevono mezzi finanziari in misura superiore alla loro quota e la maggioranza svizzera di lingua tedesca accetta di trattenerne per la propria produzione solo la metà degli incassi del canone e della pubblicità quando ne genera i tre quarti del totale! Poco importa poi, almeno in questa sede, se la realtà presenta uno scenario competitivo di continua discussione e interpretazione di uno spazio audiovisivo che a sua volta muta per gli stravolgimenti tecnologici legati ai nuovi media, alla convergenza del digitale e quindi a nuove condizioni di mercato: la sostanza e la volontà rimangono, come riaffermato dal voto del parlamento nazionale sulla nuova legge radiotelevisiva che entra in vigore quest'anno.

Un secondo ambito di pacifico superamento dei confini, questa volta di quelli nazionali, è dato dall'operatività delle varie comunità linguistiche, che si propongono non solo di promuovere il proprio prodotto ma anche di essere creative e di servire un nuovo pubblico: quello che si apre e scopre le potenzialità dell'essere in grado di lasciarsi affiancare da altre lingue e di vivere nel plurilinguismo e in una realtà multiculturale.

Con piacere, sono in grado di dare una mia testimonianza quale Presidente della Comunità radiotelevisiva italoфона.

Due anni fa, la comunità ha proposto ai propri soci, associati e amici il tema dell'essere minoranza in un mondo globalizzato, in particolare riferito alla lingua e alla cultura italiana. Un tema certo ambivalente, da trattare pensando sia alle minoranze linguistiche in Italia sia alle situazioni, e sono la maggioranza, dove l'italiano è minoritario. Far interagire in rete gli attori che si riconoscono nel nuovo paradigma dell'«italicità» è la risposta non statale e multiculturale alla mondializzazione. La Comunità radiotelevisiva italoфона si è data quindi una Carta programmatica che, secondo i fondatori istituzionali (www.comunitaitaloфона.org), vede agire la lin-

gua in una geometria variabile, nei nuovi spazi appunto dell'italicità: dal bacino del Mediterraneo, quelli più vicini, alle dimensioni esterne del continente europeo, dove si situa la vera frontiera quella da superare con la logica della messa in rete.

Così, nei prossimi mesi, con l'obiettivo di fare il punto della situazione, la Comunità tratterà il tema dell'«italiano nei Balcani», mentre la radiotelevisione albanese ospiterà il nostro convegno di sintesi a Tirana entro la primavera. Un punto di partenza per scambiare e creare nuovi prodotti radiotelevisivi e multimediali «italici» e per verificare quanto questo nuovo paradigma si presta a mettere in rete i suoi attori.

Siamo di fronte, ho detto, a un nuovo paradigma, quello di una presenza della minoranza italiana nel mondo: che è sempre meno legata al fenomeno dell'emigrazione e che si crea invece attorno a comunità d'interesse diverse, che però hanno come matrice la cultura di lingua italiana.

Questo vale anche per altre lingue. In questo processo, il ruolo della «casa madre» è fondamentale. Tra il modello di uno Stato-Nazione accentratore, che considera gli altri, al di fuori dei confini nazionali, solo dei «satelliti» o, nella direzione inversa, degli «intrusi», s'intravede l'esigenza di un nuovo modello adeguato a fenomeni della mondializzazione, quindi d'entità statuali che riconoscono invece la nuova realtà multiculturale e linguistica, fatta di processi creativi, di comunità capaci di sviluppi propri e che dialogano in rete, sia pur circondati e presenti nel seno di uno scenario plurilingue. È questo un modo per ribaltare il concetto stesso contenuto del titolo dato al nostro contributo: *Le lingue (l'italiano) oltre i confini*.

(Traduzione inglese)

REMIGIO RATTI

Chairman of the Italophone Radio and Television Community, Rome

Languages beyond borders. The case of Italian

Languages, even minority languages, have and can have a life beyond their borders, without detriment – and indeed with a positive contribution – to majority languages and to the countries representing them.

The case of Switzerland with its four languages is rather relevant in showing how a language can survive and develop alongside others outside its borders. Take the example of Italian, my mother tongue, spoken only in the Canton of Ticino and in some valleys of the Canton of Grigioni, by 4.5% of the population of Switzerland, but also spoken at home or at work in other regions which means that its significance is almost doubled. Secondly, let's consider not only Italian but also the other languages – French, German and Rhaeto-Romansch – and let's see how they figure in national broadcasting and in the world of electronic media where I have worked for the last seven years as Director of RTSI, the Italian-language broadcasting service in Switzerland.

The Swiss Federal Constitution guarantees the national air time which has to be given to the languages, and the Broadcasting Law in particular entrusts the public service body (SRG SSR

idéesuisse) with the task of providing a cross-border service – i.e. above the level of the cantons – with programmes broadcast to the whole country in the four languages and for at least one of the radio networks, whereas in the case of television the public service has to ensure that equivalent programmes are broadcast in the three language regions and also to ensure where possible that there is national coverage. In this way, the minority languages – French, Italian and Rhaeto-Romansch – receive more financial support than their actual share and the German-speaking majority agrees to keep for its own productions only half of the licensing and advertising revenue even though it generates three-quarters of the total.

As far as we are concerned here, it is irrelevant if in fact this produces a competitive situation, constantly being discussed and interpreted, with regard to a world of broadcasting which is in its turn changing as a result of the technological upheavals in connection with new media, the arrival of digital broadcasting and thus new market conditions. The basis and the will remain, as has been shown by the vote in the national parliament on the new broadcasting law which will take effect this year.

A second example of borders being peacefully crossed – national borders in this instance – is shown by the efforts of the various languages communities, which are endeavouring not only to promote their own productions but also to be creative and to reach out to a new audience: an audience which is open to discovering the possibilities of other languages and to enjoying a multilingual experience in a multicultural environment.

I am delighted to be able to say something about this in my capacity as Chairman of the Italophone Radio and Television Community.

Two years ago, our community asked its members, associates and supporters to consider the topic of being a minority in a globalised world, with specific reference to Italian language and culture. This is certainly an ambivalent topic, which perhaps has to be considered in the light of the linguistic minorities in Italy and of the situations – which is generally the case – where Italian is a minority language. Getting those who acknowledge the new model of “Italianicity” to work together in a network is a multicultural but non-governmental response to internationalisation. The Italophone Radio and Television Community has therefore come up with a programming charter which, according to its institutional founders (www.comunitaitalofona.org), adopts a variable geometry approach to the language in the new areas of “Italianicity” from the Mediterranean, close at hand, to the wider reaches of Europe, which represent the true frontier to be crossed using a network approach.

In the next few months, then, with the aim of reviewing the situation, our community will consider the topic of “Italian in the Balkans”, and the Albanian broadcasting company will host our conference to bring everything together at Tirana in the spring. This will offer a new opportunity to create and exchange new “Italian” broadcasting and multimedia productions and to see to what extent this new model can get those involved to work together in a network.

As I have said, we are facing a new situation, represented by the presence of an Italian minority in the world. It is increasingly less linked to the phenomenon of emigration and is emerging around communities with a variety of interests but whose common feature is a culture based on Italian.

This goes for other languages too. In this process the role of the “head office” is vital. Amid the model of a centralising nation-state which regards others, beyond its borders, as mere “satellites” or conversely as “interlopers”, there can be glimpsed the need for a new model suited to facets of internationalisation, and thus for state bodies which can acknowledge the new multicultural and linguistic reality consisting of creative processes and communities capable of dialogue together, while existing in a multilingual context. This is a way to take a fresh look at the idea contained in the title of this contribution: *Languages (Italian) beyond borders*.

ALESSIO PETRALLI

Rappresentante di «Coscienza Svizzera»

Il plurilinguismo elvetico e il multilinguismo europeo

Da sempre, ma con particolare intensità negli ultimi anni, in Svizzera si discute appassionatamente di temi linguistici e molto spesso, in omaggio alla democrazia diretta, è il popolo a dover decidere.

Coscienza Svizzera, nome antico e apparentemente un po' anacronistico per chi non ne conosce le moderne attività, è un gruppo di studio e di informazione per la Svizzera italiana che, insieme ad altre attività di riflessione, promuove con convinzione la ricchezza plurilingue, sia individuale che collettiva, della Confederazione elvetica. Lo scopo è di sensibilizzare ancora di più la popolazione, e la classe politica che la rappresenta, nei confronti di un tema decisivo per una *Willensnation* come la Svizzera, ovvero una «nazione basata sul consenso e sulla volontà di stare insieme».

Per questa ragione *Coscienza Svizzera* ha inaugurato all'inizio del 2005 la tenda del federalismo plurilingue, stimolando la discussione sul tema in diverse piazze elvetiche. Partendo dalla Svizzera italiana, dopo Lugano, Bellinzona e San Vittore (Canton Grigioni), ci si è spostati a Coira, Neuchâtel, Basilea e Ginevra. Lo scorso dicembre, sulla Piazza federale di Berna, è poi stato consegnato al ministro della cultura Pascal Couchepin il *Manifesto per un federalismo plurilingue* (www.coscienza Svizzera.ch).

Nel gioco della convivenza politica, economica e sociale molte regole sono cambiate negli ultimi quindici vent'anni, sia a livello globale che a livello locale. Dalla caduta del muro con la fine del «secolo breve» e dall'avvento della nuova globalizzazione di internet, il mondo del nuovo millennio si è contemporaneamente allargato e rimpicciolito mentre, come sempre accade, gli equilibri linguistici si sono rivelati sensibilissimi nel rendere conto dei cambiamenti. La Svizzera non fa certo eccezione, visto che si tratta, come è ben noto, di uno straordinario e collaudato laboratorio di convivenza fra lingue e culture diverse. Una convivenza che nel corso degli ultimi anni è cominciata a diventare problematica per diverse ragioni, non da ultimo per una volontà apparentemente ridotta di pagare il giusto prezzo del plurilinguismo e della diversità.

Nuove tensioni determinate dall'entrata in scena dell'inglese, indispensabile lingua ausiliaria esterna alla Confederazione, contribuiscono in un certo senso ad alzare questo prezzo e a rimettere in gioco il patto linguistico confederale.

Fortunatamente, parecchi segnali provenienti da votazioni cantonali, e non da ultimo la recente approvazione da parte del popolo del Cantone dei Grigioni (unico cantone trilingue della Confederazione), di una legge sulle lingue favorevole al romancio e all'italiano, fanno ben sperare per il futuro del federalismo plurilingue.

Ora si tratta di vedere se a Berna il parlamento, che proprio in questi giorni dibatte sulla legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche, mostrerà analogo sensibilità nel voler rafforzare un delicato e complesso sistema di convivenza multilingue, che ha dato buona prova di sé, ma che deve sapersi evolvere alla luce dei mutamenti in atto.

Il sostegno alla ricca diversità linguistica, che è patrimonio di tutti, deve avvenire a svariati livelli: dal singolo individuo che si sente motivato ad avvicinarsi alle lingue degli altri, alle diverse entità politiche che questa motivazione incoraggiano concretamente; dalla piccola comu-

nità locale fino alla grande Europa, passando dalle nazioni plurilingui per antonomasia come la Svizzera.

Per questi motivi la tenda del federalismo plurilingue è pronta a uscire dai propri confini per contribuire a questo fondamentale dibattito di civiltà nella grande Europa multilingue.

Sia per la piccola Svizzera che per la grande Europa, è fondamentale la consapevolezza che tutte le loro lingue sono patrimonio di tutti i cittadini.

(Traduzione inglese)

ALESSIO PETRALLI

Representative of «Coscienza Svizzera»

Plurilingual Switzerland and multilingual Europe

The topic of languages has always – but even more fervidly in recent years – been passionately discussed in Switzerland, and very often it is the population, in keeping with direct democracy, which has to decide.

Coscienza Svizzera (Swiss Conscience) is an old name and may seem somewhat anachronistic to those who are not aware of its modern activities, but it is a study and information group for Italian-speaking Switzerland. Along with other activities of analysis, it strongly promotes the multilingual riches of individuals and of the community in the Swiss Confederation. The aim is to make the population and the politicians who represent them more aware of a crucial issue for a *Willensnation* such as Switzerland, i.e. a nation based on consensus and on the desire to stand together.

It was for this reason that *Coscienza Svizzera*, at the beginning of 2005, set out its stall of plurilingual federalism, encouraging discussion of the topic in various areas of the country. We started in Italian-speaking Switzerland and after Lugano, Bellinzona and San Vittore (Canton of Grigioni) we moved to Coira, Neuchâtel, Basle and Geneva. Last December, in Federal Square in Berne, we handed over to Mr Pascal Couchepin, Minister for Culture, the *Manifesto for Plurilingual Federalism* (www.coscienza Svizzera.ch).

Many of the rules of the game of political, economic and social cohabitation have changed in the last 15-20 years, at both the local and the world level. Since the fall of the Berlin Wall marking the end of the “short century” and since the onset of a new Internet-driven globalisation, the world of the new millennium has expanded and shrunk at the same time, while – as always happens – linguistic balances have proved very sensitive in reacting to the changes.

Switzerland is no exception of course, since as we all know it is an extraordinary and proven testbed of cohabitation among different languages and cultures. It is a cohabitation which in recent years has started to prove difficult for a variety of reasons, and not least because of an apparently reduced willingness to pay the proper price for plurilingualism and diversity.

New pressures caused by the arrival of English, the essential second language outside the country, contribute in some way to pushing up the price and to challenging the Confederation’s linguistic agreement.

Fortunately, there have been several signs from recent votes in the cantons – and not least from the recent approval by the Canton of Grigioni (the only trilingual canton in the Confederation) of a language law benefiting both Rhaeto-Romansch and Italian – which augur well for the future of plurilingual federalism.

It now remains to be seen whether the Parliament in Berne, which is at this very moment debating the federal law on national languages and understanding between the language communities, will be equally responsive in opting to strengthen a complicated and fragile system of multilingual cohabitation, which has proved itself well but which needs to be able to evolve in the light of the changes which are taking place.

The support for the rich linguistic diversity, which is the heritage of everyone, has to come at various levels: from the single individual who feels prompted to move towards other people's languages to the various political bodies which provide tangible encouragement for such a move, from the little local community to Europe, via nations such as Switzerland which symbolise plurilingualism.

For these reasons the stall of plurilingual federalism is ready to move outwards to contribute to this fundamental and civilised debate in the wider multilingual Europe.

For little Switzerland and for Europe as a whole, it is vital to realise that all their languages are the heritage of every citizen.

TESTI

ALMA MATER STUDIORUM

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

4 luglio 2007

Traduttori e interpreti per l'Europa.
Esperienze delle Istituzioni europee e delle sedi universitarie italiane
di formazione

PIER UGO CALZOLARI
 Rettore dell'Università di Bologna

C'è un proverbio slovacco, che l'Unione Europea premette ai suoi documenti sul multilinguismo, che dice «Quante lingue conosci, tante persone sei».

Sono ben 23 le lingue praticate nell'Unione. Orgogliosamente possiamo affermare che siamo probabilmente la sola parte del mondo nella quale venga assicurata una tale diversità nell'unità. È probabilmente la sola parte del mondo che ha assunto il rispetto della diversità linguistica come valore guida per la costruzione dell'unità, alla stessa stregua del rispetto dell'individuo, dell'apertura alle altre culture, della tolleranza e dell'accettazione degli altri.

È una sfida che l'Europa muove alla storia. Le lingue e le culture, che per secoli giocarono come barriere e recinti eretti per non contaminare l'identità dei popoli, oggi si presentano come fonte di ricchezza e sorgente di futuro: o, per usare l'espressione della relazione tenuta ieri a Firenze dal Prof. Sabatini, oggi esse «ci sono tutte ugualmente necessarie per vivere, cioè per continuare a produrre civiltà».

Non si tende ad un amalgama che faccia impallidire le differenze, bensì ad un luogo nel quale una nuova cultura nasce esaltando la diversità e simultaneamente comunicando la diversità. «Quante lingue conosci, tante persone sei», appunto.

Il rispetto per le lingue europee è uno dei fattori che contribuiscono a rendere più trasparente, legittima ed efficiente, la costruzione dell'Europa, che avanza ahimè così lentamente ma che costituisce una tendenza irreversibile.

Per altro, il multilinguismo spinge verso la creatività, infrange stereotipi culturali, promuove una mentalità senza preconcetti e può essere di ausilio allo sviluppo di prodotti e servizi innovativi. Se è vero che l'apporto che esso reca al dialogo interculturale è insostituibile, è altrettanto vero che esso fa bene all'economia, poiché aiuta l'integrazione nel mercato del lavoro e la coesione sociale.

Anche per tutto questo noi vogliamo esprimere la nostra gratitudine all'Accademia della Crusca e al suo Presidente, Francesco Sabatini, per questa bella iniziativa della «Piazza delle Lingue d'Europa», che oggi inaugura la sua seconda giornata qui nell'Alma Mater Studiorum. Dichiariamo la nostra piena adesione a questa azione di coraggiosa difesa della nostra come di tutte le lingue nazionali, che devono essere garantite da fermi orientamenti della politica dell'Unione, nata sul principio della effettiva parità delle lingue, a partire da quelle dei Paesi fondatori.

Relazione d'apertura

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI

Università di Bologna e Accademia della Crusca

Le lingue, dagli Stati nazionali all'Europa del Duemila

Nel programma del convegno la mia relazione è definita «introduttiva»; interpreto l'aggettivo precisando che questa relazione lascerà presto il posto a interventi sul multilinguismo e sulla traduzione, che non si concederà vaticini sul futuro, che si limiterà a fare qualche osservazione sul presente e a cercare nel passato testimonianze di ciò che – essendo già accaduto – potrebbe di nuovo accadere.

Siamo all'inizio del terzo millennio, in un'era che sociologi, antropologi, teorici della comunicazione, massmediologi, opinionisti vari definiscono «tecnologica postmoderna»; ci troviamo nella fase chiamata «società della comunicazione», che ha soppiantato quella della «civiltà dell'immagine», la quale – a sua volta – ha sostituito la pesante e ingombrante «civiltà delle macchine». A queste tappe sono collegati eventi (*e slogan*) quali l'«analfabetismo di ritorno», l'«immaginario collettivo», il «villaggio globale» (in arrivo, forse, il «paradigma digitale»). Non sono mancate, nell'ultimo secolo, le morti annunciate (e mai avvenute). La prima è stata, agli inizi del secolo scorso, «la morte della poesia»; ma il Novecento è stato indubbiamente uno dei secoli più ricchi di poesia, perché i poeti hanno saputo ricavarla da parole quotidiane: «trite parole che non uno osava» (diceva Saba); quelle stesse parole che «si adagiano sul retro / delle fatture, sui margini / dei bollettini del lotto, / sulle partecipazioni / matrimoniali o di lutto» e che pure sono riuscite (diceva Montale) a far «scoccare scintille» dai loro inediti incontri nel verso. Altra morte annunciata quella dei dialetti, che sono invece sopravvissuti all'affermazione della lingua nazionale perché i cittadini dell'Italia unita, dopo essersi impossessati dell'italiano, hanno recuperato e stanno recuperando le loro lingue native come più intimamente legate alla storia e alla cultura del territorio, più rispondenti alle esigenze affettive ed espressive dell'ambiente familiare, oltre che ampiamente disponibili alla funzione poetica. Il recupero dei dialetti, soprattutto di quelli che possono vantare una storia illustre e una tradizione letteraria ricca, avviene oggi anche a livelli sociali alti, come alternativa a un italiano che – diventato «lingua di tutti» – è sempre più trascurato, anche perché compromesso da un uso televisivo che si apre al reale nelle sue forme più mortificanti e sguaiate. Sono anche avvenuti, tra lingua e dialetti, scambi che hanno avvicinato i due sistemi, favorendone un uso misto, oltre che complementare. Altra morte annunciata – nella fase della «civiltà dell'immagine» – quella della scrittura; radio, televisione, telefono consegnavano infatti anche i testi scritti a una nuova forma di oralità trasmessa.

Ma anche questo lutto è stato evitato; con il diffondersi della comunicazione telematica (posta elettronica, internet, messaggi telefonici), si è ristabilito il primato della scrittura e oggi scrivono tutti e scrivono molto perché si è dilatata enormemente la possibilità di incontro e di dialogo digitale.

Come si vede non è facile fare il punto sul presente perché molte sono le proposte interpretative, le indicazioni di eventi; ma al di sotto di certe volubili e volatili etichette che tutti abbiamo in memoria, manca – per dirla con il Calvino del 1985 – «una consapevolezza diffusa e comunemente accettata da sottoporre con fiducia alla conferma della storia». L'unica e ultima consapevolezza storicamente convalidata è dunque quella relativa al secondo millennio, definibile – sempre secondo Calvino – come «quello che ha visto nascere ed espandersi le lingue moderne dell'Occidente e le letterature che di que-

ste lingue hanno esplorato le possibilità espressive e cognitive e immaginative». Tutte incerte sono dunque le previsioni sull'assetto linguistico dei futuri Stati Uniti d'Europa. Alcuni scenari (come quello di una *koinè* linguistica europea su base anglosassone) esprimono soprattutto l'allarme di singole comunità nazionali, a tutela della loro identità linguistica e culturale. Ma per ora si tratta di timori che sopravvalutano l'entità del fenomeno: non esiste alcun «franglese» che giustifichi il protezionismo linguistico messo rigorosamente in atto dalla Francia; né esiste alcun «itanglese», nonostante l'intollerabile lassismo dei governi italiani i cui membri (che di solito non parlano inglese all'estero, dove li vediamo assiduamente tallonati da interpreti) in Italia parlano di «family day» invece che di giornata della famiglia o chiamano Ministero del «Welfare» quello che si occupa di politiche sociali.

In realtà la storia linguistica ci dice che: 1) i forestierismi non turbano le strutture più intime della lingua perché di solito si fermano al lessico, che è l'aspetto più vistoso della lingua ma anche il più superficiale; 2) la maggioranza dei forestierismi è effimera, cioè scompare dopo un periodo di moda; 3) molti forestierismi si adattano alla struttura fonologica e morfosintattica della lingua in cui entrano e quindi si naturalizzano, come è successo in passato per il francesismo *giardino*, o per l'anglismo *bistecca*, che oggi non vengono più riconosciuti come tali; 4) altri forestierismi entrano in linguaggi tecnici, settoriali da cui – se escono – lo fanno in una funzione espressiva che è pur sempre «marcata», cioè distintiva di una loro eccezionalità d'impiego.

Un futuro dominato linguisticamente dall'inglese viene oggi previsto e – se possibile – favorito e accelerato da coloro che già sperimentano questa soluzione nel settore tecnico-scientifico. Non c'è dubbio che la scienza abbia bisogno di un suo esperanto linguistico. Ma anche a questo proposito scatta l'insegnamento della storia: dal medioevo arabistico alla seconda metà del Settecento la lingua europea della scienza è stata il latino, senza che ciò ostacolasse lo sviluppo delle lingue nazionali e la loro affermazione in tutti gli altri settori. In caso sono state quelle lingue a insidiare il latino con episodi che hanno avuto varie e importanti motivazioni: allargare il pubblico dei lettori in fase di apprendistato o di interessi applicativi, o di controllo degli errori; raggiungere un pubblico colto ma non specialista e non più in grado di intendere il latino scientifico; bisogno degli scienziati stessi di tornare alla lingua nativa per uscire dai condizionamenti logici e terminologici di un latino ormai irrigidito nei suoi meccanismi di autocontrollo. Dopo gli episodi illustri del Seicento europeo ci vorrà ancora un secolo perché il latino decada dal suo ruolo, insidiato soprattutto dal francese che, nel frattempo, era diventato lingua della cultura e della conversazione europea. Sulla scorta di questi precedenti si può pensare che – se l'Unione europea si consoliderà – avremo sicuramente conseguenze linguistiche di questo evento che però non necessariamente condurranno a un impasto linguistico (*koinè*) o porteranno alla prevalenza di *una sola* lingua con abdicazione di tutte le altre.

Ancora una volta la storia insegna: le lingue sono continuamente sottoposte all'azione di forze esterne e interne che agiscono determinando effetti opposti: processi linguistici di separazione, ramificazione e diaspora, o – viceversa – di graduale, progressiva confluenza, fusione e amalgama. La storia del ceppo linguistico indeuropeo a cui appartengono i popoli ancora oggi insediati in Europa e nell'occidente asiatico offre chiari esempi di queste fasi. Se è stato possibile ai linguisti risalire – attraverso la comparazione di lingue storiche quali il greco, l'antico indiano, il latino, le lingue germaniche, baltiche, slave, ecc. – a una lingua originaria che – a partire dal IV o III millennio prima di Cristo – si è diffusa nell'intera Europa e nell'Asia occidentale fino alla penisola indiana, è perché quella lingua, pur differenziandosi nel contatto con altri sostrati linguistici, ha conservato tante e così profonde coincidenze da escludere che queste siano frutto di episodici contatti, o di prestiti casuali. Più rapida (e, questa volta, storicamente documentata) l'estensione linguistica del latino imperiale a gran parte dell'Europa, subito seguita – dopo la fine dell'impero d'occidente – da una fase di rapida frantumazione che, per quanto riguarda l'Italia, Giacomo Devoto descriveva affermando che «c'erano tanti latini quante erano le par-

rocchie». È da questo stadio di estrema frammentazione che comincia un processo inverso di confluenza in entità sempre più vaste: dal feudo al comune, alle signorie, agli stati regionali, agli stati nazionali...

Ho lasciato per ultima l'osservazione che ritengo più importante: la comunicazione interpersonale non esaurisce il compito della lingua che è, prima di tutto, quello di attivare il discorso mentale e supportare le operazioni logiche. Solo una lingua nativa può assolvere efficacemente un compito così basilare, perché maturata in noi e con noi dall'infanzia, trasmessa da una tradizione culturalmente ricca, capace di convogliare esperienze e di acuire sensibilità. Questo non significa appiattirsi su posizioni puristico-nazionalistiche; anzi: se ogni lingua filtra in modo diverso il pensiero, un individuo ha tutto l'interesse a conoscere e usare altre lingue, oltre la sua, per trafilare, cioè per grammaticalizzare il suo pensiero in modi diversi e per poter adeguare pragmaticamente il dialogo a destinatari diversi. Il modello storico del cittadino europeo del futuro potrebbe insomma essere quello rappresentato dall'imperatore Carlo V, che – avendo ereditato dai nonni paterni e materni un impero tanto vasto che su di esso non tramontava mai il sole – si vantava di «parlare italiano con le donne, francese con gli uomini, tedesco con il suo cavallo e spagnolo con Dio». Ma sull'opportunità di possedere e usare più lingue, oltre la propria, posso lasciare la parola a Giacomo Leopardi che scrive, nello *Zibaldone*: «La nuda cognizione di molte lingue accresce anche per se sola il numero delle idee e ne feconda poi la mente, e ne facilita il più copioso e il più pronto acquisto». Esiste però anche il problema inverso: una lingua, per svilupparsi armonicamente, ha bisogno di contenuti diversi e diversamente stimolanti che sollecitino le capacità logiche, immaginative, espressive. Abbiamo constatato quanto sia nociuto alla lingua italiana essere per secoli lingua solo letteraria e quindi mancare di quei registri colloquiali e espressivi che sono propri della lingua usuale. Abbiamo visto, viceversa, come i dialetti, lingue quotidiane, si siano impoveriti per scarsità di stimoli culturali e scientifici. E abbiamo assistito ai cambiamenti positivi che l'adozione dell'italiano per la scrittura scientifica ha prodotto nel secolo di Galileo e dei galileiani: cambiamenti notevoli, non solo lessicali, che hanno investito ampiamente la sintassi, semplificandola, rendendola più esatta, più chiara ed efficace. Ne concludiamo che il giusto invito a imparare e usare l'inglese per il dialogo scientifico internazionale non deve diventare un pericolo per lo sviluppo equilibrato della lingua italiana e di altre lingue europee che hanno bisogno anche del polo scientifico per evitare anchilosi che ne comprometterebbero la funzionalità.

Concluderò leggendo alcuni versi di Ignazio Buttitta su cui vale la pena di riflettere. La poesia, scritta nel 1970, si intitola *Lingua e dialettu* e mette a fuoco il danno della perdita del linguaggio nativo; nel caso specifico si tratta del dialetto siciliano, ma il problema si ripropone per qualsiasi lingua nativa ed è quindi riferibile anche al nostro futuro linguistico in Europa. Leggerò i versi iniziali della poesia, facendoli seguire da una traduzione in lingua (resa necessaria dalla mia imperfetta pronuncia dialettale):

Un populu / mittitilu a catina / spugghiatilu / attuppatici a vucca, / è ancora libiru. //
Livatici u travagghiu / u passaportu / a tavola unni mancia / u lettu unni dormi, / è
ancora riccu. // Un populu / diventa poviru e servu, / quanno ci arrubbano a lingua /
addutata di patri: / è persu pi sempri. // Diventa poviru e servu, / quannu i paroli non fig-
ghianu paroli / e si manciano ntra d' iddi. // ...

*Un popolo / mettetelo in catene / spogliatelo / tappategli la bocca, / è ancora libero. //
Levatagli il lavoro / il passaporto / la tavola dove mangia / il letto dove dorme, / è ancora
ricco. // Un popolo diventa povero e servo, / quando gli rubano la lingua / avuta in dote
dai padri: / è perduto per sempre. // Diventa povero e servo, / quando le parole non figliano
più parole / e si divorano fra loro. // ...*

Interventi

RAFAEL LOZANO MIRALLES

Direttore della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT),
Università di Bologna, sede di Forlì

Società, lavoro e formazione al multilinguismo

Il progetto *Firenze, Piazza delle Lingue d'Europa*, istituito dall'Accademia della Crusca, si articola in due giornate: la prima a Firenze con il titolo *Le lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei*; la seconda a Bologna con la denominazione *Traduttori e interpreti per l'Europa* e declinata in due sessioni «I cardini del multilinguismo» e «L'Europa una fucina per la crescita delle lingue». Questa iniziativa sottolinea non solo l'importanza delle lingue europee, ma soprattutto rivendica per esse un ruolo identitario imprescindibile. Questo ruolo identitario ben si coniuga con lo spirito di queste due giornate fiorentino-bolognesi e riempie di significato il fatto di aver intitolato la piazza davanti alla Crusca come *Piazza delle Lingue d'Europa*. In un secolo di globalizzazione, di trasformazione, di accelerazione tecnologica, scientifica e cognitiva, del quale ancora non si intravedono i contorni che ne definiranno il profilo storico, questo affermare le differenze come strumento di conservazione delle identità mi sembra un fatto di assoluta rilevanza.

L'intesa stabilita tra l'Accademia della Crusca e l'Università di Bologna, per coinvolgere la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori con sede a Forlì, testimonia il pieno riconoscimento che si dà al ruolo centrale che la traduzione e l'interpretazione hanno in questo contesto sempre più aperto, sempre più variegato. Affermare con decisione il ruolo non solo «culturale» ma addirittura strategico che la formazione di traduttori e interpreti ha, è segno certo di apertura di orizzonti e di visione del futuro: non dimentichiamo che a Bologna e a Trieste ci sono le due uniche Facoltà di Università pubbliche che si occupano esclusivamente della formazione di traduttori e interpreti (con l'aggiunta meritoria di due Facoltà e Istituzioni private, quella della S. Pio V e quella delle Scuole Civiche di Milano, i cui presidi ci accompagnano in queste giornate).

Questo fatto ci pone davanti a una grande responsabilità: le professioni di traduttore specializzato e di interprete hanno un ruolo strategico nella comunicazione dal livello più alto (penso alle relazioni internazionali), sino al livello più apparentemente basso (penso ad esempio alle etichette dei prodotti per l'esportazione o ai manuali delle lavatrici). La diffusione della conoscenza non può essere approssimativa, noi abbiamo il compito di far comunicare assicurando la qualità della comunicazione e questa qualità non può essere garantita senza un percorso di formazione estremamente accurato e senza cedimenti.

L'Università di Bologna si è posta come uno degli obiettivi strategici del suo sviluppo la cosiddetta «internazionalizzazione». C'è un rischio, però, nel declinare questa internazionalizzazione: vale a dire che si pensi che si diventa internazionali perché si parla un po' di inglese o si fanno dei corsi di insegnamento o di laurea in inglese. Ricordiamo che l'uso dell'inglese come «lingua franca» consente sì una comunicazione a livello strumentale, ma non garantisce quella padronanza della lingua che implica una conoscenza profonda di una cultura di cui la

lingua è espressione e mediazione. Non solo (cito Stefano Podestà, economista della Bocconi): «se l'inglese diventa la lingua standard di comunicazione, non conta più, come non conta sapersi soffiare il naso, perché lo facciamo tutti. Conta ciò che sappiamo fare in più», vale a dire sapere il tedesco se ci interessano i 110 milioni di germanofoni sparsi per il mondo, o il francese (per dialogare con gli svizzeri, i belgi e gli africani francofoni) o lo spagnolo per i 400 milioni di ispanoparlanti dell'America latina e i 50 degli Stati Uniti, o il russo o il cinese o l'arabo, e così via.

Ho sempre una mia iniziale perplessità nel dover parlare di una cosa come «società, lavoro e formazione» quando si parla di traduzione e interpretazione in ambito accademico e quindi con una tendenziale prevalenza di interventi sul terreno della riflessione teorica piuttosto che sul terreno molto più pratico-prosaico della formazione di figure professionali, la cui attività di base – quella che consente la sopravvivenza – è costituita dalla traduzione di lettere commerciali, opuscoli turistici e manuali o manualetti di uso di lavatrici, televisori o elettrodomestici simili.

Questa perplessità mi fa sempre venire in mente un noto capitolo scritto da Cervantes: il capitolo 62 della seconda parte del *Chisciotte* (1615). In questo capitolo, Cervantes porta a spasso il cavaliere e lo scudiero che si imbattono in una stamperia dove don Quijotte parla con un «signore» che sta presenziando la stampa del suo lavoro: la traduzione di un volume dal toscano in castigliano. Alla domanda sul titolo dell'opera, il traduttore risponde *Le bagattelle* (e già la scelta del titolo dell'opera appare significativa). Dopo alcune considerazioni linguistiche e teoriche sul tradurre il Chisciotte conclude dicendo:

Mi sembra che il tradurre da una lingua all'altra, tranne che non sia dalle regine delle lingue, greca e latina, sia come guardare gli arazzi fiamminghi da rovescio; ché, sebbene si vedano le figure, sono piene di fili che le ombrano e non si vedono con la superficie tutta uguale del diritto; e tradurre la lingue facili non prova né ingegno né eccellenza di elocuzione, come non lo prova colui che trascrive o copia un foglio da un altro foglio. Né da ciò voglio inferire che non sia lodevole quest'esercizio del tradurre, perché un uomo potrebbe attendere a cose peggiori e meno proficue (trad. di Letizia Falcone, Mursia, 1971).

Emerge con chiarezza questa duplice prospettiva: da una parte la traduzione come alto esercizio o esempio di attività di «creazione», dall'altra la traduzione come basso esercizio o esempio di «mestiere». Vecchio problema che pone una tanto ovvia quanto retorica domanda: è vero che oltre la traduzione letteraria (= creazione o ri-creazione) non esiste traduzione ma basso esercizio di trasposizione (= mestiere)?

La risposta che abbiamo dato noi della SSLMIT è che questo presupposto è ovviamente errato (e infatti non insegniamo traduzione letteraria). Siamo, al contrario, fortemente convinti che la società, e quindi il mercato del lavoro, abbia bisogno di figure/esperti qualificati in grado di rispondere in modo qualitativamente (e pongo l'accento sulla parola qualità) adeguato alle crescenti necessità di comunicazione interculturale (scritte, orali, multimediali, ecc.), figure che si possono e si debbono formare in ambiente universitario.

Questo perché l'Università sa e deve fare il suo mestiere didattico-scientifico che è quello di articolare un alto sistema di formazione che doti i laureati di strumenti che consentano loro di essere in grado di affrontare in qualsiasi situazione e con una ragionevole sicurezza le necessità di un lavoro che è fortemente connotato e condizionato dal punto di vista del destinatario,

del committente, del mercato (tre elementi difficilmente dissociabili per quanto riguarda l'attività del traduttore).

Mi limito ora ad accennare in modo generico ad alcuni aspetti di questo mercato, che condizionano il processo di formazione del traduttore e dell'interprete.

Il settore «alto» della traduzione e dell'interpretazione è costituito dalla cosiddetta «traduzione per l'editoria» che potremmo chiamare la traduzione «firmata» (e all'interno di questo settore si passa dall'altissima «traduzione letteraria» alla meno nobile per quanto prestigiosa «traduzione saggistica», alle via via meno considerate traduzioni di e per riviste, alla traduzione di manuali tecnico-scientifici, ecc., fino a ciò che possiamo chiamare «editing») e dall'interpretazione di conferenza (ma anche qua in posizione discendente: si va dall'interpretazione nelle sedi istituzionali – ONU, Commissione europea, Parlamenti, ecc. – all'interpretazione congressuale). Il dato di mercato di questa attività «alta» è tutto sommato irrilevante: occupa all'incirca un 6-7% del prodotto traduttivo/interpretativo totale.

A questa fetta di traduzione/interpretazione «firmata» (e non sempre) si aggiunge uno spazio quasi sempre firmato, ma comunque paradossalmente ristretto rispetto alla visibilità, costituito dalla traduzione/interpretazione per i media (cinema, ma soprattutto televisione).

Il resto del mercato, l'altro 90-91%, si articola in una svariata e infinita serie di tipologie di testi (scritti o orali) che devono essere tradotti/interpretati. Ed è questa massa di traduzione-interpretazione, frastagliata e quanto mai diversificata, questa mole di informazione destinata a essere transculturata, che configura il lavoro del traduttore e dell'interprete come un'operazione di «servizio» con le caratteristiche e le proprietà che vengono richieste a qualunque attività del settore terziario (e persino del terziario avanzato grazie all'impiego massiccio delle «nuove tecnologie»).

Questo mercato, la cosiddetta *new economy*, e la società di questo millennio impongono una caratterizzazione di questa attività professionale che implica quattro condizioni:

- a) deve essere fatta in tempo reale (o in simultanea): quindi esige velocità;
- b) deve essere flessibile: quindi deve dimostrare di adattarsi alle più diverse modalità;
- c) deve essere economica: quindi deve assoggettarsi alle regole dell'offerta e della domanda;
- d) deve essere efficace: quindi deve far prevalere il concetto di qualità.

In altre parole, deve funzionare secondo le regole di questa committenza/mercato (ci piaccia o non ci piaccia), ed è ugualmente ovvio che questi elementi condizionano la prestazione e si condizionano a vicenda: la velocità è spesso foriera di errori e/o approcci approssimativi; la qualità del servizio spesso dipende dal costo del medesimo; l'economicità spesso genera prestazioni insufficienti o deludenti; ecc.

Entriamo quindi nella parte finale di queste considerazioni introduttive (quale traduttore/interprete), che parte dalla ferma convinzione che l'Università deve dare e proporre risposte alla necessità di formare operatori e mediatori interculturali in grado di svolgere la propria attività in questo mercato.

Come si sa, Trieste e Forlì sono state storicamente le uniche due Facoltà specificamente dedicate alla formazione di traduttori e interpreti. La situazione adesso è cambiata. Con la riforma e l'autonomia universitarie si è dato spazio a una vera e propria «rivoluzione copernicana». Come

è ben noto, la riforma dell'Università si regge fundamentalmente su una serie di decreti che si propongono di ridisegnare la formazione universitaria in rapporto anche al mercato del lavoro di questo inizio millennio (quello che a grandi linee e con molta approssimazione ho chiamato la *new economy*). Un primo effetto di tali decreti si è già avuto ed è stata possibile l'istituzione di ben 41 corsi di laurea (Università pubbliche e private) che in un modo o in un altro si prefiggono di formare mediatori linguistici di primo livello (ai quali si aggiungono le scuole private che emettono diplomi di laurea equipollenti); di 4 corsi di laurea specialistica in interpretazione di conferenza (più quello offerto dalle Civiche di Milano); di 14 corsi di laurea specialistica in traduzione (di cui circa la metà di taglio letterario).

Quindi, in qualche modo, il confronto è già serrato (le Università cominciano a ragionare in termini di concorrenza di mercato e gli studenti vengono considerati, purtroppo, in termini di «clienti») e diventerà strategicamente e culturalmente crudele quando verranno verificati i risultati dei primi percorsi di laurea specialistica.

Per concludere, appare evidente che la formazione di traduttori e interpreti non può prescindere dalla conoscenza approfondita delle necessità del mercato professionale. Tale conoscenza viene realizzata attraverso:

a) il rapporto continuo e costante con enti, aziende e realtà produttive territoriali (in primis) al fine di capire e verificare le mutevoli necessità del mercato. In questo senso sono fondamentali non solo i tirocini aziendali svolti dagli studenti, ma anche i rapporti creati con imprese, associazioni o persone fisiche nell'ambito delle nostre ricerche istituzionali sulla terminologia, sul doppiaggio, sulla traduzione multimediale, sulla linguistica computazionale, per porre alcuni esempi;

b) il rapporto con le associazioni di categoria;

c) il rapporto continuo e costante con enti e organizzazioni transnazionali e concretamente con i servizi di traduzione degli organismi comunitari e internazionali (Commissione europea, Parlamento e corte di giustizia europei, l'ONU e le sue molteplici articolazioni, ecc.);

d) la partecipazione a processi di valutazione della qualità in sede europea: ad esempio, il progetto di Accreditamento Titoli in Sede Europea (ATSE) nell'ambito del progetto CampusOne (con la partecipazione della CRUI - Conferenza Rettori Università Italiane);

e) il monitoraggio in uscita: quali sono gli sbocchi e le prospettive professionali, ovvero la tipologia di lavoro che si svolge a un anno, tre e cinque dalla laurea. Lo strumento di cui gli atenei italiani dispongono è il consorzio AlmaLaurea.

La formazione di traduttori e interpreti professionisti non è dunque un vezzo culturale, ma uno dei «cardini del multilinguismo»: per uno Stato, per una Nazione, formare interpreti e traduttori di alto livello significa sottolineare da una parte il ruolo forte a livello internazionale di quel paese, dall'altra serve a rafforzare il ruolo della lingua madre – nel nostro caso l'italiano – garantendole forza, diffusione e qualità.

Ma il traguardo non è solo questo: l'Europa deve essere «una fucina per la crescita delle lingue». Penso che nell'immediato futuro la SSLMIT di Forlì – ma anche quelle di Trieste, Roma e Milano – si devono porre un obiettivo preciso: superare i percorsi di formazione costruiti

attorno alle grandi lingue europee e lanciarsi nella formazione di traduttori e interpreti in grado di lavorare con il cinese, con il polacco, con il rumeno, con lo slovacco, ecc. Non bastano più le combinazioni classiche binarie tra francese, inglese, russo, spagnolo e tedesco: bisogna lavorare per aggiungere almeno una terza lingua.

Compito delle Scuole Superiori e delle Facoltà sarà quello di provvedere all'organizzazione e alla gestione di una formazione di qualità, di eccellenza. Compito invece delle istituzioni sia europee che nazionali sarà quello di investire in questi percorsi di eccellenza. In questo modo non solo verrà rafforzata la lingua italiana come lingua di comunicazione e di cultura, ma si farà una vera e propria politica di internazionalizzazione e un servizio alla comunità, al paese.

Queste sono alcune delle idee e delle sfide a cui stiamo tentando di rispondere, con la speranza di poter continuare a formare traduttori e interpreti di rilievo scientifico, culturale e professionale che possano continuare a smentire l'affermazione del Quijote: «en otras cosas peores se podría ocupar el hombre».

LORENZA REGA

Preside della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT),
Università di Trieste

***Traduzione e Interpretazione:
da attività pratiche a discipline accademiche nel progetto politico europeo***

Assieme ai cordiali saluti della SSLMIT, che tutti i colleghi e studenti mi hanno incaricata di porgermi, permettetemi di fare alcune brevissime considerazioni.

Fin dai suoi inizi, quando era ancora la Comunità del carbone e dell'acciaio, l'Unione europea ha sempre avuto bisogno della traduzione e dell'interpretazione e quindi di professionisti in grado di assolvere quotidianamente il compito non facile di realizzare un'intesa tra istituzioni e individui con culture e lingue diverse in ogni settore della vita sociale, da quello economico e giuridico a quello dell'educazione, della scienza, dell'agricoltura, della pesca.

Tale situazione si è rivelata però essere uno dei molti vantaggi che l'Unione europea ha comportato. Traduzione e interpretazione sono due attività sociali di origini antichissime, con un risvolto sul piano sia spirituale che pratico.

La parola greca *ermeneus*, interprete di una lingua straniera, è in realtà priva di etimologia, tanto che uno studioso, il Bosshardt, si è lasciato tentare dalla rassomiglianza tra questa parola e il nome del dio Ermes (Ermete) e ha voluto vedere in quest'ultimo l'intermediario fra gli dei e gli uomini. Al di là di etimologie incerte e poco probabili, c'è però da dire che Ermete era effettivamente il dio di tutti coloro che trasportano le cose da un luogo all'altro, come i commercianti e i ...ladri. In questo senso – e qui riprendo uno spunto di Gianfranco Folena – è dunque vicino al senso della parola «interprete», voce connessa con *pretium* e proveniente dalla sfera economico-giuridica.

Tuttavia, sia la traduzione che l'interpretazione fino a circa quarant'anni orsono erano considerate attività fondamentalmente pratiche, benché nel corso dei secoli non fossero affatto mancate riflessioni teoriche, anche se sparse e incentrate comunque quasi esclusivamente sulla traduzione di tipo umanistico, o in cui la traduzione e l'interpretazione servivano in realtà da esempio di difficoltà estrema di interpretazione, comprensione e comunicazione (si pensi al caso dei testi filosofici).

Con lo sviluppo dell'UE nei suoi vari stadi (ma senza dubbio anche del villaggio globale) anche l'accademia ha preso definitivamente coscienza dell'esistenza di tutta una serie di forme di traduzione e di interpretazione, in alcuni casi anche nate grazie all'affermarsi di nuove tecnologie (si pensi per es. alla traduzione semiautomatica, alla localizzazione, ma anche – ai suoi inizi – all'interpretazione simultanea) e nel contempo si è cominciato a sentire il bisogno di una sistematizzazione teorica della traduzione e dell'interpretazione che sono così diventate discipline accademiche autentiche, non più basate soltanto su esercitazioni pratiche e riflessioni estemporanee, ancorché di estremo interesse, ma tali da essere caratterizzate da un assai alto grado di interdisciplinarietà e da diventare uno dei campi della ricerca più vivaci degli ultimi decenni.

Allo stesso tempo, però, le Facoltà per traduttori e interpreti hanno saputo mantenere viva anche la dimensione pratica, che è un bagaglio assolutamente indispensabile sia per lo studente che per il docente di traduzione e di interpretazione. Si può così ben dire che nel campo

della traduzione e dell'interpretazione il momento teorico e quello pratico hanno saputo trovare un momento di felice equilibrio che va a vantaggio di entrambi e, in particolare, anche della didattica.

L'UE conta oramai molte lingue ufficiali, e per le Facoltà per Traduttori e Interpreti la nuova sfida è adesso quella di mantenere il proprio *acquis*, cercando fra l'altro di non perdere di vista quelle che sono realtà linguistico-culturali extraeuropee, che sono però di importanza fondamentale per l'Europa stessa.

Ringrazio quindi gli organizzatori di questa interessante giornata, in particolare il Presidente dell'Accademia della Crusca, Francesco Sabatini, che hanno voluto richiamare l'attenzione sulla traduzione e l'interpretazione dando così una ancora maggiore visibilità al lavoro di quanti operano ogni giorno in questo settore e contribuiscono così alla realizzazione concreta del multilinguismo, del multiculturalismo e dell'intesa profonda e autentica tra i popoli.

GEREMIA SCIANCA

Direttore della Logistica e della Traduzione del Comitato Economico e Sociale europeo e del Comitato delle regioni

Il servizio di traduzione presso il Comitato economico e sociale europeo e il Comitato delle regioni

Il Comitato economico e sociale europeo (CESE) e il Comitato delle regioni (C.D.R.) sono organi che svolgono un ruolo consultivo nel processo decisionale comunitario.

Il Comitato economico e sociale europeo, istituito con i Trattati di Roma del 1957, è un'assemblea composta dai rappresentanti delle varie categorie della vita economica e sociale, organizzati in 3 gruppi (Datori di lavoro, Lavoratori, Attività diverse), per un totale di 344 membri, designati dal Consiglio su proposta dei rispettivi parlamenti nazionali.

Il Comitato delle regioni, istituito dal Trattato di Maastricht, esprime le posizioni degli enti locali e regionali. Anche il C.D.R. è formato da 344 membri, tutti rappresentanti eletti di enti locali e regionali.

Il compito principale dei due Comitati è quello di emettere *pareri* destinati alla Commissione, al Consiglio o al Parlamento Europeo su progetti di legge comunitari o su altre questioni d'interesse comune. I pareri dei due Comitati possono essere:

- *di iniziativa*, quando la loro redazione è decisa in maniera autonoma.
- *su consultazione*, quando esiste una richiesta ufficiale, della Commissione, del Parlamento o del Consiglio, di esprimere un parere su un argomento specifico.

I due Comitati, malgrado la specificità delle loro competenze e la loro autonomia operativa, dispongono di un unico servizio di traduzione. Questo si basa su 22 unità linguistiche composte in media di 17 traduttori: fanno eccezione le tre unità *ponte* (francese, inglese, tedesca) che, per evidenti ragioni di copertura linguistica, sono composte in media di 28 traduttori. Il sistema delle lingue-ponte permette di ridurre il numero delle combinazioni linguistiche, che in un sistema aperto di 22 lingue ammonterebbero a 406.

Rispetto alle altre Istituzioni o organi comunitari, i Comitati hanno una caratteristica che merita di essere evidenziata: i rappresentanti della società civile e degli enti locali e regionali non sono soltanto *destinatari* dei documenti (fatto comune a tutte le Istituzioni) ma anche *fonte* di essi; questi rappresentanti costituiscono un legame continuo tra l'Unione europea e i suoi organi e la Società Europea in tutti i suoi componenti (società civile, comunità locali e regionali). Di qui la necessità di un *multilinguismo integrale*, l'unico capace di garantire a tutti i membri, e ai cittadini che a essi fanno riferimento, di poter scrivere e leggere qualsiasi documento nella propria lingua materna. Questo comporta un certo numero di conseguenze:

- a) Conseguenze di tipo *politico*. Infatti l'uso delle lingue è proporzionato al peso della popolazione, che a sua volta determina il numero di membri per ciascun Paese (per esempio: Germania, Francia, Italia, Regno Unito dispongono ciascuno di 24 rappresentanti; Malta di 5). Quindi le lingue-*ponte* dei pareri sono soprattutto Francese, Inglese, Tedesco,

Italiano, Spagnolo e Polacco; le altre lingue seguono in funzione del numero di consiglieri dei rispettivi Paesi. Esistono inoltre concrete probabilità di espansione ad altre lingue, come la lingua irlandese o le lingue regionali spagnole (Catalano, Gallego, Basco).

b) Conseguenze di tipo *organizzativo*. Senza dubbio il sistema delle lingue-*ponte* ha attenuato i problemi legati al multilinguismo integrale: tuttavia, i Comitati sono di fronte a problemi specifici legati a un organico ridotto e alla difficoltà di ricorrere in misura maggiore alla traduzione esterna, incapace di conciliare una traduzione di qualità con tempi di produzione estremamente ristretti.

c) Conseguenze sul *profilo professionale* dei nostri traduttori. Il traduttore dei Comitati (diversamente dalla Commissione ove esistono gruppi di specializzazione) deve avere un profilo di *generalista*, dato che il C.E.S.E. e il C.D.R. si occupano di quasi tutte le tematiche di competenza comunitaria.

Nello stesso tempo molti documenti presentano spesso un contenuto tecnico che obbliga il traduttore a condurre approfondite analisi terminologiche preliminari e acquisire familiarità con quasi tutti gli argomenti di interesse comunitario.

Il gran numero di lingue-*ponte* esige inoltre la conoscenza di un numero importante di lingue straniere: i traduttori del nostro servizio assicurano la traduzione di un minimo di 3 fino a 6 lingue verso la propria lingua materna.

Terza richiesta al traduttore: assicurare la qualità della traduzione. Sembra un'affermazione ovvia, in realtà il traduttore si trova spesso obbligato a risolvere problemi che sono a monte del suo lavoro: ad esempio, spesso l'originale non presenta una qualità di redazione sufficiente per consentire una traduzione corretta e fedele alla lettera e allo spirito del testo. Questo avviene soprattutto nel caso in cui l'autore del testo non ha redatto il documento nella sua lingua materna. In questo caso il servizio di traduzione propone un'assistenza alla redazione che, pur rispettando il pensiero e i concetti espressi dall'autore, permetta la produzione di un testo originale di buona qualità linguistica. Esiste inoltre, per ogni documento importante, un sistema di revisione del testo tradotto: questo compito è affidato a traduttori di comprovata esperienza capaci di aumentare la qualità del testo e di correggere eventuali errori linguistici o di interpretazione del testo originale.

Da sottolineare infine che il sistema permette ai traduttori che lavorano su uno stesso documento di scambiarsi tutte le informazioni necessarie alla redazione di un documento omogeneo e fedele al testo originale, indipendentemente dalla lingua usata. Lo scambio di informazioni coinvolge anche un traduttore di lingua materna uguale a quella del testo originale e il servizio che ha richiesto la traduzione stessa.

Questa ricerca continua di qualità, di proprietà del linguaggio, di fedeltà allo spirito e alla lettera del testo, senza dubbio tratti di eccellenza professionale di un traduttore, trovano una ragione supplementare nel fatto che i testi prodotti sono essenzialmente documenti di *comunicazione*, rispetto ad altre Istituzioni europee che producono soprattutto documenti di tipo *normativo*.

Le lingue ufficiali dell'Unione europea hanno innanzitutto un grande valore simbolico: esse permettono di riaffermare con forza che l'Unione europea rappresenta «l'unità nella diversità». Mantenere, difendere, usare tutte le lingue significa difendere ogni identità

nazionale, tutelare le identità culturali, fare dell'Europa uno spazio comune in cui il multilinguismo sia un elemento essenziale della sua cultura, civiltà e pluralità.

In questo contesto il lavoro dei traduttori dei Comitati si inquadra come uno strumento di unione tra istituzioni e società civile, autonomie locali e regionali, dando a tutti gli attori la possibilità di esprimersi, comprendere e comunicare senza discriminazioni o penalizzazioni legate alle conoscenze linguistiche. Grazie a questo, ogni cittadino, gruppo, rappresentante di interessi locali, ha uno status di cittadino dell'Unione e si sente in grado di partecipare attivamente ai lavori dei suoi rappresentanti all'interno dei due Comitati.

Il Comitato economico e sociale e il Comitato delle regioni hanno entrambi espresso un parere in merito alla comunicazione della Commissione dal titolo *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo*. Una lettura poco attenta della comunicazione e dei pareri potrebbe generare qualche dubbio sulla compatibilità tra le proposte della Commissione e le raccomandazioni dei Comitati. Io credo invece che entrambi contribuiscano a inquadrare, in una visione unitaria, le aspirazioni allo sviluppo del multilinguismo, la realtà odierna, le precauzioni che questa realtà consiglia di adottare.

Nella realtà odierna i traduttori e gli interpreti garantiscono che le Istituzioni europee e nazionali esercitino effettivamente il loro diritto di controllo democratico, consentendo ai cittadini di comunicare con le istituzioni e di accedere alle decisioni nelle rispettive lingue nazionali. Questa realtà non esclude, però, il fatto che la lingua rimane la forma di accesso privilegiata a ogni cultura, è la fonte principale di conoscenza dell'altro, trasmette valori, sentimenti, concetti non sempre equivalenti e non sempre traducibili. Quindi tutti sono d'accordo nel sostenere che conoscere più lingue dà una libertà supplementare, una migliore capacità di interagire con i cittadini europei, una maggiore comprensione della società e dei suoi problemi.

La società civile, le realtà locali e regionali, i cittadini vivono una realtà spesso lontana dalle aspirazioni e dai progetti, pur lodevoli e legittimi, contenuti nella comunicazione della Commissione. I Comitati, nelle loro raccomandazioni, cercano di evidenziare queste realtà, pur esprimendo la propria approvazione per l'iniziativa della Commissione.

Possiamo ora cercare di riassumere questa realtà. La maggioranza dei cittadini dell'Unione europea, al di fuori delle nuove generazioni in possesso di cultura e formazione di livello superiore o universitario, è monolingue. Quindi il multilinguismo diventa un'opzione realistica *nel lungo periodo*, ovvero soltanto dal momento in cui questa popolazione raggiungerà un grado di competenza linguistica sufficiente.

Ma nel frattempo l'accesso all'informazione, alle decisioni comunitarie, ai pareri espressi su temi vitali per la società civile, non deve e non può essere discriminatorio con il pretesto di una non conoscenza della lingua. Nella realtà di oggi noi dobbiamo garantire a tutti la stessa informazione nella loro lingua: non è un compito facile, perché persiste una disparità di trattamento, in campo linguistico, tra le istituzioni da un lato e la società civile in tutte le sue componenti; una quantità rilevante di note, studi, documenti necessari all'elaborazione e discussione della legislazione comunitaria è disponibile solamente in inglese.

In questo modo è facile escludere determinati interlocutori da un numero crescente di dibattiti, creando in pratica un ostacolo all'esercizio di diritti democratici quali la partecipazione dei cittadini o dei loro rappresentanti all'elaborazione di regolamentazioni che li riguardano.

Comunicare in 23 lingue ufficiali non cambia la natura della comunicazione istituzionale, che interviene a valle del processo di adozione di decisioni nelle quali di fatto i cittadini non sono stati coinvolti.

La capacità di utilizzare più lingue presenta anche per i singoli individui innegabili vantaggi, dando accesso a molteplici reti sociali, professionali, culturali e di solidarietà. Questo contribuisce ad accrescere l'autonomia individuale e costituisce un fattore di integrazione. Ma nella realtà attuale una gran parte della popolazione europea non ha questa capacità, quindi di fatto è esclusa da questa rete; cambiare questa situazione, estendendo il multilinguismo a ogni cittadino, rappresenta un'impresa colossale e di lungo periodo. Nella realtà di oggi possiamo supplire con il plurilinguismo dei nostri traduttori che permettono ai Comitati di essere davvero un ponte tra le Istituzioni e le realtà locali, regionali, le imprese, i lavoratori, dando loro modo di contribuire attivamente e democraticamente alla formazione degli atti comunitari.

LUIGI VESENTINI

Capo del Dipartimento linguistico italiano della DG Traduzione, Commissione europea

Il profilo del traduttore europeo

Sono il responsabile del Dipartimento di traduzione italiana della Commissione europea, presso la quale lavoro da oltre trent'anni. Ho visto arrivare e ho seguito diverse generazioni di traduttori. Ho visto evolvere la professione. Vorrei riassumere oggi per voi quali devono essere, in base alla mia esperienza, le caratteristiche del traduttore che lavora nelle o per le istituzioni europee.

L'atteggiamento mentale

A mio parere è la caratteristica fondamentale. Permettetemi di ricorrere a un aneddoto per illustrarla. Ero diventato traduttore alla Commissione europea da qualche mese. In viaggio per una visita ai miei genitori a Verona, durante una sosta in un autogrill mi capitò di assistere a una vivace disputa tra una signora addetta ai servizi e un turista non italiano, inglese o americano, lei che riteneva d'obbligo la mancia, lui che tirava dritto. Sentendo me, che poco lontano parlavo in italiano e in olandese con mia moglie, la signora mi si rivolse in dialetto veneto: «El senta lu – che el conose le lingue – el ghe diga a quel sior là, che el me daga cento franchi!» Prestai in fretta la mia opera non professionale di interprete, ma al tempo stesso mi venne di riflettere intensamente su quello che ormai stava diventando un bisogno quotidiano tra i cittadini europei: non solo per gli industriali, i professionisti, i politici, ma proprio per la gente comune, che nel nostro Paese spesso ha veramente a disposizione ancora solo il dialetto («Lu, che el conose le lingue...») e che fatica a raggiungere anche l'italiano.

Mi balenarono, cioè, tutte insieme più idee. La mediazione tra le lingue mi apparve come un fenomeno a più dimensioni: non una semplice prestazione tecnica per far lavorare funzionari e gruppi di lavoro, ma un compito fondamentale affidato a una categoria di cittadini europei perché la comprensione linguistica possa investire la totalità degli abitanti del continente. Obiettivo finale che si raggiunge attraverso l'apprendimento individuale di qualche altra lingua oltre la propria (e molto oltre, in tanti casi, l'idioma locale), ma che richiede anche, o prima, che si consolidino e vivano pienamente almeno tutte le lingue nazionali ufficiali: obiettivo, questo, al quale proprio traduttori e interpreti che operano per una determinata lingua nelle istituzioni europee possono dare un apporto decisivo. In che modo? Non è difficile capirlo, se si riflette sull'importanza di due effetti che derivano dall'attività di questi mediatori: far valere pienamente i diritti della propria lingua di riferimento nel tumultuoso confronto che la investe nelle sedi istituzionali, e ottenere un'ottima prestazione di essa lingua. Un risultato, quest'ultimo, che non conta solo nei luoghi del confronto, ma si trasmette subito nella madrepatria. Le traduzioni che partono da Bruxelles o da Lussemburgo o da Strasburgo e raggiungono, nel nostro caso, l'Italia, alimentano di nuovi elementi l'uso della lingua nazionale.

Insomma, il traduttore, e così l'interprete, è il primo a non ritenersi soddisfatto che nello spazio dell'Unione europea non primeggino, come potrebbe succedere, le tre lingue cosiddette più

diffuse (e cioè l'inglese, il francese e il tedesco); metà dei cittadini europei sarebbe nettamente avvantaggiata rispetto all'altra metà; e l'italiano, ovviamente, si troverebbe dalla parte di questa seconda metà.

Traduciamo quindi per rendere uguali tutti i cittadini europei. È quello che ci distingue dalle organizzazioni internazionali, che si rivolgono ai governi. Insisto con vigore su questo aspetto perché purtroppo constatato che le nuove generazioni sembrano meno consapevoli del fatto di non essere semplici funzionari statali, ma protagonisti di un progetto unico al mondo. Di qui la nostra responsabilità nel tenere alta la nostra preparazione. Le lingue nazionali che non ricevano appropriati arricchimenti e adattamenti attraverso il nostro lavoro potrebbero restare indietro ...

Le competenze basilari e tradizionali

Sono le conoscenze linguistiche, specialistiche, metodologiche e informatiche. Assurdo pensare di trattarle in modo esauriente. Mi limiterò a sottolinearne la specificità nella dimensione europea.

Comincio dalle *conoscenze informatiche*, cioè dalla capacità di utilizzare al massimo lo strumento, il computer, che non solo ci permette di lavorare con grande agilità sul nostro testo, ma ci collega istantaneamente a una rete di sorgenti d'informazione e di contatti durante il nostro lavoro. Una capacità da tempo indispensabile per qualsiasi traduttore professionista, ma certo preziosa per il traduttore europeo, per il quale il tempo acquista un valore sommo! La struttura dei nostri servizi informatici è complessa, ma vedo, dal mio posto di osservazione, come si siano ben adeguati a questi modi e ritmi di lavoro le prime generazioni e soprattutto godo nel vedere quanta competenza portino già al loro arrivo le nuove. Non penso onestamente che sia merito degli studi compiuti all'Università: è davvero un fatto di generazione. La mia generazione giocava con il meccano, i nostri figli hanno giocato con il Lego, i nostri nipoti già dall'età di infantile giocano con il PC.

Quanto alle *metodologie* di lavoro, sono fondamentalmente quelle tradizionali della prassi traduttoria: non trasposizioni di frasi ma trasformazione di un «testo» in un altro «testo». Ma nel nostro ambiente sussistono vari aspetti specifici, che dall'esterno forse neppure s'immaginano. Li tratteggio appena. Evoco, innanzitutto, la cattiva qualità di molti originali. Il 70% circa degli originali che traduciamo è scritto in inglese, ma in gran parte da non anglofoni nativi, non sempre ben padroni della lingua. Ma, oltre a ciò, c'è il fatto che anche il testo scritto da un anglofono nativo è spesso frutto di compromessi concettuali, che si rivelano nell'uso di strane combinazioni degli avverbi e degli aggettivi, che possono generare incoerenze. Si potrebbe forse sperare che siano di buona qualità almeno i testi scritti da madrelingua e provenienti dalla madrepatria, al riparo da compromessi interculturali. Niente di meno vero. A titolo di esempio, vi offro un passaggio rubato per semplicità dal libro di Franceschini *L'Italiano nel linguaggio amministrativo* e che ben corrisponde al tipo di testi che riceviamo dalle amministrazioni nazionali. Ecco il testo:

Il lavoratore dipendente può utilizzare il modello CuD per consegnarlo all'INPS ai fini della determinazione del diritto e della misura delle prestazioni nonché degli altri adempimenti istituzionali relativamente ai periodi per i quali risultano acquisiti negli archivi dell'INPS i flussi informativi delle dichiarazioni unificate ai fini fiscali e previdenziali.

L'iniziativa, attuata dal Dipartimento italiano e ideata e guidata da Daniela Murillo (che ve ne parlerà in questa giornata), di organizzare una *Rete d'Eccellenza dell'italiano istituzionale* (nota come *REI*), cioè una rete di appoggio a punti di consulenza contattabili facilmente, è rivolta a ridurre le difficoltà che nascono da questi stravolgimenti dell'uso della nostra lingua (ma il fenomeno esiste bellamente un po' dappertutto).

Quanto alla complessità o instabilità dei testi da tradurre, bisogna tenere conto delle *modifiche successive* che un testo subisce mentre è in atto la sua traduzione. Sapendo che la procedura di Codicecisione prevede 27 tappe ufficiali di consultazione tra Parlamento, Consiglio e Commissione, potete immaginare quante volte un testo è modificato, e quindi proposto e riproposto al traduttore. Devo dire che l'impatto con questa realtà trova i nuovi colleghi spesso impreparati. Molti hanno difficoltà a considerarla una componente praticamente inevitabile della loro attività professionale e a volte si trascinano la frustrazione per tutta la loro carriera. Penso talvolta che le Università potrebbero preparare meglio i nuovi laureati, abituantoli anche a tradurre l'incomprensibile e l'instabile.

Quanto alle *conoscenze linguistiche*, il traduttore europeo deve possedere un'eccellente conoscenza della lingua madre e un'ottima conoscenza di due lingue straniere. Ma questa formula va commentata, in rapporto sia al presente che al futuro, sotto due punti di vista: della *qualità* e della *quantità*.

Dal punto di vista qualitativo ci possiamo dire globalmente soddisfatti, se teniamo conto di una evoluzione a prodotto costante, cioè, di una specie di legge di Gay-Lussac delle conoscenze linguistiche, per cui le nuove generazioni, rispetto alle vecchie, conoscono meglio le lingue straniere ma meno bene la lingua madre! Il fenomeno è generale, praticamente, per tutti i Paesi. Per il primo aspetto, sono in causa non le Università ma le scuole, dove lo studio della lingua madre non dà i risultati che dovrebbe dare. Per il secondo aspetto, sono positivamente responsabili soprattutto le Università, intendo quelle specializzate per l'insegnamento delle lingue straniere: è un fatto che molti dei nostri traduttori affrontano con maggiore disinvoltura la traduzione dall'italiano verso la lingua straniera, che non quella che li obbliga a produrre una propria versione italiana.

Dal punto di vista quantitativo, invece, due lingue straniere non bastano più. Con 23 lingue ufficiali dobbiamo ormai coprire 506 combinazioni linguistiche. Per questo dobbiamo investire molto nella formazione post-assunzione: un ciclo completo che permetta di raggiungere il livello operativo in una terza lingua assorbe più di 200 giorni lavorativi, con corsi normali, intensivi e immersione totale nel Paese. Un simile investimento potrebbe apparire eccessivo in termini di rapporto tra costi e benefici, considerato il volume talvolta molto esiguo di pagine da tradurre, ma è giustificato dall'impegno di difesa del multilinguismo. Il frutto di questo investimento è che il traduttore europeo conosce mediamente 3,8 lingue straniere a livello operativo (con punte massime di 10 e 11). Questo valore di 3,8 aumenterà presto quando diventeranno operativi in francese molti dei colleghi dei nuovi Paesi.

Veniamo infine alle *conoscenze specialistiche*. Negli uffici dell'Unione Europea ci si occupa di tutto, o quasi: molte materie sono altamente tecniche e i testi devono circolare tra gli specialisti del settore, sicché è indispensabile creare e mantenere una forte specializzazione all'interno dei servizi di traduzione. Ma devo subito aggiungere che questo patrimonio di specializzazione interna non è statico: alcuni settori praticamente possono perdere importanza e quasi sparire, come è accaduto per il carbone – che pure fu alla base della costruzione europea – mentre altri emergono velocemente, come è accaduto per le biotecnologie. Il traduttore deve riciclarsi. Ma l'emergere dei nuovi campi di specializzazione non sempre è graduale, può esser anche improvvisa. Ricordate per esempio lo tsunami nel dicembre 2005? Richiese una risposta immediata dell'Unione, sul piano politico ma anche su quello tecnico, perché si cominciò a parlare improv-

visamente di sistemi di rilevamento precoce. Lo stesso accadde per il fenomeno delle «mucche pazze» e per la febbre aviaria. Lo stesso fu per il disastro di Chernobyl. Come risponde la struttura del servizio di traduzione a queste fluttuazioni? L'insieme dei nostri traduttori laureati si suddivide, riferendoci alla loro laurea di base, in un 68% di «linguisti» e un 32% a sua volta diviso in una metà costituita da ingegneri, medici, biologi, e l'altra metà da giuristi ed economisti; ma vi sono comprese persone con una doppia laurea, umanistica e scientifica. Finora ci siamo potuti permettere questa duplicità: gli specialisti con laurea accanto ai linguisti con molte lingue straniere. Adesso però non è più possibile. In un precedente incontro, tenuto all'Accademia della Crusca, qualche mese fa, ho riassunto la situazione creata dalle ultime adesioni all'Unione, con la metafora dei palloncini di gas nella scatola adiabatica: le lingue ufficiali sono passate da 11 a 23 ma le risorse globali per occuparsene sono rimaste praticamente invariate. Dobbiamo quindi cercare di riunire questa duplice competenza tecnico-linguistica nella stessa persona.

Un Master europeo di traduzione

La complessa problematica che ho riassunto nei punti precedenti mi porta ad accennare brevemente al *Master europeo di traduzione* (EMT). Si tratta di un curriculum di studi indicativo per un Master di secondo livello della durata di uno o due anni. È stato proposto alle Università di tutti i 27 Paesi, al fine di indicare quali sono le esigenze dei servizi di traduzione della Commissione e, per estensione, di quelli delle altre istituzioni europee, nonché, è bene avvertire, della fascia alta del mercato generale della traduzione nel mondo globalizzato. Era nato essenzialmente per orientare i nuovi Paesi aderenti, ma è stato successivamente esteso anche agli altri. Uno degli elementi innovativi è proprio quello di far conseguire ai traduttori una *duplice qualifica*, tecnica e linguistica. L'altro, ancora più innovativo, sebbene appaia soltanto in filigrana nell'EMT, è la capacità di *gestione di progetti multilingui*.

Vorrei concludere sviluppando rapidamente questa particolarità. L'attività di traduzione, tradizionalmente considerata un'azione individuale e unidimensionale, nelle istituzioni europee assurge al rango di processo multilingue. Poiché tutte le versioni linguistiche fanno fede e hanno quindi lo stesso valore giuridico, si traduce guardando costantemente al vicino e traendone ispirazione e supporto. Moltissime traduzioni vengono quindi trattate come veri e propri progetti e affidati al coordinamento di uno dei 22 traduttori. Ci aspettiamo che le future leve siano preparate ad assumere questo tipo di responsabilità. È proprio necessario? Sì. Innanzitutto per essere sicuri che tutti interpretino nello stesso modo il testo originale. Inoltre, il settore specialistico oggetto della traduzione non beneficia nei vari Paesi dello stesso livello di sviluppo e quindi dello stesso supporto terminologico e documentario. Basti pensare, per esempio, alle competenze della coltivazione dell'ulivo esistenti in Finlandia o a quelle relative alla pesca in alto mare nella Repubblica Ceca. Eppure, la traduzione di un testo che tratti queste materie nelle 23 lingue comincia nello stesso momento e deve essere pronta nello stesso momento.

Mi fa pensare tutto questo a un enorme stadio, con una pista a 23 corsie, dove gli atleti non corrono per vincere ma per raggiungere insieme il traguardo, mano nella mano, spartendosi sportivamente gli onori. Una corsa in cui atleti veri «armadi» di muscoli sostengono e trascinano altri atleti con una gamba di legno, direi un misto di Olimpiadi e Paraolimpiadi. Perdonatemi questa immagine, forse comica e patetica, ma che è espressione dello spirito di solidarietà che guida già l'azione dei traduttori europei, e che dovrebbe ugualmente ispirare il comportamento di tutti i cittadini europei.

EUGENIA PONZONI

Capo dell'Unità di Traduzione Italiana del Comitato economico e sociale europeo e del Comitato delle regioni

Quando l'italiano è la lingua originale: esperienze di editing

Negli ultimi tempi si è sviluppato un ampio dibattito, sulla stampa e nei media, sulla necessità di attivarsi a «difesa dell'italiano» nell'ambito degli sviluppi del multilinguismo comunitario, e si sono indicati in particolare due pericoli per la nostra lingua: da un lato, la tendenza a farsi «colonizzare» dall'inglese e, dall'altro, la sua progressiva perdita di «ruolo» e visibilità sulla scena europea per il fatto di non figurare tra le cosiddette «lingue procedurali» o «lingue di lavoro».

Nel rallegrarmi di questa presa di coscienza vorrei qui oggi segnalare, partendo dalla mia esperienza in seno alle istituzioni, anche un altro pericolo, e cioè quello di un progressivo *relativismo linguistico* indotto dalla scarsa attenzione – sul piano della lingua – riservata, dagli italiani stessi, ai documenti in italiano destinati all'Europa. E mi riferisco qui ai testi di comunicazione o procedura che affluiscono dalle istituzioni italiane a quelle europee.

Intendiamoci: il problema della qualità dei documenti definiti in gergo «originali» (in contrapposizione a quelli tradotti) che formano il substrato dell'attività comunitaria riguarda, ovviamente, tutte le lingue e tutte le istituzioni. Dovremmo essere tutti d'accordo sul fatto che qualunque testo destinato alla pubblicazione che non provenga da professionisti della scrittura dovrebbe sempre e comunque venire «riletto», e tanto più il principio vale per i testi destinati al consumo in un contesto multilingue. Qui, infatti, alle normali esigenze di una comunicazione chiara si aggiunge il problema dei costi della traduzione (quanto più una frase è ambigua tanto più è lento il processo di traduzione) e quello dei rischi giuridici di una eventuale non conformità delle diverse versioni. In pratica, però, la decisione di creare un vero e proprio servizio di «editing» (o rilettura) è stata presa solo dalla Commissione, dove peraltro quasi il 90% dei testi è scritto in inglese o in francese ed è per la maggior parte redatto da autori non madrelingua. Nelle altre istituzioni esistono dei dispositivi di filtro, ma soprattutto per controllare gli aspetti giuridici dei documenti e solo accessoriamente quelli linguistici.

D'altra parte, è anche vero che un servizio di editing pone vari problemi: sul piano dei costi, dei tempi (si rallenta il flusso dei documenti) e poi anche su quello dei «diritti di proprietà» di un testo da parte del suo autore.

Nel caso poi che esso debba applicarsi a testi scritti da un madrelingua, come fare accettare agli autori l'idea della rilettura? Entrano infatti subito in gioco i problemi di suscettibilità personale e si invoca immediatamente il *postulato della correttezza linguistica del prodotto di un autore qualificato* che si esprime nella sua lingua. Anche, insomma, nell'immaginario collettivo comunitario i pericoli di «mala lingua» sono vissuti come essenzialmente dovuti a cause «esogene», e in particolare all'esigenza, imposta dalla pratica, di usare una lingua diversa dalla propria. Il corollario è che se un testo appare oscuro e incoerente la colpa è della traduzione...

Di conseguenza, nelle istituzioni come il Parlamento o i due Comitati consultivi dove, per i motivi molto ben illustrati dal direttore Scianca, circolano molti originali scritti da autori madrelingua e redatti in lingue diverse dall'inglese o dal francese, vale il presupposto che il testo fornito sarà sempre e comunque corretto, e si riserva quindi l'attivazione dell'editing unicamente ai casi eccezionali.

Ed è proprio qui, invece, che nasce il problema a cui accennavo all'inizio, e cioè quello di tutti i rischi di una qualità linguistica talvolta problematica, che tuttavia una rilettura esperta basterebbe a riscattare! Va ricordato infatti che, a differenza dalla Commissione, dove, indipendentemente dall'editing linguistico, un testo prima di entrare in circolazione subisce comunque un filtro sul piano dei contenuti grazie alla cosiddetta «consultazione interservizi», che lo fa vagliare da diversi altri attori, nel nostro caso i documenti arrivano alla pubblicazione praticamente come sono usciti dalla penna dei loro autori. Spesso, infatti, i funzionari responsabili del «fascicolo» a cui il documento fa capo non conoscono la lingua in cui esso è redatto e i membri delle varie commissioni, gruppi di studio, ecc., chiamati a dibatterlo ne prendono visione ciascuno nella versione tradotta.

E anche dopo che è stato immesso nel circuito comunitario, il nostro originale, diciamo italiano, rimane di fatto un «testo orfano»: non filtrato in entrata, esso non beneficia, in uscita, del miglioramento che la traduzione verso le altre lingue generalmente garantisce e solo raramente forma oggetto – in quella fase – di critiche o allerte da parte dei traduttori. Questi, infatti, insorgono per denunciarne le carenze solo in casi estremi, preferendo concentrarsi piuttosto sul modo per eliminarle al meglio nelle proprie versioni tradotte.

Nasce così una situazione paradossale, in cui da un lato i traduttori (diciamo italiani, anche se il ragionamento vale per tutti) si adoperano al massimo per garantire la migliore qualità possibile alle rispettive versioni linguistiche, mentre, dall'altro, le versioni originali, di qualità non sempre adeguata, arrivano intatte alla pubblicazione, protette dall'impunità di cui godono per definizione i testi dei madrelingua.

Pertanto, è anche comprensibile che gli apparati comunitari si facciano carico solo della qualità della lingua delle traduzioni, partendo dal presupposto che a quella delle lingue di redazione degli originali devono pensare le autorità nazionali. Sicché, in definitiva, il discorso si sposta nuovamente sulle nostre responsabilità in quanto italiani e ci spinge a interrogarci sulle cause del fenomeno e sui possibili correttivi.

Parlando delle cause, bisogna menzionare in primo luogo i tempi strettissimi di redazione: data infatti la complessità dei calendari istituzionali e la rigidità delle procedure, i tempi tecnici necessari allo sforzo – davvero poderoso – di tradurre tutto in 23 lingue vengono in un certo senso parzialmente «sottratti» alla redazione vera e propria.

Si deve poi ricordare che i testi in esame appartengono a tipologie assai varie: vi troviamo, oltre ai testi di politici o Parlamentari, anche i contributi di una vera galassia di enti o associazioni, i discorsi pronunciati – spesso a braccio – nelle riunioni e nei convegni, le risposte delle amministrazioni a sondaggi ed inchieste, ecc.

È infine doveroso sottolineare che gli autori sono a confronto con una terminologia e una fraseologia assai complesse e tipicamente comunitarie (il famoso «euroletto») con cui non hanno necessariamente dimestichezza. È normale dunque che usino talvolta dei termini ibridi, che risultano «buffi» per gli addetti ai lavori e totalmente incomprensibili per il lettore normale, aumentandone la confusione! Così ad esempio, se un autore scrive

Es. 1 contrariamente a un *considerandum*, non si può affermare – come fa la Commissione –
che i prodotti in questione rientrano unicamente nella competenza nazionale

la frase risulta davvero oscura: non è facile per chi legge capire a che cosa si riferisca questo bizzarro neutro latino in un testo sugli specchietti retrovisori dei camion... In realtà si tratta semplicemente di una delle motivazioni numerate degli atti comunitari, chiamate dal loro «incipit» appunto *consideranda*.

Un altro elemento di difficoltà oggettiva è costituito dalla necessità per gli autori di riassumere, prima di commentarla, la proposta legislativa su cui si pronunciano. Data da un lato la tecnicità dei dispositivi comunitari e dall'altro la difficoltà insita nel riassumere, non può stupire il fatto che il risultato manchi talvolta di limpidezza:

- Es. 2 La proposta di direttiva riguarda una richiesta della Francia rivolta a ottenere la proroga sino al 31 dicembre 2009 del regime di deroga già accordato alla Corsica in materia di accise sul tabacco, *di importo inferiore alle accise nazionali*

Per essere certi di essere capiti, si sarebbe piuttosto dovuto scrivere:

La proposta di direttiva riguarda una richiesta della Francia volta a ottenere la proroga sino al 31 dicembre 2009 del regime di deroga a suo tempo già *accordatole, che le consentiva di mantenere in Corsica accise sul tabacco di importo inferiore alle accise nazionali*

Ecco un altro esempio di «sintesi difficile», che ha dato origine a una frase estremamente ellittica:

- Es. 3 è indispensabile che a più breve termine la Commissione e la società civile facciano pressione sui settori della distribuzione e dell'industria alimentare per *assicurare il rispetto di requisiti equivalenti in materia di importazioni da paesi terzi*

Per chiarire il concetto, sarebbe stato sufficiente scrivere:

per assicurare anche per le importazioni provenienti da paesi terzi il *rispetto di requisiti equivalenti a quelli comunitari*

Talvolta il testo da pubblicare è un discorso: in assenza di istruzioni precise, una segretaria può pensare che, trattandosi di oratori importanti, si sia tenuti a pubblicare (e a fare tradurre) il testo del discorso tal quale è stato pronunciato. È noto invece che un testo scritto per venire pronunciato presenta delle caratteristiche molto diverse da quelle di uno destinato a essere letto! Quello che segue è il discorso di un importante politico italiano in visita al Comitato delle regioni, che «sbobinato» suonava così:

- Es. 4 Non posso iniziare questa mia relazione senza salutare i Sindaci delle capitali europee che portano una *presenza di valore molto alta*; prima di tutto dunque *il ruolo delle città che hanno sempre avuto e che hanno* in Europa, in *secondo luogo* i risultati dell'allargamento poiché non abbiamo qui tra noi soltanto i Sindaci dei 15 paesi membri *ma anche dei paesi membri* che entreranno tra poco nell'Unione

In altri casi il discorso può essere per di più frutto di una «traduzione» improvvisata, fatta sul campo per ovviare a problemi pratici, come ad esempio l'assenza all'ultimo momento dell'interpretazione, con effetti di questo tipo (il discorso originale era stato scritto in tedesco):

- Es. 5 Anzitutto, vorrei ringraziare la Presidenza tedesca e la Commissione per l'ottima collaborazione *avuta con il nostro Comitato* nel promuovere...

Es. 6 Il pericolo è invece quello di *rendere ostile tra* i lavoratori il termine stesso di flessibilità, con danni culturali, economici e sociali enormi

Un altro problema è il fatto che talvolta gli scriventi non vengono correttamente informati della diffusione che il loro contributo può avere a livello comunitario e si comportano dunque come se si trattasse di un documento destinato alla circolazione interna. Ecco due esempi, destinati a essere pubblicati (tali e quali?!) in una elegante «brochure», tratti dalle risposte fornite da due diverse province italiane a un sondaggio sulla situazione degli asili nido:

Es. 7 I bambini frequentanti i servizi 0-2 anni rappresentano il 29,34% del totale *dei bambini in età, avvicinandosi* alla percentuale del 33% fissata a Barcellona

e

Es. 8 Il progetto, a cui ha partecipato il 60% dei genitori con bambini iscritti nei nidi interessati (*il 25% di questi sono stati padri*) è stato molto apprezzato

All'estremo opposto, i testi possono invece provenire da funzionari che, «per fare bella figura» in Europa, ritrovano (non di rado zoppicante) la mai sopita tendenza al «burocratese»

Es. 9 Gli enti ...hanno la capacità di tradurre nella realtà dei fatti le strutture e i valori previsti dalla tabella di marcia; *così come* anche la Commissione europea riconosce *avvalorando* la «Carta europea dell'uguaglianza e delle parità»

O ancora

Es. 10 constata che innanzitutto l'obiettivo principale per poter effettuare interventi coerenti e programmati sui minori stranieri non accompagnati, è *quello di insistere su una certezza dell'analisi del fenomeno* e quindi del riscontro oggettivo e statistico dei dati a livello UE tra i paesi partner

In certi casi, poi, per i dossier particolarmente tecnici, gli autori si rivolgono a loro esperti di fiducia, che si sentono spesso in dovere di «importare» nel già complesso dibattito comunitario gli ermetismi programmatici di certi linguaggi settoriali:

Es. 11 La Confindustria con la circolare del 22 aprile 2003 ritiene che l'abrogazione dell'articolo...non abbia inciso sui requisiti antologici del personale direttivo, ma che anzi il DLGS 66/2003 abbia ampliato la *sfera soggettiva del personale* libero da particolari vincoli di orario includendovi in ogni caso il personale, la cui prestazione non sia *etero-determinata* nel tempo e nella durata

O ancora:

Lo spirito della disciplina comunitaria ispirata a una *elasticità multiperiodale* dell'orario che ben può conciliarsi con le esigenze delle professionalità anche più evolute

E infine abbiamo i casi in cui, semplicemente, l'autore di un testo non ha potuto, o non ha ritenuto necessario, rileggerlo per migliorare qualche espressione, come nel caso di questo sull'immigrazione:

Es. 12 Mette l'accento sulla particolare situazione delle ragazze giovani di origine straniera e sottolinea come esse meritino specifica attenzione poiché possono essere una delle forze vere su cui potrà camminare l'Europa

Ecco dunque come, stretta tra scadenze procedurali, tecnicismi e una buona dose di cripticità burocratica, la nostra mai troppo amata lingua madre subisce, proprio negli organi comunitari in cui è praticata su un piede di parità con le lingue «maggiori», attacchi e distorsioni a opera dei suoi figli! E questo contribuisce a rafforzare quel fenomeno già stigmatizzato da varie parti che è la perdita, un po' in tutti gli ambienti, di una corretta «coscienza linguistica».

Anche se di fatto le pagine di originali italiani prodotte mediamente in un anno dalle istituzioni europee ammontano solo ad alcune migliaia, non si può dimenticare che grazie all'informatica i documenti comunitari hanno oramai acquisito una straordinaria diffusione. Se si fa una ricerca su Google dando come parola chiave un termine come, ad esempio, «sviluppo sostenibile», i primi a uscire nella schermata di selezione sono proprio i testi della UE! Grazie poi alla digitalizzazione, i singoli termini vengono depositati in mega-memorie, pronti a essere riservati agli utenti nelle più improbabili combinazioni linguistiche, nell'ambito di sistemi, francamente stupefacenti, di traduzione automatica o assistita. La tecnologia moderna, insomma, amplifica a dismisura il già di per sé fatale *scripta manent*, conferendo ai nostri testi una diffusione geografica e temporale del tutto senza precedenti.

Il fenomeno dunque, meriterebbe di essere preso in considerazione nelle sedi linguistiche opportune (e quali potrebbero essere più opportune di quelle in cui ci siamo trovati tra ieri e oggi?) e contemporaneamente segnalato a vari uffici pubblici, organizzazioni ed enti.

Si dovrebbe in particolare sistematicamente ricordare ai nostri giovani (ma non solo...), accanto alla sacrosanta necessità di raggiungere il plurilinguismo, e accanto al diritto-dovere altrettanto sacrosanto di utilizzare l'italiano in tutte le sedi che contano, anche il dovere di servirsi della lingua, e di esigerne l'uso, a un livello accettabile di correttezza e proprietà.

Come la favola del lupo e dell'agnello ci insegna ormai da un paio di millenni, ogni inquinamento, grande o piccolo, nasce alla fonte e quello della lingua non fa eccezione alla regola. La difesa dell'italiano dai pericoli e dalle insidie connessi con la realtà comunitaria dovrebbe incominciare in Italia, attraverso appunto un'opera di sensibilizzazione capillare, ed essere poi portata avanti con il supporto dei servizi linguistici delle istituzioni europee.

Sarebbe davvero grave e paradossale se il giustamente e universalmente invocato multilinguismo europeo si trasformasse, anche a causa dell'indifferenza delle autorità, in un moltiplicatore dei peggiori rischi di negligenza e trascuratezza che incombono sul linguaggio politico-amministrativo nazionale. Insomma, anche se difficilmente potremo mai dire dei testi comunitari, con lo straordinario verso di Dante nel Purgatorio, «Ridon le carte...» cerchiamo almeno – tutti insieme – di fare in modo che non piangano troppo!

DANIELA MURILLO PERDOMO

Referente linguistica del Dipartimento italiano della DG Traduzione, Commissione europea

***La REI, «Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale»:
un modello italiano per le altre lingue europee***

L'idea

L'idea di creare la REI è maturata poco a poco, con l'esperienza di tre decenni di lavoro «fuori dai patri confini». La frequente constatazione di aver bisogno di conferme e suggerimenti da parte di esperti nazionali, spesso ir reperibili o poco disponibili, e la convinzione della necessità di armonizzare la terminologia utilizzata in ambito comunitario con quella di ambito nazionale, per esprimere concetti simili, mi hanno spinto a lanciare questo progetto. L'ho fatto timidamente pensando che fosse troppo ambizioso, ma ho visto subito che suscitava l'interesse di molti; infatti i proseliti non sono mancati. I vari servizi di traduzione delle Istituzioni UE hanno aderito al progetto e la Commissione europea, su richiesta della Direzione generale della Traduzione (DGT), ha acconsentito a creare un «Gruppo di Esperti», chiamato «Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale (REI)», che dal 2005 fa parte della Comitologia della Commissione europea. Questo GdE ha il compito di:

- 1) fornire suggerimenti e consigli per il buon governo della REI, affinché la REI veramente costituisca un dispositivo di contatto stabile tra le varie iniziative che mirano a rendere la comunicazione in italiano chiara, comprensibile, accessibile a tutti e qualitativamente adeguata;
- 2) vagliare le possibilità più consone per la messa in comune e la condivisione di risorse e strumenti di lavoro.

Denominazione di questo nuovo soggetto

Perché Rete? Perché deve essere un insieme di istanze collegate tra loro per condividere strumenti e risorse terminologiche, documentali e manualistiche, avente struttura reticolare e, soprattutto, flessibile.

Perché Eccellenza? Perché deve riunire il meglio della competenza, della conoscenza e dell'autorevolezza.

Perché dell'Italiano istituzionale? Perché il nostro lavoro ha incidenza diversa, ma certa, sul linguaggio in uso negli ambiti istituzionali.

Finalità, attività e sviluppi possibili della REI

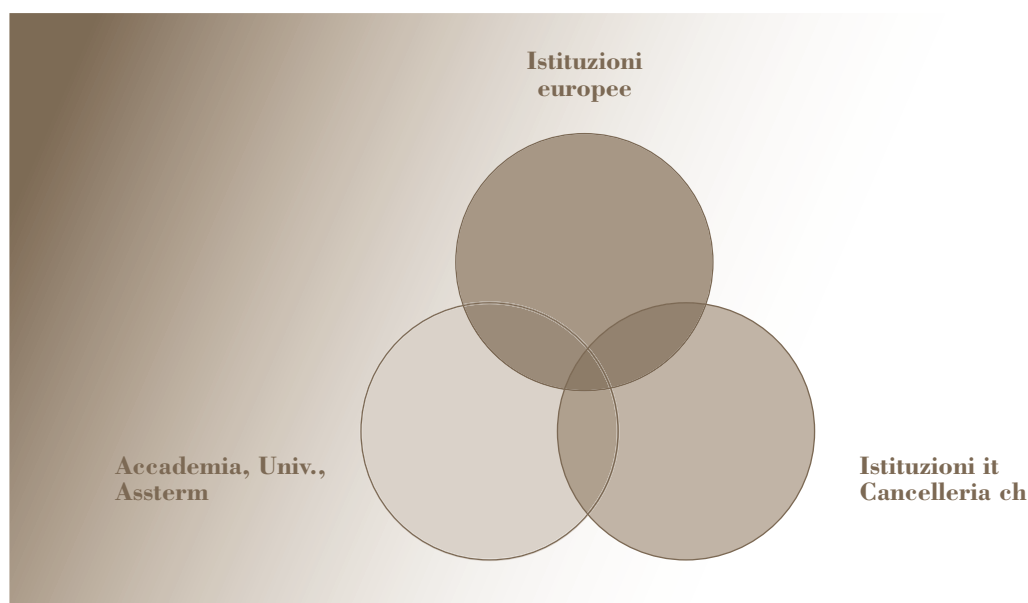
Gli obiettivi

La nostra iniziativa mira a:

- Favorire la rapida comunicazione/trasmissione di terminologia e documentazione
- Promuovere l'uniformità dell'uso terminologico
- Facilitare il ricorso a referenti autorevoli e riconosciuti in caso di creazione di nuovi termini, di traduzione di concetti nuovi, di convalida di terminologia da inserire nelle banche dati appropriate.

I componenti

La struttura della REI può essere così raffigurata:



Come nella teoria degli insiemi:

- tre componenti A, B e C hanno deciso di mettere in comune parte delle proprie risorse intellettuali per realizzare gli obiettivi prefissati e hanno convenuto di far convergere i risultati della loro collaborazione in un sito proprio <http://reterei.eu> o in IATE <http://iate.europa.eu/iatediff/SearchByQueryLoad.do?method=load>
- l'intersezione tra A, B e C corrisponde alla collaborazione che si realizza in ambiti privilegiati quali sono i gruppi di lavoro.

Il sito

L'indirizzo del nostro sito è <http://rete.rei.eu>



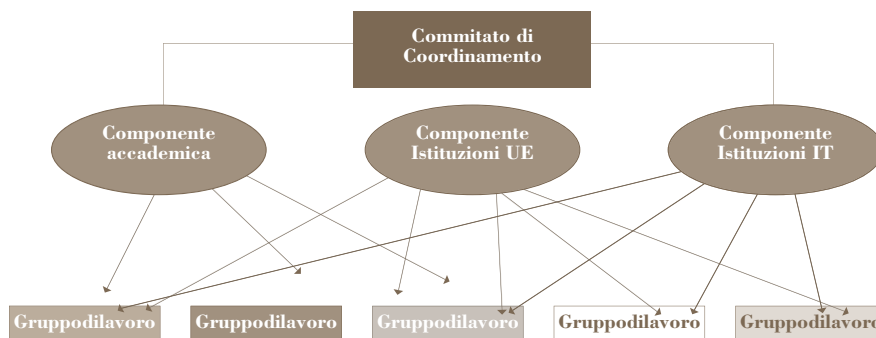
Il sito per ora è gestito dal Dipartimento italiano della DGT della Commissione europea, su un dominio.eu.

Esso contiene una biblioteca virtuale, le cui categorie corrispondono in generale alle aree di competenza delle varie componenti REI. La sua struttura ad arborescenza permette di ospitare i contenuti in modo sistematizzato e organizzato e di raccogliere informazioni, riferimenti e referenti, cioè tutto quello che può servire all'utente/membro Rei per accedere rapidamente e agevolmente a risorse di ordine terminologico, documentario e referenziale.

Il sito dà spazio ai risultati delle ricerche dei gruppi di lavoro e mette a disposizione dell'utente collegamenti rapidi a pagine di ricerca e di aiuto.

Il funzionamento

La Rete è guidata da un *Comitato di Coordinamento* che è formato da 9 persone (3 per ogni componente) più un Presidente che resta in carica per un anno. Il funzionamento è basato su un regolamento interno. Compito principale di detto Comitato è quello di coordinare le attività dei gruppi di lavoro.



I gruppi di lavoro

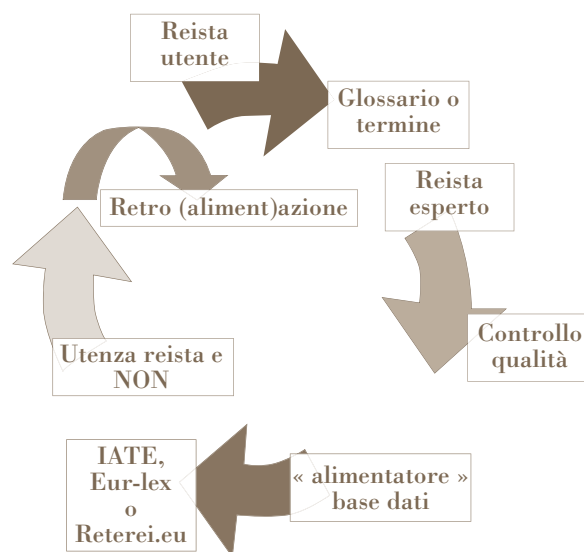
Questi Gruppi funzionano in modo autonomo coordinati da un *capofila* che tiene i contatti con il Comitato di Coordinamento, informandolo regolarmente sullo stato d'avanzamento delle attività. Per ora i gruppi sono 5:

- 1) Terminologia giuridica
- 2) Terminologia economico-finanziaria
- 3) Qualità redazionale
- 4) Manuale di stile
- 5) Accordo di cooperazione professionale.

Essi portano avanti la:

- Cooperazione in campo terminologico
- Cooperazione in campo lessico-grammaticale
- Collaborazione in ambito traduttologico
- Collaborazione documentaria

Il circolo virtuoso della cooperazione non sarà fine a se stesso, in quanto tutte le risorse messe in comune, convergendo in *reterei.eu* o in IATE e EUR-Lex, saranno messe a disposizione di una utenza (non solo di madrelingua italiana) molto più vasta di quanto ci si potrebbe immaginare. Già in questa prima fase abbiamo dato vita a collaborazioni tra Università (Forlì, Milano, Trieste), Ministeri, Cancelleria svizzera (per schede Iate o traduzioni di convenzioni) e Istituzioni europee. I primi esempi di realizzazioni concrete sono reperibili nelle pagine di <http://reterei.eu>



Collaborazione esterna alla REI

Il nostro modello ha già fatto un proselito. Infatti, i colleghi traduttori slovacchi hanno creato una Rete equivalente. I traduttori spagnoli e le istituzioni nazionali spagnole lavorano in sinergia nel quadro di una piattaforma comune per la terminologia istituzionale e i colleghi greci guardano con molto interesse alla nostra esperienza.

Si potrebbe ipotizzare l'avvio di una collaborazione interlinguistica magari partendo da un microprogetto come il thesaurus analogico TESAURIT o l'osservatorio dei forestierismi <http://reki.sslmit.unibo.it/> già in elaborazione in ambito REI.

Inoltre, aprendoci al multilinguismo comunitario, potremmo azzardare questa ipotesi di lavoro:

- creare una *Rete europea delle lingue specialistiche*, magari collegata con la EFNIL
- *allo scopo di*: 1) promuovere chiarezza e armonizzazione tra concetti europei e traduzioni;

2) agire sul linguaggio degli originali; 3) sostenere la qualità delle lingue (già obiettivo di vari programmi comunitari Comenius, Erasmus, Jean Monet, ecc.), orientando il lavoro entro confini ben precisi, limitatamente ai linguaggi specialistici; *ben sapendo* che una grande percentuale della legislazione nazionale è d'origine comunitaria; il fatto che per la maggior parte delle lingue detta legislazione è una legislazione *tradotta*, per forza di cose questa situazione condiziona il tessuto linguistico dei testi amministrativi e legislativi nazionali e successivamente influenza il linguaggio politico, veicolato dai media. Questo fenomeno dovrebbe essere preso in considerazione e credo meriterebbe di essere oggetto di uno studio comparato a livello comunitario, magari con la creazione di un *Osservatorio europeo delle lingue specialistiche*.

Concludo mettendo in evidenza quelli che ritengo i punti essenziali per la riuscita di un progetto di Rete come la nostra:

- chiarezza di intenti e di presupposti, secondo obiettivi commisurati alle proprie forze, nonché condivisione di accordi prefigurati per essere duraturi;
- perseguimento di obiettivi di qualità;
- oculata scelta dei «compagni d'avventura»;
- flessibilità e capacità di procedere per microprogetti con scadenze ravvicinate e macroprogetti di più ampio respiro;
- scelta di una formula di cooperazione basata su un patto di collaborazione gratuita e volontaria.

DOMENICO COSMAI

Traduttore principale, Unità di Traduzione Italiana del Comitato economico e sociale europeo e del Comitato delle regioni

Traduttori italiani e lingua italiana: un rapporto a distanza

Anch'io mi unisco ai colleghi che mi hanno preceduto nel ringraziare gli organizzatori, e lo faccio in modo particolare perché questo convegno mi permette di affrontare un tema su cui spesso si sorvola quando si parla del regime multilingue dell'Unione europea, cioè il rapporto dei traduttori comunitari con la loro lingua materna.

Si sa che la traduzione nelle istituzioni europee è sempre passiva, cioè si svolge sempre dalla lingua straniera verso quella materna o riconosciuta come tale dal traduttore. Per questo, ad esempio, i bandi di concorso per i traduttori italiani richiedono la conoscenza ottimale di una o più specifiche lingue straniere e la conoscenza perfetta dell'italiano, partendo quindi dal presupposto che questa conoscenza perfetta possa mantenersi aere perenni, impermeabile a ogni rischio di contaminazione derivante dal fatto di vivere per molti anni all'estero e di lavorare in un contesto fortemente multilingue.

Senonché, quella che dovrebbe essere una competenza linguistica per così dire immanente – tanto più che da noi non è prevista una vera e propria formazione continua imperniata sulla lingua materna – si scontra con un fatto ben noto a tutti coloro che come me hanno il compito di rivedere le traduzioni altrui: il fatto, cioè, che spesso e volentieri i roveli dei traduttori non sono necessariamente legati alla comprensione della lingua di partenza, bensì alla correttezza della resa nella lingua di arrivo. Nell'attività dei traduttori comunitari emergono in continuazione e per forza di cose – visto che l'italiano è il nostro principale strumento di lavoro – dubbi lessicali, grammaticali e stilistici filtrati per lo più dalla percezione soggettiva della lingua, al punto tale che in molti casi è difficile trovare risposte univoche nelle grammatiche italiane.

L'ansia da solecismo è in qualche modo esasperata dalla funzione dei testi normativi comunitari che, pur essendo scritti a Bruxelles e soprattutto pur essendo il risultato di una attività di trasposizione, finiscono per diventare parte integrante di ben 25 ordinamenti giuridici nazionali. Proprio la rilevanza normativa o anche solo il carattere di ufficialità del testo comunitario generano un forte senso di responsabilità che investe tutta l'attività dei traduttori comunitari, ma non di rado provocano anche un senso di insicurezza che finisce per condizionare tutto il rapporto con la lingua materna.

Per soddisfare quanto meno in parte questo «bisogno di certezze», nel corso degli anni si è andata via via affermando la tendenza dei servizi linguistici comunitari a legiferare in campo lessicale e grammaticale, il che può avvenire implicitamente tramite il lavoro dei revisori e dei traduttori principali, ed esplicitamente sotto forma di note terminologiche o ancora nei bollettini delle unità linguistiche. Questa attività allo stesso tempo si colloca in un quadro generale nel quale i nostri servizi di traduzione – ovviamente non parlo solo di quelli italiani – spesso vedono se stessi come veri e propri baluardi dai quali si combatte la grande battaglia in difesa della lingua, o meglio di un modello ideale di lingua.

La tendenza alla prescrittività, in base alla quale si prediligono certe forme linguistiche e se ne bandiscono invece altre, è legata alla veste ufficiale che assume la lingua nel contesto comunitario, ed è lecito supporre che sia nata per specifiche esigenze protocollari, ad esempio quella

di adoperare le denominazioni esatte dei vari paesi. Avviene però che alcune scelte negli anni si siano trasformate in vere e proprie regole, per cui – tanto per fare qualche esempio – nei documenti delle istituzioni europee scriviamo «Stati membri» e non «paesi membri», e viceversa diciamo «paesi terzi» per indicare i paesi extracomunitari, e non «Stati terzi»; mal digeriamo la parola «rapporto», alla quale preferiamo «relazione», e distinguiamo nettamente tra popolo «finlandese» e lingua «finnica». Sta di fatto che nella letteratura scientifica che si pubblica in Italia – penso ad esempio agli stessi manuali di diritto comunitario – questa e altre distinzioni da noi in uso sono spesso sconosciute. E allora è lecito chiedersi che senso abbia – ovvero, fino a che punto abbia senso – impastoiare la lingua con questo tipo di vincoli.

Per rispondere bisogna contestualizzare il discorso: da un lato, la rilevanza politica o legislativa dei documenti comunitari impone senz'altro un certo grado di standardizzazione, ed è giusto che i neoassunti si familiarizzino con i modi protocollari invalsi nell'UE e con le varie vesti formulari, abbandonando se necessario le convenzioni alle quali erano abituati. L'adeguamento allo «stile della casa» (in altra sede avrei detto *house-style*) è un fenomeno con cui prima o poi tutti i traduttori devono fare i conti in molti contesti lavorativi, e che rientra anzi nei parametri di ciò che la letteratura scientifica chiama «qualità della traduzione». Quello invece su cui vorrei insistere è il pericolo che, in nome di una prassi consolidata e perpetuata da una generazione all'altra di traduttori, si finisca per irrigidire la lingua in una fissità che contrasta con il carattere dinamico del fenomeno linguistico. Il pericolo, in altri termini, è di soccombere a un uso della lingua che definirei «manieristico», nel senso che si modella non già su fonti autorevoli ma su formule consolidate nel tempo.

Esistono diversi studi sull'italiano dei documenti comunitari, anche se paradossalmente i più importanti sono stati condotti fuori dall'Italia, penso soprattutto al progetto avviato qualche anno fa dal dipartimento di italianistica dell'Università di Stoccolma sotto la direzione di Jane Nystedt. Questi studi esprimono giudizi di intensità variabile sulla qualità dell'italiano che si scrive a Bruxelles, vista in termini di comprensibilità e di correttezza, ma tutti nel complesso riconoscono l'impegno attivo dei traduttori (e, in senso lato, dei linguisti) italiani e delle amministrazioni comunitarie – soprattutto quando si mettono a confronto *corpora* di testi giuridici comunitari e di testi analoghi italiani – nel produrre documenti che contribuiscano realmente a un avvicinamento tra l'UE e i cittadini. Non mi voglio soffermare più di tanto su questo tipo di giudizi, che in generale rispetto ma che spesso trovo basati su analisi troppo anguste e forse troppo poco contestualizzate dell'immensa produzione documentale comunitaria.

Ciò che invece mi sembra più pertinente, rispetto al tema di questo convegno, è che alcuni di questi studi accennano a certe caratteristiche dell'italiano comunitario che forse si possono ricondurre – quanto meno in parte – proprio al disgiungimento dei traduttori dall'ambiente naturale in cui si evolve quotidianamente la lingua nazionale. Penso per esempio al ricorso frequente a espressioni perifrastiche e autodefinitorie per rendere concetti che la nostra lingua è capace di esprimere in modo più economico. Un caso tipico è quello dei termini amministrativi comunitari creati agli inizi degli anni '60 dalla prima generazione di traduttori e diventati veri e propri *interna corporis* che per definizione sono ormai immutabili. Mi limito a due esempi: «indennità giornaliera di missione», che è ciò che in Italia si chiamerebbe semplicemente «diaria», e «elenco di idoneità», in relazione ai concorsi comunitari, che corrisponde alla nostra «graduatoria».

La tendenza all'esplicitazione, però, è uno degli universali riconosciuti della traduzione *tout court*, e non solo di quella comunitaria, per cui quando si ha la tentazione di censurare la scarsa naturalezza dell'italiano comunitario bisognerebbe tenere presente un elemento di fondo che

spesso invece viene trascurato in questo tipo di analisi. Il fatto, cioè, che questo tipo di italiano non è un codice espressivo che gli scriventi utilizzano in maniera spontanea, ma il risultato di un'operazione traspositiva subordinata a tutta una serie di vincoli specifici, primo fra tutti la fedeltà al testo originale. Se la lingua di partenza esprime una sfumatura o una distinzione che l'italiano, in quanto portatore di una certa visione del mondo, fino a quel momento non si è preoccupato di esprimere – parlo proprio in termini di antropologia culturale –, il traduttore è obbligato a forzare in qualche modo i meccanismi espressivi della sua lingua per rendere quell'idea.

Ed ecco che entra in gioco un secondo fattore di insicurezza, che riguarda non più la forma ma i contenuti. Anche quando i traduttori comunitari sono suddivisi per aree tematiche, come avviene alla Commissione, il loro lavoro li porta ad avere a che fare con una gamma molto ampia di campi d'intervento corrispondenti alle innumerevoli materie di cui si occupa l'Unione. L'impossibilità di dominare i principi teorici alla base di tutti questi campi – oltre che, naturalmente, i vincoli di tempo e i ritmi di lavoro non proprio tranquilli – fanno sì che a volte il traduttore prediliga soluzioni traduttive derivanti da equivalenze lessicali, che pur non essendo di ostacolo alla comprensione dei testi, non sempre sono attestate al livello di manualistica tecnica. Questa impostazione, che a una prima analisi potrebbe sembrare poco professionale, è in realtà dettata anche da un'altra consapevolezza: il fatto che ogni testo normativo dell'UE fa fede allo stesso modo in tutte e 23 le lingue ufficiali dell'Unione, nel senso che qualsiasi versione linguistica può essere assunta a base di ricorso in qualsiasi Stato membro per avvalorare l'autenticità di una certa linea interpretativa. Per impedire, quindi, che 23 versioni linguistiche finiscano per dire o anche solo per suggerire cose diverse, con tutti gli strascichi che ciò può avere sul piano dell'interpretazione giurisprudenziale, soprattutto quando il testo originale è volutamente ambiguo, la soluzione migliore in molti casi dubbi è mantenersi sulle generali.

D'altro canto, è stato anche rilevato come, forse proprio per compensare la tendenza all'appiattimento concettuale, alcuni traduttori cercano di nobilitare i loro testi usando di tanto in tanto termini più ricercati che però conferiscono al linguaggio un tono inutilmente pedante. Gianluigi Beccaria, che nel 1988 affermava «nessuno scrive più *altresì* se non nello stile cancelleresco», si stupirebbe forse di quanti «*altresì*», «*nonché*» o «*segnatamente*» si trovino ancora nei nostri documenti. In generale, bisogna ammettere che l'orientamento dei traduttori comunitari nei confronti della lingua è per lo più conservatore, una tendenza – questa – che affonda anch'essa le radici nelle esigenze protocollari di cui parlavo all'inizio e quindi nella continua sollecitazione ai traduttori affinché compiano scelte traspositive per così dire accreditate o, comunque sia, convalidate. La pedanteria, però, può all'occorrenza riservare sorprese anche interessanti, di cui una è senz'altro l'atteggiamento dei traduttori comunitari nei confronti dei forestierismi, cioè la tendenza a ricercare soluzioni autoctone anche per quei termini stranieri che in Italia ormai trovano ricetto da anni. Dato che ho trattato questo tema specifico solo pochi mesi fa in una bella giornata di studi all'Accademia della Crusca¹⁵, non vorrei ripetere cose già dette in quell'occasione. Mi limito a notare come questa abitudine da parte nostra a trattare i forestierismi alla stregua di ogni altro termine straniero si scontri a volte con una prassi italiana più esterofila, il che in qualche caso produce involontari effetti comici. Una tipica situazione conflittuale tra l'accettazione tutta italiana del termine straniero e lo sforzo comunitario di ita-

¹⁵ Se ne può leggere una sintesi nel mio articolo *L'italiano e i traduttori per l'Unione europea*, pubblicato in «La Crusca per voi», 34, aprile 2007, pp. 4-6.

lianizzarlo in qualche modo è rappresentata dalle interrogazioni parlamentari dei nostri eurodeputati, che vengono di norma presentate in italiano e pubblicate direttamente sulla *Gazzetta ufficiale* dell'UE assieme alle risposte dei commissari europei, le quali invece sono per lo più tradotte. Così, è capitato, ad esempio, che l'interrogazione di un deputato italiano facesse riferimento a un *working party* sulla tutela della *privacy*, mentre la risposta – tradotta – parlava più banalmente di un gruppo di lavoro sulla tutela della vita privata.

Tirando le somme, ciò di cui i traduttori comunitari di espressione italiana hanno bisogno forse più di ogni altra cosa sono i contatti con l'Italia, intesa anzitutto come mondo accademico, per ciò che riguarda in maniera più particolare il rapporto con le parole e con i meccanismi della nostra lingua, ma intesa anche come insieme di professionalità che i aiutino a orizzontarsi meglio nei vari campi di competenza dell'Unione. Questo tipo di contatti, che è sempre esistito anche se magari in modo discontinuo e basato sull'iniziativa personale, sta ora trovando una formalizzazione con lo sviluppo della rete REI («Rete di Eccellenza dell'Italiano istituzionale») di cui ha parlato prima l'amica Daniela Murillo. E a questo proposito desidero anch'io concludere con l'invito a collaborare al progetto che io stesso coordino nell'ambito di tale rete: un osservatorio dei termini stranieri utilizzati nei documenti legislativi comunitari, che è al tempo stesso un repertorio ma anche un forum di discussione per l'individuazione, per ciascun termine, di possibili soluzioni italiane.

E se poi le nostre modeste proposte un giorno entreranno a far parte di quella lingua «viva e parlata» che propugnava il Berchet in antitesi con le tendenze in quel tempo rispecchiate nel Vocabolario della Crusca, allora vorrà dire che saremo riusciti in ciò che secondo Goethe è il vero grande compito del traduttore: mettersi al servizio della propria lingua per ampliarla e approfondirla attraverso il contatto con la lingua straniera. Certo, prendere di peso questa celebre affermazione e applicarla a un contesto con 23 lingue ufficiali non è cosa da poco. Eppure, proprio la difficile dialettica tra rispetto della lingua madre e capacità di rinnovarla attraverso questa straordinaria esperienza di contiguità tra popoli, lingue e culture diverse, che si attua nell'Unione europea, mi sembra la vera ragion d'essere di noi traduttori comunitari, o meglio – per tornare al titolo di questa giornata di studi – di noi «traduttori e interpreti per l'Europa».

MICHELE PRANDI

Direttore del Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture (SITLÉC),
Università di Bologna, sede di Forlì

Dalle radici ai rami. La lingua materna e le responsabilità del traduttore

Il titolo del mio intervento sintetizza il processo traduttivo con un'allegoria che è balenata in una conversazione con Francesco Sabatini: la traduzione che gli addetti ai lavori chiamano passiva, che ha come lingua di arrivo la lingua materna del traduttore, è un processo ciclico: affonda le radici nella lingua materna, si ramifica nelle lingue di lavoro, e produce frutti destinati a ritornare alla lingua materna. Come suggerisce l'allegoria delle radici e dei rami, la traduzione non è un percorso a senso unico – dalla lingua straniera alla lingua materna – ma un ciclo, all'interno del quale la traduzione in senso stretto, la sua parte visibile, è solo il ritorno. Nel ciclo traduttivo, la lingua materna è il punto di partenza e il punto di arrivo, il terreno dal quale il traduttore ricava le sue energie e al quale consegna i suoi frutti.

1. Le lingue d'Europa all'ombra dell'inglese globale: la scrittura multilingue e la traduzione

Prima di affrontare il mio tema specifico, che è la responsabilità del traduttore nei confronti della lingua materna e le sue ricadute sulla formazione, devo fare un breve preambolo sulla missione del traduttore, forse non nuova ma illuminata da una nuova consapevolezza, in una società plurilingue fortemente integrata non solo sul piano culturale, come accadeva nel passato, ma anche sul piano economico, giuridico e istituzionale. Per entrare in questo tema, continuo il gioco inaugurato da Francesco Sabatini e introduco a mia volta un'allegoria tratta dal mondo vegetale. In un'oasi tunisina, all'ombra delle palme altissime, irraggiungibili, prosperano gli alberi da frutto e gli ortaggi, ciascuno alla sua altezza, nutriti dallo stesso humus e dalla stessa acqua. Così mi piace immaginare il giardino delle lingue d'Europa all'ombra dell'inglese, indiscutibilmente sovrastante. La presenza di una lingua dominante non porta necessariamente all'impoverimento delle altre lingue di cultura, a condizione che il nutrimento e l'acqua circolino liberamente e siano condivisi.

Tullio Gregory¹⁶ (2006) ha studiato un momento storico che, pur nelle innegabili differenze, ricorda da vicino quello che stiamo vivendo. Agli albori della grande stagione della scienza europea, nel periodo che va da Galileo a Newton, assistiamo a due fenomeni a prima vista antitetici. Gli scienziati e i filosofi cominciano a usare le loro lingue materne per scrivere le loro opere, dotandole di una sintassi trasparente e di un lessico specialistico. Al tempo stesso, il latino continua a essere non solo la lingua della comunicazione internazionale tra scienziati e uomini di cultura, ma anche, e soprattutto, il contenitore dei concetti condivisi destinati a passare nelle lingue nazionali. Tra i grandi filosofi e scienziati dell'epoca, alcuni alternano il latino alla lin-

¹⁶ È bello ricordare qui che nella serata fiorentina del dittico dedicato alle parlate d'Europa e alla traduzione, Tullio Gregory, che ha studiato il lessico filosofico e scientifico europeo e il ruolo delle traduzioni nella sua formazione, è stato insignito del Premio Galileo nel Giardino delle Lingue d'Europa, come ora si chiama – per convenzione tra noi linguisti – il parco della Villa di Castello, sede dell'Accademia della Crusca.

gua materna, conciliando la circolazione delle idee con l'arricchimento dello strumento espressivo più naturale. Altri usano la lingua materna ma si fanno tradurre, consapevoli che le loro idee possono circolare solo affidandosi alla lingua universale.

Dopo il ritorno in Toscana da Padova (1610), Galileo adotta definitivamente l'italiano, scegliendo di rivolgersi «agli uomini di naturale buon senso, anziché alla casta dottorale» (Migliorini 1973, cit. da Serianni 1997: 562). Spinoza scrive in latino. Dopo il *Discours de la méthode*, Descartes affida al latino le sue opere maggiori; Bacone e Pascal circolano fuori dalle loro nazioni in traduzione latina; «in traduzione latina sono presenti nella biblioteca di Kant l'*Optics* di Newton, l'*Essay* di Locke, il *Dialogo* di Galilei, la *Géométrie* di Descartes» (Gregory 2006: 70-72). Siamo già nella seconda metà del XVIII secolo. Negli stessi anni «D'Alembert consiglierà l'uso del latino nelle opere di carattere scientifico e erudito, pur riconoscendo l'uso prevalente di lingue volgari anche in questi campi» (Gregory 2006:72). Il latino, d'altra parte, non è più da secoli la lingua di un popolo: alimentato dai parlanti delle lingue più svariate, è pronto a restituire a tutte le sue ricchezze. Poco a poco, il patrimonio di concetti che generazioni e generazioni di studiosi delle più diverse lingue e culture hanno fatto confluire nel latino sarà travasato nelle lingue d'Europa, formando le basi della loro ricchezza.

Ai giorni nostri, il senso della deriva sembra capovolto: a una fase centrifuga – dal latino comune alle lingue nazionali – si è sostituita una fase centripeta: l'inglese sembra destinato a assorbire la totalità delle risorse creative, lasciando le altre lingue ai margini dell'alveo principale. Tuttavia, non dobbiamo farci fuorviare da un errore di prospettiva.

Come agli albori della scienza moderna, il patrimonio espresso nella lingua dominante è alimentato da tutte le culture, e quindi da tutte le tradizioni linguistiche¹⁷. Dunque, è inseparabile dal multilinguismo come un fiume dai suoi affluenti. Ora come allora, disponiamo di due canali che garantiscono la circolazione delle idee e dei loro lessici specialistici attraverso le lingue, mantenendole tutte vive e attive: il primo, quello di Cartesio e Galileo, è la scrittura plurilingue; il secondo, quello di Bacone, Locke, Newton e Pascal, è la traduzione – il nostro tema.

La scrittura plurilingue investe la responsabilità dei ricercatori nei confronti della loro lingua. Scrivere in inglese sui temi di punta sarà sempre più inevitabile. Quello che non è inevitabile, è trascurare di alimentare la propria lingua. Il ricercatore che scrive in inglese entra da protagonista nella creazione e nella circolazione delle idee. Se lo stesso ricercatore sarà disponibile a riportare nella sua lingua materna i frutti di un lavoro di più ampio respiro non l'avrà tradita, ma la aiuterà a mantenersi nella corrente principale della creazione, arricchendo il suo lessico e il suo patrimonio di testi. Su questo punto, il futuro delle lingue europee di cultura non è in balia di un destino inevitabile, ma dipende dalle scelte che faranno i ricercatori europei. Per consegnare ai posteri una lingua di cultura ormai affrancata, Dante ha attinto alla comune fonte latina mentre contribuiva da par suo a alimentarla.

Nel momento in cui rende accessibile un patrimonio di pensieri elaborato in una lingua straniera, il traduttore ha nei confronti della lingua materna la stessa responsabilità dell'uomo di scienza che scrive testi in più lingue. La traduzione, e in particolare la traduzione di testi scientificamente e culturalmente impegnativi, ha sempre giocato un ruolo chiave non solo nella comu-

¹⁷ La gestazione multilingue di contenuti destinati, oltre che alla formulazione nella lingua dominante, a una circolazione a sua volta multilingue grazie alla traduzione non è documentata solo nella ricerca scientifica. La formazione del patrimonio giuridico comunitario, descritta da Cosmai (2007), segue un percorso simile: l'originale di un testo giuridico europeo destinato alla traduzione non nasce in una singola lingua – nemmeno in inglese – ma da uno sforzo convergente che è plurilingue già alla radice, concepito in funzione della traduzione.

nicazione tra lingue e culture, ma anche nell'arricchire il patrimonio di concetti, di strutture e di testi della lingua di arrivo attingendo al patrimonio delle lingue di partenza: Cicerone regala alla lingua latina un lessico filosofico maturo, S. Gerolamo travasa nel mondo latino la cultura giudaica e cristiana, Boezio trasmette al Medio Evo latino la Filosofia greca, che gli Arabi riconsegneranno all'Occidente, mentre Lutero, traducendo la Bibbia, imprime un'accelerazione irreversibile alla lingua e alla cultura tedesca. Una buona traduzione sollecita e tende le strutture della lingua d'arrivo, costringendola a forgiare nuove parole, nuovi strumenti espressivi, e nuove tipologie testuali. A conferire una missione, e dunque una responsabilità senza precedenti ai traduttori nell'Europa di oggi è l'eccellenza del panorama linguistico. Nel corso di pochi decenni, l'equilibrio tra le lingue storiche è stato sconvolto, e si è imposta una lingua mondiale non solo di comunicazione ma anche di invenzione. In questo contesto il traduttore, che attinge ai contenuti più qualificati della ricerca di punta, è destinato a diventare, forse più dello scrittore e del poeta, demiurgo della sua lingua. La qualità dell'italiano di domani dipenderà in gran parte dalla qualità delle traduzioni. A dispetto di una vulgata che lo identifica con una figura ancillare, il traduttore si troverà dunque sempre più a ricoprire un ruolo di grande responsabilità nei confronti della sua lingua materna.

La consapevolezza di questa responsabilità è una delle premesse della formazione dei traduttori nella linguistica e nella riflessione sulla lingua materna¹⁸. Sulla responsabilità dei traduttori, e sulle sue implicazioni nella formazione, vorrei soffermarmi nelle pagine che seguono.

2. La formazione del traduttore: dalle regole alle scelte

Parlare di responsabilità del traduttore, come parlare di responsabilità in generale, implica parlare di scelte: il concetto di responsabilità non è pensabile coerentemente al di fuori di una costellazione di concetti che include la libertà, e quindi la scelta. La responsabilità, la libertà e lo spazio di scelta del traduttore, a loro volta, si innestano sullo spazio di libertà, di responsabilità e di scelta che si apre davanti a ogni parlante. C'è uno spazio etico della traduzione perché c'è uno spazio etico dell'azione linguistica del parlare e dello scrivere.

2.1. Il parlante come soggetto di scelte

2.1.1. Lo spazio etico della comunicazione

Se spostiamo l'analisi linguistica dalla struttura impersonale delle espressioni e del loro significato verso quell'evento contingente che è l'atto di comunicazione, ci rendiamo conto che il messaggio scambiato da un parlante e da un interlocutore non è il significato di un'espressione – una struttura di lunga durata condivisa *a priori* – ma il contenuto dell'intenzione di una persona che si trova qui e ora, la cui condivisione qui e ora non è un dato di fatto ma un progetto, se non qualche volta un miraggio, e quindi al tempo stesso un'idea e un

¹⁸ Le osservazioni si basano sulla mia esperienza di docente di Linguistica presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Bologna, con sede a Forlì, e sulla ricerca di punta sulla traduzione e sui suoi fondamenti linguistici che si svolge presso il Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture di Forlì.

valore. Definito in questi termini, il contenuto di un messaggio non può per definizione essere codificato nell'espressione, in quanto appartiene a un altro ordine di grandezze: non all'essere ma al dover essere, non alla struttura ma all'evento, non alla codifica da parte del mittente ma alla volontà di capire del destinatario (Grice 1975; Sperber, Wilson 1986; Prandi 1995; 2004).

Come sottolineano due pensatori molto differenti come il filosofo Husserl (1900) e l'antropologo Malinowski (1923), nello scambio comunicativo il significato di un'espressione funziona come indice di un messaggio contingente intenzionato da un parlante individuale. Il termine *indice* – *Anzeichen* – è usato da Husserl in un senso tecnico la cui formulazione risale a Aristotele. Per Aristotele, un indice funziona come premessa di un'inferenza: inserito in una costellazione di fattori concomitanti presenti simultaneamente sulla scena – che Bühler (1934) chiamerà campo indicale – un indice è il punto di partenza di un ragionamento che porta a una conclusione plausibile. Nel processo comunicativo, il significato dell'espressione, in quanto indice del messaggio, è una delle premesse concomitanti che, inserite in un campo di interpretazione contingente, portano il destinatario cooperativo di inferire il messaggio. Immaginiamo un esempio. Simona dice a Carlo: «Ho finito il riso», e Carlo risponde: «Sto andando in città». È chiaro che Carlo offre a Simona di comperare il riso per lei. Questo è certamente il messaggio. Tuttavia, non è e non sarà mai il significato dell'enunciato *Sto andando in città*, ma il risultato di un ragionamento – di un'inferenza – di Simona, che valuta il contenuto dell'enunciato di Carlo alla luce di una costellazione di dati pertinenti condivisi: per esempio in città ci sono negozi di alimentari.

Se il messaggio si riducesse al significato dell'espressione, la comunicazione sarebbe la conseguenza diretta e meccanica della condivisione di un codice – un fatto empirico privo di tensione etica come nel modello cibernetico. Ma il messaggio non si riduce al significato dell'espressione, in primo luogo perché è il risultato di un'azione del destinatario finalizzata alla comprensione di un'intenzione che ha ispirato l'azione del parlante. Grazie alla distanza tra significato e messaggio, allo spazio simbolico delle strutture grammaticali e semantiche delle espressioni, fondato sulla condivisione a priori di strutture formali e concettuali di lunga durata, si affianca lo spazio indicale della comunicazione come luogo dell'azione libera e responsabile dei soggetti nella dimensione contingente. A uno spazio teoretico e empirico, si affianca uno spazio etico.

Tornando al nostro tema, possiamo chiederci se è questo lo spazio etico, fatto di scelte e di libertà, nel quale prende forma la responsabilità del traduttore. Se pensiamo a un interprete sociale, che prima ancora di tradurre un testo si sforza di far comunicare due persone separate da una barriera linguistica e culturale, la risposta è positiva. Ma se pensiamo a un traduttore nel senso più tipico del termine, alle prese con un testo scritto formato da una catena di enunciati significanti e relativamente autonomo dalle circostanze della sua enunciazione, ci rendiamo conto che lo spazio delle scelte va cercato più in profondità: non nella ricezione contingente di un messaggio, ma in un rapporto più duraturo con le strutture grammaticali e con le architetture semantiche delle espressioni.

2.1.2. *La grammatica: le regole e le scelte*

Pensare all'interazione tra il parlante come soggetto di scelte e le strutture impersonali della lingua condivisa ci porta immediatamente al cuore delle discussioni linguistiche del '900, dominate dalla tensione tra l'idea strutturale e formale e l'idea funzionale di lingua.

Il paradigma funzionale mette al centro dello studio linguistico il soggetto sociale: le forme linguistiche sono strumenti al servizio delle scelte degli utenti, e presentano una struttura plasmata dai contenuti concettuali espressi e dalle funzioni sociali. Se riconosce al soggetto la dignità etica di agente di scelte, l'ipotesi funzionale non rende però giustizia alla struttura della lingua, che non è solo uno strumento servizievole di stabilizzazione e di circolazione dei pensieri, ma anche una struttura autonoma che si impone da un lato al sistema dei concetti condivisi, dall'altro ai suoi utenti. Questa proprietà delle lingue dà forza agli argomenti, di segno opposto, avanzati dalla tradizione strutturale e formale: se è in grado di modellare il pensiero come uno stampo severo e di canalizzare i comportamenti dei soggetti, una lingua deve presentare un sistema di strutture e regole autonome sia dai contenuti concettuali, sia dalle funzioni sociali.

Valutate alla luce dell'azione linguistica, entrambe queste immagini della lingua appaiono al tempo stesso profondamente vere e irrimediabilmente parziali. L'azione linguistica è un fenomeno complesso, che nasce dall'interazione tra le decisioni libere e responsabili dei soggetti e un sistema di strutture autonome di lunga durata che si impongono agli utenti. Ora, in presenza di un'interazione è molto facile cedere alla tentazione di ipostatizzare uno dei poli della tensione in una definizione dell'oggetto che, vera per la parte, diventa falsa per il tutto. Così, il paradigma strutturale riduce la lingua a un sistema di strutture impersonali che si impongono al soggetto e non gli lasciano spazio di scelta¹⁹, mentre il paradigma funzionale la riduce a strumento al servizio della progettualità sociale e individuale, in quanto tale privo di autonomia strutturale²⁰. Applicati alla lingua come oggetto globale e al suo rapporto con gli utenti in tutta la sua complessità, i due modelli sembrano incompatibili. Ma se invece di ipostatizzare uno dei poli mettiamo a fuoco il processo complesso di interazione, e ne cerchiamo le tracce nella struttura stessa delle espressioni, ci rendiamo conto che nella costruzione delle frasi e del loro significato c'è posto sia per le costrizioni non aggirabili delle strutture impersonali, sia per lo spazio progettuale dei soggetti. Le due dimensioni della lingua – l'autonomia strutturale e l'investimento funzionale da parte di soggetti liberi e responsabili – non si escludono ma interagiscono nel perseguimento di un compito comune.

Nella struttura di ogni frase semplice o complessa si possono identificare nuclei regolati da standard formali ferrei e non negoziabili, che si impongono in ugual misura ai progetti del parlante e alla struttura dei concetti, e strati periferici plasmati come strumenti servizievoli a disposizione delle scelte del parlante, e quindi modellati dai contenuti concettuali condivisi e dalle diverse funzioni investite. La costruzione dei nuclei rinvia a una «grammatica delle regole»; l'architettura delle periferie rende giustizia a una «grammatica delle opzioni» (Halliday 1978: 4). Il parlante che si sottomette alle prime è ricompensato dall'apertura di uno spazio enorme di libertà e responsabilità nel momento in cui piega le

¹⁹ L'enfasi posta dallo strutturalismo europeo (Hjelmslev 1943) prima ancora che dal formalismo americano (Harris 1951; Chomsky 1957) sulle regole e sui vincoli strutturali all'agire comunicativo trova un suo potente pendant sul versante della filosofia nella tendenza a espellere dalle scienze umane la prospettiva agenziale, con tutto il sistema di concetti connessi che la rendono coerente, come libertà, responsabilità, intenzione, decisione. Un esempio estremo è rappresentato da Foucault, che nel suo libro *Les mots et les choses* (1966) decreta la dissoluzione del soggetto, inquadrato e letteralmente dominato da una rete di strutture impersonali il cui prototipo è identificato nella struttura del linguaggio. Se è vero gli oggetti delle scienze umane sono strutture condivise connesse con l'agire umano, è inevitabile che le loro descrizioni e spiegazioni presuppongano l'intero sistema di concetti legati all'azione coerente. Per un bilancio della questione, si veda De Caro (2004: Cap. 5).

²⁰ La negazione dell'autonomia strutturale della lingua come correlato della sua natura strumentale nell'azione umana è particolarmente esplicita in Dik (1989): «A natural language is an instrument of social interaction. That it is an instrument means that it does not exist in and by itself as an arbitrary structure of some kind, but that it exists by virtue of being used for certain purposes. These purposes concern the social interaction between human beings».

seconde alle sue scelte. Le due grammatiche non sono, come lascia pensare Halliday, le opposte bandiere di due teorie inconciliabili – il formalismo e il funzionalismo – ma corrispondono alle due anime inseparabili di ogni espressione complessa, che è stampo del pensiero fino a un certo punto e strumento servizievole a disposizione del parlante da questo punto in avanti.

Anche quando non è esplicitamente normativa, una grammatica è tradizionalmente associata all'idea di regola. Ora, nella grammatica c'è indubbiamente uno zoccolo duro formato da regole non negoziabili alle quali il parlante si deve sottoporre. La struttura dei suoni, delle sillabe e delle parole – di competenza della fonologia e della morfologia – rientra certamente in una grammatica delle regole: non possiamo cambiare a nostro piacere i suoni di una lingua, o le forme plurali dei nomi, o le coniugazioni dei verbi. Non possiamo dire, per esempio, *canes* invece di *cani*, *bianchità* invece di *bianchezza* o *velocezza* invece di *velocità*, o *Ancora una volta ho rimasto solo*.

All'altra estremità della scala, un testo è visto come il risultato delle scelte del suo autore, che ne porta la responsabilità – la lode o il biasimo. Ma la libertà che si respira in un testo non può nascere dal nulla. In effetti, accanto a una grammatica basata su regole impersonali che si impongono al parlante, c'è una grammatica che rimane in attesa delle sue scelte più o meno consapevoli, per mettersi al suo servizio e offrirgli ampi repertori di risorse capaci di venire incontro ai suoi progetti. Il luogo dove le regole e le scelte si danno il cambio è proprio la struttura della frase, dove un nucleo regolato da regole rigide si espande in strati periferici la cui struttura è il risultato delle scelte del parlante.

Il nucleo della frase è il territorio di elezione delle regole. La forma di un soggetto o di un complemento oggetto è quella che è. Il soggetto concorda con la forma verbale del predicato. La reggenza di un verbo non può essere cambiata: *rinunciare* regge un complemento introdotto dalla preposizione *a*, *diffidare* vuole *di*, e *contare*, *su*. Fino a questo punto, la grammatica è un sistema di tautologie: le cose stanno così perché stanno così. Queste tautologie, il parlante le condivide, ma, ovviamente, non ne è responsabile. In cambio della sua rigidità formale, autonoma dalle dinamiche dei concetti, il nucleo rende possibile l'uso creativo della lingua, e in particolare la costruzione di significati complessi conflittuali. Se è coerente versare vino in un bicchiere, non è coerente versare *silenzio nei pensieri*, come leggiamo in Fogazzaro. Di fronte a un processo coerente, possiamo pensare che la struttura della frase si limiti a rispecchiare la struttura di un pensiero coerente, secondo una celebre formulazione di Wittgenstein (1922). Di fronte a un processo conflittuale, non possiamo che prendere atto della capacità delle strutture sintattiche di imporre uno stampo al pensiero. Un processo conflittuale può essere concepito come una struttura semantica – come il significato di un'espressione capace di imporre ai concetti uno stampo rigido – ma non come una struttura concettuale accessibile indipendentemente al pensiero o all'esperienza.

Appena il parlante esce dal nucleo portante della frase, tuttavia, la lingua non gli impone una regola, ma gli propone un ventaglio di alternative tra cui scegliere. Le strutture nucleari sono pure tautologie: la loro progettazione è guidata ciecamente dalle regole del sistema. Le scelte, viceversa, sono motivate da ragioni funzionali, e quindi la progettazione delle espressioni presuppone l'individuazione preliminare di relazioni concettuali e di funzioni socialmente condivise. Il rapporto tra la lingua, i concetti e le funzioni si capovolge. Solo dopo aver chiarito i compiti funzionali e progettato relazioni concettuali, il parlante è in grado di identificare il ventaglio di risorse grammaticali messe a disposizione dalla lingua per tradurli in espressioni. A questo punto, è in grado di fare la sua scelta.

L'esempio più significativo del modo di funzionare di una grammatica delle opzioni si ha nell'ambito delle relazioni transfrastiche come la causa, la concessione o il fine.

Le relazioni transfrastiche non sono contenute in tipi specializzati di proposizioni subordinate, come sembra suggerire la tradizione grammaticale, ma relazioni concettuali coerenti tra processi saturi, la cui espressione si apre a un ventaglio molto ampio di scelte, in parte grammaticali e in parte testuali.

Prendiamo ad esempio il fine. Nelle grammatiche, studiamo che il fine è il contenuto di proposizioni subordinate all'infinito presente introdotte da *per* o *al fine di*, o al congiuntivo presente o imperfetto introdotte da *affinché* o *perché*. In realtà, il ponte che chiamiamo fine è una relazione concettuale accessibile al pensiero coerente: è un motivo che spinge un agente a compiere un'azione e che coincide con il contenuto di un suo progetto orientato verso il futuro. Il ponte, una volta identificato nel suo contenuto concettuale, può essere costruito in centinaia di modi diversi:

1. Ho affittato una casa in Liguria perché volevo passare le vacanze al mare
- 1a. Ho affittato una casa in Liguria perché avevo l'intenzione (il desiderio, il sogno, la speranza, l'illusione) di passare le vacanze al mare
2. Ho affittato una casa in Liguria per passare le vacanze al mare
- 2a. Ho affittato una casa in Liguria allo scopo (con l'intenzione, il desiderio, il sogno, la speranza, l'illusione...) di passare le vacanze al mare
3. Volevo passare le vacanze al mare e ho affittato una casa in Liguria
- 3a. Volevo passare le vacanze al mare e con questa intenzione (questo scopo, questo desiderio, questo sogno, questa speranza, questa illusione) ho affittato una casa in Liguria
4. Volevo passare le vacanze al mare. Ho affittato una casa in Liguria
- 4a. Volevo passare le vacanze al mare. Con questa intenzione (questo scopo, questo desiderio, questo sogno, questa speranza, questa illusione) ho affittato una casa in Liguria

Gli esempi (1), (2) e (3) collegano i processi in una connessione grammaticale. In (1) si riconosce la forma subordinativa detta causale, in (2) la forma subordinativa detta finale, mentre in (3) si ha una struttura coordinativa. Negli esempi (4), i processi atomici non sono collegati da una connessione grammaticale, ma sono semplicemente giustapposti a formare un testo coerente e coeso: la grammatica stessa diventa un'opzione, e si dimostra funzionalmente intercambiabile con strumenti di ordine testuale, basati sulla coerenza e sulla coesione. Come mostrano gli esempi (1a), (2a), (3a) e (4a), in tutte le diverse forme possono essere coinvolti decine di nomi che incapsulano la relazione, come *scopo* o *obiettivo*, o uno dei suoi ingredienti concettuali, da *intenzione* a *idea*, *desiderio*, *sogno* o *ambizione* (Prandi, Gross, De Santis 2005). Tutte queste forme di espressione così diverse tra di loro sono in grado di veicolare la relazione concettuale finale. Alcune – per esempio (1) – la codificano fedelmente. Altre – come (1a), (2a), (3a) e (4a) – la arricchiscono con componenti concettuali più fini. In altre – per esempio in (3) e (4) – la codifica è insufficiente, e richiede un lavoro complementare di inferenza da parte del destinatario, che ha un accesso diretto ai concetti rilevanti per una interpretazione coerente.

I repertori di risorse di cui dispone il parlante per portare all'espressione una relazione concettuale come il fine qualificano la lingua. Le scelte effettive operate nel singolo testo o nel singolo atto di comunicazione qualificano il singolo parlante. La grammatica delle regole restituisce una figura di parlante sottomesso. La grammatica delle opzioni riconosce nel parlante un soggetto attivo di scelte compiute liberamente, di cui si assume la responsabilità.

2.2. *Le scelte del traduttore*

Come ogni parlante, il traduttore è soggetto attivo di scelte nel momento in cui costruisce il testo di arrivo. A differenza del comune parlante, tuttavia, è vincolato a un testo di partenza. Per questo deve essere in grado, prima di fare le sue scelte, di valutare una catena di scelte compiute da un altro soggetto alla ricerca dei contenuti concettuali e delle ragioni funzionali che hanno plasmato il testo di partenza.

Il nostro tema – le responsabilità del traduttore nei confronti della lingua materna – è direttamente connesso alle scelte che si materializzano nella costruzione del testo di arrivo. Tuttavia, le due fasi del processo – la valutazione delle scelte documentate nel testo di partenza e le scelte destinate alla costruzione del testo di arrivo – sono interconnesse e inseparabili. Se mancano un'analisi e una valutazione consapevoli delle ragioni funzionali che motivano la struttura del testo di partenza, il traduttore finirà col subire le scelte documentate da quest'ultimo. Se viceversa le scelte documentate nel testo di partenza saranno ricondotte alle loro motivazioni funzionali, il traduttore sarà in grado di fare scelte autonome. Invece di riprodurre passivamente nella sua lingua una costellazione di scelte espressive nate in una lingua diversa, il traduttore sarà in grado, nel rispetto dei contenuti e delle ragioni funzionali del testo di partenza, di costruire un testo naturale e stilisticamente pregevole acclimatato nella sua lingua.

Con questo passaggio il cerchio si chiude. Il demiurgo della lingua – l'artista – è colui che sa valorizzare al meglio le risorse che la sua lingua gli offre. Nella misura in cui si libera dalle scelte del testo di partenza raggiungendo una consapevolezza matura delle loro ragioni funzionali, nulla impedisce al traduttore di mutarsi in artista – di valorizzare al meglio le potenzialità espressive offerte dalla sua lingua materna.

3. *I lavori preliminari alla traduzione: il confine mobile tra frase e testo*

La consapevolezza delle scelte, altrui e proprie, delle loro implicazioni e delle loro conseguenze, è l'obiettivo della formazione linguistica del traduttore, che ancora una volta richiama la nostra attenzione sulla lingua materna.

Il traduttore fonda la propria competenza – la padronanza sicura delle regole e, soprattutto, la capacità di fare delle scelte – sulla competenza nella lingua materna. La competenza in una qualsiasi seconda lingua non supererà mai la soglia raggiunta nella lingua materna. Al traduttore, tuttavia, la competenza sorgiva non basta: ha bisogno della consapevolezza. La competenza è un saper fare, che non implica necessariamente, e nemmeno tipicamente, il sapere che cosa si fa: è un *können*, e non un *kennen*. La consapevolezza, viceversa, è sapere che cosa si fa, una conoscenza esplicita delle ragioni e dei fini delle proprie scelte. Mentre la competenza è un frutto spontaneo del gioco della vita, la consapevolezza richiede uno studio mirato: è il compito della formazione linguistica. Una formazione linguistica che punti alla consapevolezza delle scelte, d'altra parte, non può che avere come fondamento uno scavo in profondità delle risorse della lingua materna e delle loro destinazioni funzionali elettive.

Il terreno sul quale la formazione linguistica viene incontro alla pratica del traduttore è quello dei 'lavori preliminari' alla traduzione vera e propria (Prandi 2003; 2007). Questi lavori si interrogano sulla struttura del testo di partenza, sulla sua articolazione in frasi, e sulle ragioni concettuali e funzionali delle scelte che in questa articolazione si sono materializzate, in vista

della sua ricostruzione nella lingua di arrivo. Al centro dei lavori preliminari si pone un ambito di scelta che forse non ha ricevuto negli studi traduttologici l'attenzione che merita: la responsabilità di tracciare i confini tra frasi e testo.

Un testo è in primo luogo una complessa, stratificata e intricata rete di relazioni concettuali, che organizzano i contenuti delle singole frasi – i singoli processi – e li concatenano tra di loro. Questa rete forma un tutto coerente, tipicamente sottolineato da mezzi linguistici dedicati – da mezzi della coesione. Inoltre, ogni testo ha la sua particolare destinazione sociale, che a sua volta lascia una traccia visibile nella struttura del testo nel suo insieme e delle singole frasi che lo compongono. Sia la relazione tra l'architettura formale di ogni frase e la struttura del suo significato, sia la relazione tra il significato di ogni singola frase, il contenuto del testo e la sua destinazione sociale, sono complesse e plurivoche, e possono variare da lingua a lingua, se non nell'inventario delle disponibilità virtuali, nella gerarchia delle preferenze.

Un testo è una totalità dalla quale dipende il valore delle sue parti – dei singoli enunciati – e l'oggetto della traduzione dovrebbe essere questa totalità. Tuttavia, la traduzione di un testo come totalità è impossibile. La costruzione di un testo, e quindi anche della sua traduzione, procede necessariamente nel senso inverso, non dal tutto alle parti ma dalle parti al tutto: seguendo le regole imposte dalla grammatica e compiendo le scelte alle quali la grammatica è pronta a venire incontro, non si può che costruire una frase alla volta. Il fatto che la frase sia l'unità pertinente della costruzione del testo di partenza e della costruzione del testo di arrivo, tuttavia, non implica che sia anche l'unità pertinente della traduzione – che si debba tradurre una frase alla volta. Viceversa, tracciare i confini di frase – distribuire la rete dei nessi testuali nelle singole frasi – è oggetto di scelta, e quindi di responsabilità, del traduttore. Ecco perché, nella fase dei lavori preliminari, il compito forse più qualificato del traduttore è mettere in discussione i confini di frase così come sono tracciati nel testo di partenza.

Tra la frase e il testo – tra la connessione grammaticale e la coerenza e la coesione testuali – troviamo al tempo stesso una barriera formale invalicabile e un'area importante di sovrapposizione funzionale. Da un lato, non c'è connessione grammaticale che valichi il confine di frase. Dall'altro, quasi ogni relazione concettuale la cui espressione è oggetto di scelta può essere indifferentemente affidata a una connessione grammaticale interna alla frase o spostata all'esterno, in una dimensione testuale. Abbiamo già osservato questa alternativa nella connessione transfrastica, ma un fenomeno simile si osserva nella costruzione di un processo semplice: l'espressione dei ruoli marginali, non argomentali, di un processo semplice può essere spostata fuori dal confine di frase, e reintegrata grazie a appositi strumenti coesivi. Invece di dire *Ieri, Giovanni ha tagliato la legna per sua madre*, possiamo dire *Giovanni ha tagliato la legna. È accaduto ieri. L'ha fatto per sua madre*. Tutto ciò che non è nucleare, ed è quindi oggetto di scelta, rientra quindi potenzialmente nell'ambito d'azione di questa prima, fondamentale scelta tra la frase e il testo.

Lo spazio di scelta che si apre sul confine tra frase e testo ha delle conseguenze evidenti sul processo traduttivo. Nel momento in cui si impegna a trasferire una rete di concetti e funzioni in una lingua diversa, il traduttore deve liberarsi di ogni idea acquisita sul rapporto tra regole e scelte, relazioni concettuali e forme grammaticali, processo semplice o complesso e frase semplice o complessa, connessione grammaticale e coerenza e coesione testuali. Oggetto della traduzione non sono frasi isolate ma un testo coerente e coeso. Una traduzione deve certamente costruire frasi corrette, ma questo compito è altrettanto tautologico del contenuto delle regole grammaticali. Ciò che qualifica una traduzione, è la sua capacità di trasferire il sistema di scelte documentato nel testo di partenza in un testo ben acclimatato nella lingua di arrivo. Questo non solo non implica, ma sconsiglia la pura e semplice riproposizione dei confini di frase documentati dal testo di partenza nel testo di arrivo. Nel costruire il testo di arrivo, il traduttore è auto-

rizzato sia a unificare frasi semplici in architetture sintattiche complesse, sia a scindere periodi complessi in catene di frasi più semplici. Tra le due opzioni estreme – il periodo dall’architettura stratificata e la catena leggera di frasi semplici – ogni lingua tende a privilegiare un suo spettro di punti di equilibrio che contribuiscono a definire la fisionomia di un testo percepito come autoctono – quello che i preromantici chiamavano il genio della lingua²¹.

4. Conclusione: la cura della lingua materna

Il lavoro del traduttore sulla lingua materna è aiutato nelle sue scelte da una formazione specifica, che punta a renderlo consapevole sia del valore delle scelte documentate nel testo di partenza, sia della portata delle sue scelte, finalizzate al testo di arrivo. Tuttavia, la formazione tecnica non è sufficiente se non può contare su una tensione ideale che il traduttore, sia pure con responsabilità molto maggiori e più qualificate, dovrebbe condividere già in quanto parlante.

Una lingua è un patrimonio di risorse condivise plasmato nelle generazioni, che ogni generazione cerca di tramandare alle generazioni future in condizioni di perfetta efficienza. E a questo proposito vorrei aggiungere un’osservazione, che non va confusa con il purismo ma che del purismo, purificato delle sue spinte regressive, rivendica la motivazione ideale nobile: la cura che ogni parlante deve avere per il patrimonio di tutti. Come parlanti, siamo istintivamente funzionalisti, e quindi portati a vedere, e giustamente, gli aspetti strumentali e funzionali della lingua. Ma questo non deve farci dimenticare che la lingua è anche una costruzione architettonica nella quale solidità, funzionalità e bellezza si sostengono a vicenda come in una cattedrale gotica. Una lingua che perde bellezza e solidità di norme perde anche affidabilità, e quindi funzionalità. Uno strumento può essere trattato con disprezzo o con cura, come un ausilio effimero da sfruttare incuranti, o come un bene prezioso e durevole nelle generazioni da conservare e migliorare con cura e da trasmettere in eredità alle generazioni future. Un traduttore ideale non si limita a servirsi della sua lingua, ma nella sua lingua costruisce e crea con la perizia e consapevolezza che gli vengono da una formazione specifica. Dell’efficienza, solidità e bellezza della lingua materna siamo tutti responsabili, ma la responsabilità dei traduttori è grande, ed è destinata a crescere nel tempo.

BIBLIOGRAFIA

- Bühler K., 1934. *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Fischer, Jena. Rist.: Fischer, Stoccarda, 1965. Tr. it. *Teoria del Linguaggio*, Armando, Roma, 1987.
- Chomsky N., 1957. *Syntactic Structures*, Mouton, L’Aia. Tr. it. *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari, 1974.
- Cosmai D., 2007. *Tradurre per l’Unione europea*, Hoepli, Milano.
- De Caro M., 2004. *Il libero arbitrio. Una introduzione*, Laterza, Roma-Bari.
- Dik S.C., 1989. *The Theory of Functional Grammar. Part I: The Structure of the Clause; Part II: Complex and Derived Constructions*, 2^a ed. rivista, Mouton De Gruyter, Berlino-New York, 1997.

²¹ Per una ricostruzione storica dell’idea di ‘genio della lingua’, si veda Schlaps 2004.

- Dijk T.A. van, Kintsch W., 1983. *Strategies of Discourse Comprehension*, Academic Press, New York-San Francisco-Londra.
- Foucault M., 1966. *Les mots et les choses*, Gallimard, Parigi. Tr. it. *Le parole e le cose*, Rizzoli, Milano, 1967.
- Gregory T., 2006. *Origini della terminologia filosofica moderna*, Olschki, Firenze.
- Grice H.P., 1975. *Logic and Conversation*, in Cole P., Morgan J. L. (a cura di), *Syntax and Semantics 3*, New York-Londra. Tr. it. *Logica e conversazione*, in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano, 1978. pp. 41-58
- Halliday M.A.K., 1978. *Language as Social Semiotic*, Arnold, Londra.
- Harris Z.S., 1951. *Structural Linguistics*, University of Chicago Press, Chicago-Londra.
- Hjelmslev L., 1943. *Omkring Sprogteoriens Grundlæggelse*. Trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968.
- Husserl E., 1900. *Logische Untersuchungen*, Band I, Halle 1900; *Band II*, Halle 1901. 2° edizione corretta, *Band I (Prolegomena)*, *Band II, 1° Teil* (Ric. I-V), Halle 1913; *Band II, 2° Teil* (Ric. VI), Halle 1921; *riprodotta senza cambiamenti nella 3° edizione*, Halle 1922 (*Band I, Band II, 1° Teil*) -1923 (*Band II, 2° Teil*). Tr. it. (condotta sulla 3° ed.) *Ricerche Logiche*, Milano 1968.
- Malinowski B., 1923. *The problem of meaning in primitive languages*, in C. K. Ogden, I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, Routledge & Kegan Paul, Londra. Tr. it. *Il problema del significato nei linguaggi primitivi*, in C. K. Ogden, I. A. Richards, *Il significato del significato*, Milano, Il Saggiatore, 1966, pp. 296-336
- Migliorini B., 1973. *Galileo e la lingua italiana*, in B. Migliorini, *Lingua d'oggi e di ieri*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1973, pp. 111-133.
- Prandi M., 1995. *Langage et communication: un espace pour la liberté*, in G. Vincent (a cura di), *Sujets en souffrance*, Presses Universitaires de Strasbourg, Strasburgo, 1995, pp. 127-153.
- id., 2003. *Travaux préliminaires à la traduction: l'expression entre codage et inférence*, in T. Baccouche, A. Clas, G. Gross (a cura di), *Traduire la langue, traduire la culture*, Sud Editions, Tunisi, Masonneuve et Larose, Parigi, 2003, pp. 273-293.
- id., 2004. *The Building Blocks of Meaning*, John Benjamins, Amsterdam-Filadelfia.
- id., 2007. *Works preliminary to translation*, «*Rivista Italiana di Linguistica Applicata*», pp. 33-59.
- Prandi M., Gross G., De Santis C., 2005. *La finalità. Strutture concettuali e forme di espressione in italiano*, Olschki, Firenze.
- Schlaps Ch., 2004. *The 'Genius of Language': Transformations of a Concept in the History of Linguistics*, «*Historiographia linguistica*» 31, 2-3, pp. 367-388.
- Serianni L., 1997. *La lingua del Seicento: espansione del modello unitario, resistenze ed esperimenti centrifughi*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana, vol. V, La fine del Cinquecento e il Seicento*, Parte I, *Nel clima della Controriforma*, Salerno Editrice, Roma, pp. 561-595.
- Sperber D., Wilson D., 1986. *Relevance. Communication and Cognition*, Blackwell, Oxford.
- Wittgenstein, L. 1922. *Tractatus logico-Philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, Londra. Tr. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 1992.

Terminologia e traduzione nella costruzione delle ontologie

1. Introduzione

Le entità indicate nel titolo sono al centro di nuovi, importanti tentativi di progettare una migliore metodologia di ricerca delle informazioni nella Rete (qui intesa come combinazione fra WWW e altri sistemi di condivisione tecnologica dell'informazione). Questi tentativi sono comunemente e collettivamente indicati, già da qualche anno, con l'etichetta «Web semantico», e molti strateghi dell'informatica e dell'imprenditoria vedono in queste applicazioni la componente principale di una nuova dimensione qualitativa delle Rete stessa, che in seguito a questa svolta epocale diventerebbe il «Web. 3.0». Molte delle attività che lo riguardano fanno capo a un consorzio internazionale non commerciale e dichiaratamente aperto ad apporti provenienti dall'esterno (<http://www.w3.org/>).

Non tutti gli specialisti di linguistica computazionale e di ingegneria della conoscenza sono tuttavia convinti o fiduciosi che le linee teoriche, gli spunti di applicazione e la capacità di convinzione di questo vero e proprio «movimento dal basso» siano all'altezza dello scopo perseguito. Fino a questo momento la parte linguisticamente rilevante della discussione si è concentrata principalmente sulle ontologie, vale a dire su come strutturare i dati semantici nella fase di fondazione dell'intero meccanismo, che devono essere adattati e organizzati in modo da consentire operazioni di veloce e precisa enucleazione automatica dell'informazione desiderata partendo da quantità spesso schiaccianti di materiale estratto. Questa discussione ha ampiamente coinvolto sia l'inventario delle categorie semantiche da utilizzare, sia le regole generali a cui esse devono sottostare (organizzazione gerarchica, metacategorie, operazioni consentite o no). Si è trattato tuttavia di argomentazioni prevalentemente legate a meccanismi semantici e inferenziali riguardanti concetti molto generici, ancora piuttosto lontani dalla prassi reale della comunicazione specialistica, interlinguistica e interculturale, dove si incontrano difficoltà di ben altra portata. Per un approfondimento che soddisfi almeno in parte queste esigenze è indispensabile, a mio parere, tenere in gran conto e integrare con maggiore decisione apporti metodologici e operativi derivanti da discipline già fortemente adattate alla comunicazione in rete, ma largamente trascurate dagli architetti del web semantico, vale a dire la terminologia, la traduzione specialistica e la teoria della traduzione, compresa la parte riguardante il trasferimento interculturale. Nei paragrafi che seguono mi propongo quindi di illustrare ed esemplificare sinteticamente, in un'ottica del tutto cooperativa, in quale misura queste discipline possano già avanzare proposte di miglioramento e mettere a disposizione strumenti e spunti funzionali per rendere quanto più agevole possibile la gestione dell'informazione in rete.

2. Le esigenze di filtraggio e interpretazione dei dati informativi

A differenza di tanti altri casi di più o meno aperta mistificazione dei bisogni, a cui assistiamo da diversi anni nella sfera merceologica dei prodotti informatici e audiovisivi, il web semantico

viene presentato come iniziativa volta a soddisfare autentiche e urgenti esigenze di utenti non sofisticati. Ecco una delle tante descrizioni proposte al grande pubblico:

Quello che il giovane desideroso di aprire un'attività cerca è un mutuo, ma chi eroga i fondi può chiamarlo finanziamento a fondo perduto oppure prestito d'onore. Difficile allora trovare la soluzione che cerchiamo in Rete se le informazioni sono state catalogate in base al loro «significante» anziché al loro «significato». Ovvero, mettendo da parte la terminologia usata dai linguisti, se viene privilegiata la forma anziché il contenuto.

In un futuro non troppo lontano questo handicap potrebbe però essere risolto grazie allo sviluppo e alla diffusione del web semantico, conosciuto anche con la sigla di Web 3.0. (Galerzi 2007).

In realtà, il rapporto fra un mutuo e un *finanziamento a fondo perduto* non è esattamente una sinonimia, e non serve certo una laurea in economia per rendersene conto. È vero che un giovane all'inizio della sua attività sarebbe ancora più contento se al posto di un mutuo ottenesse un finanziamento a fondo perduto, ma attribuire equivalenza semantica a questi due concetti significa anche proporre mutui a chi a sua volta vuole informarsi solo sui finanziamenti a fondo perduto. Per questo verso l'esempio non è dei migliori, ma vale la pena di discuterlo per il suo valore sintomatico: se qualcuno non è esattamente al corrente di determinati significati, soprattutto nell'uso specialistico dei termini, può avere bisogno di chiarire preliminarmente se i termini che impiega hanno davvero un determinato significato (e qui potrebbe servire uno strumento terminologico). Ma il punto principale è per il momento un altro, cioè il fatto che i rapporti di sinonimia funzionale stanno alla base di una ricerca più intelligente dei contenuti in rete, e almeno a prima vista è meglio vedersi proporre delle informazioni strutturate in base ai significati piuttosto che in base ai singoli vocaboli (comuni o specializzati che siano). Tuttavia, augurarsi un motore di ricerca che funzioni esclusivamente su base semantica significa trascurare il fatto che ci sono certamente molti casi in cui si cerca invece l'informazione sulla base di una successione esatta di caratteri alfanumerici, sia perché ci riferiamo a una denominazione specialistica priva di sinonimi, sia perché ci interessano notizie su un'entità dal nome individuale. E in effetti, ormai da diversi secoli, procedimenti onomasiologici e semasiologici non vengono più posti in contrapposizione, ma utilizzati parallelamente, o addirittura combinati, a seconda del tipo di ricerca che si intende svolgere. Independentemente dal metodo usato, inoltre, per estrarre con sicurezza da documenti non appositamente «normati» le informazioni necessarie a identificare un concetto o un'entità specifica, è indispensabile risolvere sia i casi di polisemia e ambiguità, sia le questioni connesse con gli elementi di coerenza testuale (pronomi, anfore, ecc.). Questi compiti sono per il momento solo in piccola parte risolvibili con i procedimenti e i sistemi di analisi automatica a disposizione, per quanto potenti e differenziati essi siano. Il ricorso a operazioni di verifica estensiva e statistica su repertori e indici di ogni genere, infatti, sebbene rappresenti il punto di forza del software rispetto all'utilizzatore umano, non basta per filtrare i dati grezzi con sufficiente esattezza ed efficienza, e deve essere integrato con ragionamenti complessi da parte di quest'ultimo. In sostanza, già il traguardo di identificare correttamente e compiutamente la sinonimia appare estremamente arduo per un sistema che funzioni esclusivamente con l'applicazione automatica di regole.

3. Il ruolo delle ontologie

Fra gli strumenti indispensabili per affrontare la sfida del web semantico, le ontologie sono ciò che maggiormente coinvolge la ricerca linguistica, in quanto poggiano (o dovrebbero poggiare) su risultati preesistenti già raggiunti e largamente sfruttati nella lessicografia e nell'analisi testuale. Ed in effetti gli apporti sono stati e continuano a essere fruttuosi, in particolare grazie al fatto che la lessicografia moderna è sempre più impostata e condotta con metodologie e strumenti computazionali, e una gran parte della più recente produzione lessicografica è concepita per un utilizzo in rete. Uno dei prodotti più significativi di questa cooperazione è rappresentato, in Italia, da ItalWordNet, una banca dati lessicale che presenta in una struttura ipertestuale circa 50000 synsets (gruppi di sensi sinonimi tra loro collegati) da relazioni semantiche di vario tipo quali iperonimia/iponimia, meronimia, causa, ecc. (http://www.ilc.cnr.it/iwn/db/iwn_db_php/). Questo strumento si collega, a sua volta, a elaborazioni analoghe condotte con criteri uniformi per diverse altre lingue, e destinate a sostenere un ampio spettro di ricerche applicate soprattutto in ambito linguistico e lessicografico (anche plurilingue). Nel caso specifico di ItalWordNet, la componente «ontologica» è rappresentata da circa 80 concetti molto generali utilizzati per la strutturazione del lessico. Analoghi principi stanno alla base di compilazioni simili per le principali lingue europee, realizzate in parte sulla base di una vera e propria traduzione dall'originale inglese. Il modello Wordnet riguarda in ogni caso soprattutto i settori non specialistici del lessico, mentre ontologie relative ad alcuni grandi domini come la medicina o il diritto vengono elaborate, secondo principi diversi, soprattutto da organizzazioni specifiche, che operano con scopi di classificazione istituzionale, di normazione ufficiale o di documentazione tecnico-scientifica.

Nella prospettiva del web semantico le ontologie vengono concepite con finalità autonome e ben delineate, e si distaccano coscientemente dai modelli finora seguiti:

Ontologies are part of the W3C standards stack for the Semantic Web, in which they are used to specify standard conceptual vocabularies in which to exchange data among systems, provide services for answering queries, publish reusable knowledge bases, and offer services to facilitate interoperability across multiple, heterogeneous systems and databases. The key role of ontologies with respect to database systems is to specify a data modeling representation at a level of abstraction above specific database designs (logical or physical), so that data can be exported, translated, queried, and unified across independently developed systems and services. Successful applications to date include database interoperability, cross database search, and the integration of web services (Gruber 2007).

Oltre a raggruppare semanticamente diverse denominazioni sotto un unico concetto, i progettisti aspirano quindi a dotare il web semantico di strutture atte a consentire (o simulare) inferenze e deduzioni, giungendo per esempio a ottenere, una volta stabilito un certo menu, proposte di vini appropriati alle singole portate (Smith, Welty, McGuinness 2004). Questa ormai classica ontologia del vino e del cibo, originariamente scritta in inglese e successivamente tradotta in diverse lingue fra cui il tedesco e l'italiano, ha il compito di proporre al vasto pubblico degli utilizzatori e alla cerchia strategica dei futuri investitori un esempio eclatante e convincente di un decisivo salto di qualità nella futura gamma di servizi realizzabili in rete.

In essa è però evidente che lo sforzo di formalizzazione prevale sulle esigenze di completezza e differenziazione della materia concettuale, estremamente complessa e culturalmente stratificata. La componente non puramente classificatoria, cioè il complesso di regole secondo le quali vengono svolte le inferenze, funziona infatti con procedure deterministiche non sostanzialmente diverse da quelle usate in sistemi esperti, e la qualità dei risultati dipende quindi dalla possibilità di esplicitare fino in fondo, con precise formulazioni, tutti i fattori da tenere presenti e tutti i passi della procedura da applicare. Perciò i critici più radicali del web semantico hanno avuto finora buon gioco nel sostenere che le inferenze automatiche finora applicate poggiano su modelli del tutto simili al sillogismo, e laddove il sillogismo non è applicabile, il risultato prodotto dal sistema risulta per forza inaccettabile (Shirky 2003). Ciò vale soprattutto nei settori tematici e operativi in cui nessuno penserebbe mai di applicare dei «sistemi esperti», cioè ovunque non sia garantito un uso strettamente regolamentato di selezioni lessicali e regole semantiche.

A tutt'oggi si registrano da parte del consorzio W3C solo alcune concrete realizzazioni sperimentali di ontologie, in genere di ridotta portata tematica e con la finalità di esemplificare i procedimenti seguiti nel modellare i dati. Altre ontologie vengono elaborate e sperimentate, in genere partendo da ridotte quantità di documenti, presso numerosi altri centri di ricerca, pubblici e aziendali, nel settore della linguistica computazionale (entro un'ingente mole di contributi cfr. a es. Popescu et al. 2004). I diversi autori di ontologie utilizzano però approcci disparati, e spesso non sono in grado di coordinare e armonizzare il proprio lavoro con quello di altri. Ciò costituisce ormai un grave problema, e si registrano già le prime proposte di metaontologie come strumento di verifica e collegamento:

On the one hand, the idea of conveying semantics through ontologies arouses the interest of large parts of the Software Industry. Ontologies promise to be crucial components of web-like technologies that are able to cope with high interconnection, constant change and incompleteness. On the other hand, though, the lack of well-understood notions of ontology evaluation, validation and certification significantly slows down the transition of ontologies from esoteric symbolic structures into reliable industrial components. [...] Partially based on such catalogue of qualitative and quantitative measures for ontologies, we set up a formal model for ontology-evaluation, mainly focusing on theoretical issues. The proposed formal model consists of a meta ontology – called O2 – which characterizes ontologies as semiotic objects (Gangemi et al. 2005).

4. Il ruolo della terminologia

Vediamo ora – in maniera estremamente sintetica – i punti di contiguità e divergenza fra lo stato attuale delle ontologie e quello della terminologia (mono- e plurilingue) applicata ai linguaggi di specialità. Diversamente dalle maggior parte delle ontologie attuali, che riprendono generalmente i lessemi da fonti ufficiali e raccolte già disponibili, le compilazioni terminologiche tendono a rilevare anche e soprattutto i nomi non ancora ufficialmente registrati nei dizionari specialistici, portandoli così per così dire alla luce. In determinati casi, e in particolare quando si tratta di importare in una lingua repertori terminologici derivanti da innovazione culturale, tecnologica o disciplinare realizzati altrove, vengono addirittura proposte nuove creazioni (nuove

accezioni per denominazioni preesistenti, neoformazioni e simili). Queste nuove creazioni lessicali vengono in genere integrate nel sistema concettuale della lingua-cultura d'arrivo, e in tal modo lo «aggiornano». Condizione fondamentale per tali operazioni è di norma la messa a punto, nella lingua ricevente, di una precisa definizione del concetto importato. Gli elementi semantici di riferimento utilizzati nella definizione, tuttavia, sono tuttavia ripresi per così dire nelle immediate vicinanze del concetto, vale a dire entro i limiti, talvolta piuttosto ristretti, della sfera di applicazione specialistica (dominio e sottodominio come microcosmo semantico, senza il largo respiro rivendicato dalle ontologie). Si tratta però di riferimenti sempre «disciplinati», a volte persino normativi, che stanno alla base del funzionamento regolare di una moltitudine di sistemi e meccanismi complessi della società contemporanea. Nessuna attività produttiva o amministrativa complessa è ormai pensabile senza l'apporto, più o meno determinante ed esteso, di elaborazioni terminografiche e di liste vincolanti di termini.

Oltre alla sfera di innovazione con finalità normativa, esiste nella terminologia una sfera di rilevazione con finalità descrittiva, i cui più recenti apporti hanno dato vita a un vero e proprio filone socioterminologico. Vi rientrano le particolarità anche non registrate ufficialmente nei repertori di riferimento, come le varianti diastratiche e diatopiche (in particolare regionali e dialettali), con cui vengono denominati concetti e processi di determinati settori produttivi radicati in un determinato territorio. Inoltre, come già riscontrato in altri paesi, anche in Italia si cominciano a osservare casi di contaminazione fra le varianti autoctone e le lingue dei lavoratori immigrati. Dal punto di vista operativo i sistemi terminografici sono stati conseguentemente dotati di apposite categorie per classificare tutte queste varianti, ed è stato possibile integrarle senza difficoltà particolari negli schemi di scheda terminologica finora utilizzati (cfr. a es. Temmermann 2000).

In linea generale quindi la socioterminologia tratta soprattutto classi di sinonimi, e la gestione dei sinonimi è uno dei campi «classici» di sperimentazione anche per le ontologie, ma la dimensione sociolinguistica a cui si deve fare riferimento per marcarli correttamente richiede probabilmente l'arricchimento delle ontologie stesse con nuove categorie e nuovi meccanismi di attribuzione.

Un'ulteriore caratteristica distintiva delle compilazioni terminologiche consiste nel fatto che l'uso di un termine esistente viene documentato e in un certo senso legittimato. Ciò avviene sia dal punto di vista linguistico, nel momento in cui vengono forniti uno o più esempi di uso in contesti opportunamente selezionati partendo da corpora o altro materiale di documentazione, sia dal punto di vista «qualitativo», nel momento in cui vengono attribuiti indici di autorevolezza e di affidabilità delle fonti e delle proposte. Nella massima parte delle ontologie, invece, un tale filtraggio della documentazione e delle fonti non è reso ugualmente trasparente.

L'elemento di maggiore rilievo che avvicina la prassi terminografica alle ontologie è costituito dai sistemi concettuali, intesi come rappresentazione formale e gerarchica delle relazioni riscontrabili fra i concetti di un determinato dominio. All'interno di ogni sistema concettuale le relazioni possono poi venire identificate, selezionate e rappresentate in diversi modi, e in genere i sistemi più moderni realizzano già a questo livello l'accoppiamento fra i concetti e i termini linguistici che li denominano. Molte delle relazioni concettuali, e in particolare quelle riguardanti iperonimia, iponimia e metonimia, sono utilizzate anche dagli autori delle ontologie. Altri tipi di relazione, riguardanti ad esempio strumentalità, contiguità, successione temporale o compresenza all'interno di processi di lavorazione, sono invece strettamente connessi con settori o sottodomini molto specifici, e talvolta debbono essere introdotti appositamente. A questo livello di dettaglio le ontologie attual-

mente realizzate scendono solo di rado, ma alcuni recenti sviluppi (la *Termtology* descritta ad es. in Temmermann e Kerremans 2003) indicano in maniera abbastanza convincente che è possibile realizzare prodotti in cui si riuniscono i punti forti di entrambe le discipline.

Vediamo infine un apporto molto importante della terminologia bilingue e plurilingue, del quale i costruttori di ontologie non sempre si avvalgono appieno. Si tratta della possibilità di confrontare in maniera mirata e selettiva gli alberi delle relazioni concettuali ricavati dall'estrazione parallela di termini in due o più lingue. Nel caso ideale, dopo avere estratto la terminologia da due diversi corpora (L1 e L2) e avere costruito due diagrammi ad albero indipendenti, essi dovrebbero risultare sovrapponibili, e ciò fornirebbe la sicurezza di ottenere traduzioni semanticamente adeguate e ufficialmente approvabili. Una sovrapponibilità assoluta è di fatto abbastanza rara, e rivela in genere una regolamentazione molto rigida e convenzionale all'interno del dominio trattato. Le zone di non sovrapponibilità indicano invece le peculiarità «nazionali» o culturali della terminologia all'interno di una determinata lingua, ed evidenziano immediatamente dove e in che modo si debba eventualmente intervenire per armonizzare, chiarire, razionalizzare, tagliare o semplicemente prestare particolare attenzione nel formulare e nel tradurre. In determinati casi di divergenza molto accentuata si deve prendere atto addirittura di sacche di intraducibilità ed eventualmente avanzare proposte traduttive ben motivate.

5. *Ontologie e traduzione*

Vediamo ora quale ruolo svolga la traduzione nella creazione e nella gestione delle ontologie. A questo scopo è opportuno distinguere fra:

- a. la qualità delle traduzioni di singoli elementi delle ontologie stesse;
- b. la qualità delle traduzioni riguardanti i documenti ufficiali, le definizioni e i glossari;
- c. l'affermazione di principio secondo cui le ontologie debbono essere costruite in modo da valere per tutte le lingue naturali (indipendenza dei concetti dalle loro denominazioni nelle diverse lingue naturali, o, se si vuole, il postulato della loro traducibilità).

Cerchiamo di ricavare dal brano italiano che segue esempi per ciascuno dei tre ordini di problemi. Il testo originale inglese riportato qui sotto appartiene a uno dei più importanti documenti ufficiali del W3c, dedicato alla raccolta dei termini utilizzati per etichettare i metadati all'interno del linguaggio OWL (DCMI Usage Board 2005). Il linguaggio OWL è nato infatti per essere collegato con tutte le lingue naturali, nella prospettiva, già illustrata più sopra, di un'estrazione intelligente delle informazioni da documenti originali. La descrizione che viene qui fornita è allo stesso tempo anche un atto di fondazione e un repertorio vincolante di espressioni e regole da usare. Se OWL deve essere adattabile alle lingue naturali, anche i documenti che lo descrivono devono essere tradotti in modo da poterli affidare ai programmatori senza timore di fraintendimenti. Oltre ai programmatori, poi, anche i linguisti e i progettisti, insieme al vasto pubblico dei futuri utenti e al pubblico ristretto dei potenziali investitori, dovrebbero essere posti in condizione di recepire senza sforzi e senza ambiguità il messaggio originale.

This documentation is maintained by the DCMI Usage Board. Although DCMI is committed to ensuring a high degree of stability of the specifications it maintains, changes may occur as a result of the work of the Usage Board. The policies and processes governing the identification and maintenance of metadata terms are described in “DCMI Namespace Policy” [NAMESPACE], “DCMI Grammatical Principles” [PRINCIPLES], and “DCMI Usage Board Administrative Processes” [PROCESS]. Usage Board decisions with respect to DCMI metadata terms are summarized on the Web page “DCMI Usage Board Decisions” [DECISIONS]. Three attributes of terms -- Label, Definition, and Comment -- have natural-language values which may be translated into Japanese, Norwegian, or other languages. Although there is currently no mechanism in place to validate or certify such translations in an official sense, DCMI maintains a Web page with pointers to known translations of semantic specifications and related DCMI documents [TRANSLATIONS]

Questa documentazione viene mantenuta dall’Usage Board del DCMI. Sebbene il DCMI assicura un alto grado di stabilità alle specifiche che mantiene, possono esserci delle modifiche quale risultato del lavoro dell’Usage Board. Le politiche e i processi che governano l’identificazione e la manutenzione dei termini di metadati così come descritto nel “DCMI Namespace Policy” [NAMESPACE], “DCMI Grammatical Principles” [PRINCIPLES], e “DCMI Usage Board Administrative Processes” [PROCESS]. Le decisioni dell’Usage Board riguardo i termini di metadati del DCMI sono elencate sulla pagine Web “DCMI Usage Board Decisions” [DECISIONS]. Tre attributi di termini -- Etichetta, Definizione e Commento -- hanno valori di lingua naturale che possono essere tradotti in Giapponese, Norvegese e altre lingue. Sebbene, al momento non esiste un meccanismo per validare o certificare tali traduzioni in un modo ufficiale, il DCMI ha una pagina Web con collegamenti alle traduzioni conosciute di specifiche semantiche e documenti del DCMI correlati [TRANSLATIONS].

È evidente che il traduttore italiano ha proceduto in maniera indipendente dagli standard operativi della traduzione professionale. La resa di *maintained* con *mantenuta* induce un primo e importante problema di interpretazione, dato che il lettore italiano intende il termine nel senso di *conservata*, *mantenuta valida*, e di conseguenza si chiede se ci siano stati motivi per dichiarare questa documentazione scaduta o abolirla. Solo qualche riga più sotto ci si imbatte nel sostantivo *manutenzione*, e a questo punto un lettore altrettanto attento quanto esperto di inglese informatico potrebbe eventualmente immaginare che anche più sopra si parlasse di manutenzione. Ma la frase in cui si parla di manutenzione è comunque estremamente difficile da contestualizzare, in quanto non ha un verbo che la sostenga. Solo leggendo l’originale inglese, infatti, si nota che il traduttore ha tradotto come se al posto di *are* ci fosse stato *as*, e ha così realizzato in italiano un lungo sintagma nominale assolutamente impossibile da inquadrare in una qualsiasi ipotesi di coerenza testuale. A livello stilistico si deve poi osservare che nel testo italiano si mira a riprodurre con assoluta meccanicità l’impalcatura sintattica (modi verbali inclusi) del testo inglese, con le relative combinazioni di soggetti e attributi, e si crea un effetto di pesantezza e pedanteria certamente non presente nell’originale. Questo effetto di pesantezza, che si percepisce in tutto il documento, rende la lettura estremamente faticosa, così come del resto avviene in quasi tutte le traduzioni italiane contenute nel sito. La comprensibilità, la chiarezza e la leggibilità sono complessivamente molto inferiori ai livelli riscontrabili ad esempio nelle versioni tedesche, e in particolare va sottolineato il problema rappresentato dai numerosi calchi

traduttivi e dalle ambiguità che ne conseguono. Se si applicasse a queste traduzioni italiane lo stesso procedimento di estrazione semantica dell'informazione che descrivono, i risultati sarebbero inutilmente e sensibilmente falsati proprio a causa di queste inadeguatezze.

Fin qui le considerazioni riguardanti la traduzione di parti descrittive e argomentative. Ancora più cruciali sono poi i singoli brani in cui si forniscono le definizioni specifiche delle etichette ontologiche e le loro condizioni d'uso. Vediamo ora brevemente, a mo' di campione, le traduzioni di due schede riguardanti due termini con cui etichettare in OWL i metadati/concetti: *contributor* e *coverage*. Per questioni di spazio ho omesso nelle singole schede alcuni campi non rilevanti per il confronto traduttivo da svolgere. Dapprima le schede in inglese:

Term Name: contributor	
Label:	Contributor
Definition:	An entity responsible for making contributions to the content of the resource.
Comment:	Examples of a Contributor include a person, an organisation, or a service. Typically, the name of a Contributor should be used to indicate the entity.
Status:	recommended
Term Name: coverage	
Label:	Coverage
Definition:	The extent or scope of the content of the resource.
Comment:	Coverage will typically include spatial location (a place name or geographic coordinates), temporal period (a period label, date, or date range) or jurisdiction (such as a named administrative entity). Recommended best practice is to select a value from a controlled vocabulary (for example, the Thesaurus of Geographic Names [TGN]) and that, where appropriate, named places or time periods be used in preference to numeric identifiers such as sets of coordinates or date ranges.
Status:	recommended

E ora le relative traduzioni italiane:

Nome del termine: contributor	
Etichetta:	Autore di contributo subordinato
Definizione:	Un entità responsabile dei contributi al contenuto di una risorsa.
Commento:	Esempi di un Contributor sono una persona, un'organizzazione, o un servizio. Normalmente, il nome di un Contributor dovrebbe essere usato per indicare l'entità.
Stato:	raccomandato
Nome del termine: coverage	
Etichetta:	Copertura
Definizione:	L'estensione o scopo del contenuto della risorsa.
Commento:	Normalmente Coverage include la localizzazione spaziale (il nome di un luogo o le coordinate geografiche), il periodo temporale (l'indicazione di un periodo, una data o un range di date) o una giurisdizione (ad esempio il nome di un'entità amministrativa). Si raccomanda di selezionare un valore da un vocabolario controllato (ad esempio il Thesaurus of Geographic Names [TGN]) e, se possibile, di utilizzare i nomi di luogo o i periodi di tempo piuttosto che identificatori numerici come serie di coordinate o range di date.
Stato:	raccomandato

Nelle singole schede si alternano espressioni definitorie e istruzioni esplicite, ma in entrambi i casi la funzione è chiaramente fondante e normativa. Ciò vale anche per l'espressione «Typically, the name of a Contributor should be used to indicate the entity», con la quale si richiede al programmatore di designare l'entità utilizzando il nome di chi l'ha messa a disposizione, e non altre espressioni ugualmente possibili. L'espressione italiana «Normalmente, il nome di un Contributor dovrebbe essere usato per indicare l'entità» esprime invece tutt'altro che un'istruzione su come procedere, dato che la combinazione fra *normalmente* e un verbo al condizionale è tipica di chi commenta una situazione in cui una norma è stata tradita: qui il lettore si aspetterebbe ulteriori informazioni (*ma, in realtà,...*). Al posto di una norma si percepisce quindi in italiano una constatazione priva di forza illocutiva. La frase italiana è poi fuorviante anche perché riprende meccanicamente la linearizzazione dell'originale inglese, ma senza avere individuato correttamente i valori tematici e rematici: invece di indicare come procedere, si parla apparentemente di una nuova entità (il nome del contributor) in modo del tutto incoerente.

Non sono solo questi i casi di fraintendimento e ambiguità. Nella scheda riguardante il concetto di *coverage* un elemento chiave della definizione inglese è la parola *scope*, che viene resa in italiano con *scopo*. La dimensione semantica della finalità, imposta in questo contesto da scopo, è però del tutto estranea alla definizione originale inglese, e pertanto la versione italiana della scheda introduce per il programmatore italiano un'istruzione del tutto fuorviante in un punto cruciale per la comprensione delle categorie fondamentali di OWL. Più sotto viene inoltre specificato con qualche esempio il giusto modo di procedere, che consisterebbe nell'usare «named places or time periods ... in preference to numeric identifiers such as sets of coordinates or date ranges». Si richiede qui, molto chiaramente, di indicare luoghi e periodi con un nome invece che con identificatori numerici. La versione italiana «utilizzare i nomi di luogo o i periodi di tempo piuttosto che identificatori numerici come serie di coordinate o range di date» non solo richiede di utilizzare genericamente *periodi di tempo*, ma chiarisce anche, immediatamente dopo, che non si devono usare *range di date*. E qui il lettore percepisce inevitabilmente una contraddizione: un *periodo di tempo* è sicuramente anche un *range di date*. La prima parte dell'istruzione dice di servirsene, e la seconda no. Solo un confronto con l'originale inglese può risolvere questa grave ambiguità.

Queste considerazioni indicano con chiarezza che la traduzione rappresenta un passaggio tanto indispensabile quanto problematico quando si devono utilizzare le ontologie in situazioni concrete, cioè in un ambito costituito non da meri concetti, ma da denominazioni appartenenti alle tante lingue naturali in uso nel mondo e in genere fortemente radicate in una cultura specifica. Già nella ristretta cerchia dei concetti più generali possiamo riscontrare scollamenti e incertezze quando si tratta di fornire delle definizioni esplicite (in forma verbale-dichiarativa, quindi ancorata a una lingua naturale). A questo livello le principali complicazioni emergono nel tentativo di etichettare (ufficialmente e universalmente) singole entità. Questa etichettatura, nella fase fondante delle ontologie destinate al web semantico, viene infatti generalmente eseguita e valutata da singoli ricercatori o gruppi di ricerca, e successivamente proposta per un'applicazione estensiva alla comunità scientifica e ai tecnici della comunicazione. Ed è significativo che sia emersa, oltre all'iniziativa di valutazione citata più sopra, l'esigenza di una decisa e generale «ripulitura» delle ontologie esistenti, interpretata già da qualche anno da un piccolo gruppo di specialisti coordinato da N. Guarino e C. Welty, e proposta all'attenzione generale in un sito apposito (<http://www.ontoclean.org/>). La ripulitura comporta il consenso su un limitato numero di metacategorie (usate per parlare delle proprietà, come *Essence and Rigidity, Identity and Unity*), e la verifica coerente di un limitato numero di *Subsumption Constraints* combinati con norme di *Sortal Individuation e Sortal Expandibility* (Guarino e Welty 2004: 5-6). In linea di massima questa ossatura del sistema, sebbene originariamente descritta in inglese, appare traducibile, almeno a livello terminologico e microtestuale, in italiano e nelle maggiori lingue europee. Si tratta infatti di espressioni metalinguistiche da tempo utilizzate in semantica e filosofia del linguaggio, e sufficientemente chiarite sia con definizioni esplicite, sia con esempi di applicazione. Ma la traducibilità a livello interlinguistico non è tutto, e va sempre valutata insieme alla proponibilità culturale (in senso proprio e in senso lato). Se infatti nella citazione che segue è chiaro che cosa si debba intendere, ad esempio, per *living being*, un eventuale consenso (interculturale) generalizzato appare molto meno ovvio:

We assume *living being* to be a rigid property (+R), so if an entity ceases to be living then it ceases to exist. Notice that this is a precise choice that goes a long way to reveal our intended meaning: nothing would exclude considering life as a *contingent* (non-rigid)

property; by considering it as rigid, we are indeed *constructing* a new kind of entity, justified by the fact that this property is very relevant for us. (Guarino e Welty 2004: 10).

Consideriamo per un momento solo due degli innumerevoli «miti» della cultura occidentale, entrambi morti: Elvis e Ötzi. In entrambi i casi il decesso è storicamente avvenuto ed empiricamente verificabile, malgrado le note resistenze mentali di un certo numero di ammiratori di Elvis. In base a ciò, Ontoclean richiederebbe al sistema ontologico di classificare entrambi come non esistenti, ignorando implicitamente la loro indiscussa attualità e continua presenza sulla scena storica e culturale. Del resto, gli autori stessi sottolineano con ammirevole fermezza di avere operato qui una *precise choice* nel concepire la vita biologica come proprietà non contingente di esseri individuali. Come si ripercuoterebbe questa impostazione, qualora le relative gerarchie e concatenazioni venissero usate nel Web 3.0? Come ci verrebbero presentati dai relativi motori di ricerca semantica i dati provenienti da culture non laiche o da scuole di pensiero che intendano l'esistenza in termini meno vincolati ai parametri vitali degli organismi biologici? Quante entità verrebbero ignorate per il solo fatto di non risultare più biologicamente in vita? Sulla base di queste considerazioni pare possibile esprimersi finalmente anche in relazione al punto c): non sempre si può contare sul fatto che adottando sempre più alti livelli di astrazione si riesca a risolvere ogni divergenza derivante dalla diversificazione culturale. E non è detto che la soluzione sia rappresentata dalle metaontologie.

6. Alcune conclusioni

Le possibili sinergie fra i diversi campi di ricerca in cui si trattano dati lessicografici, terminologici e ontologie sono facilmente identificabili a livello metodologico e in gran parte anche concretamente realizzate in numerose applicazioni, sperimentali e definitive, con la condivisione di materiale linguistico, categorie semantiche e diversi tipi di risorse. Restano però da affrontare diversi problemi riguardanti la realizzabilità, l'efficienza e la sostenibilità di soluzioni «intelligenti» basate sui diversi tipi di ontologie. Questi problemi si possono ricondurre, in linea generale, alla difficoltà di ricondurre compiutamente l'analisi del significato a formalizzazioni complete e plausibili, che da un lato riflettano regole precise, e dall'altro interpretino correttamente le informazioni provenienti dal «mondo reale» e dai documenti redatti in lingue naturali. A questo primo ordine di problemi, peraltro da sempre noti e analizzati, si aggiungono le complicazioni connesse con una pervasiva inadeguatezza del materiale tradotto, a cui non si dedica ancora, a mio parere, la dovuta attenzione. Le espressioni delle lingue naturali, e in particolare l'intero universo discorsivo delle tecnologie applicate, sono sempre più esposte a slittamenti di significato (lessicale, frasale e pragmatico) come conseguenza di traduzioni inadeguate, in particolare dell'inglese. Persino la sfera metalinguistica delle definizioni e delle istruzioni normative ne è fortemente condizionata. Mentre una certa parte degli addetti ai lavori può essere in grado di compensare le inadeguatezze della traduzione con diversi mezzi (confronto diretto o indiretto con gli originali, correzioni condotte con procedimenti euristici, evoluzione della propria competenza verso forme di diglossia, ecc.), i sistemi automatici che si aspira a realizzare non potranno che soffrirne.

TESTI CITATI

- Gualerzi V., 2007. *Addio al linguaggio astruso. Web 3.0 sfida la burocrazia*, in «La Repubblica, Affari e Finanza», 29.10.2007, p. 62.
- Guarino N., Welty C., 2004. *An Overview of OntoClean*, in Staab S., Studer R. (a cura di), *The Handbook on Ontologies*. Springer-Verlag, Berlin, pp. 151-172. Versione in rete: http://ontolog.cim3.net/file/resource/presentation/OntoClean--ChrisWelty_20041118/guarinowelty_final_v4.pdf.
- Smith M. K., Welty C., McGuinness D. L., 2004. *OWL Web Ontology Language Guide, W3C Recommendation 10 February 2004*. Versione in rete: <http://www.w3.org/TR/2004/REC-owl-guide-20040210/>.
- Popescu O., Magnini B., Pianta E., Serafini L., Speranza M., Tamilin A., 2007. *From Mentions to Ontology: A Pilot Study*.
Versione in rete: <http://tcc.itc.it/people/pianta/publications/Swap2006.pdf>.
- Di Donato, F., 2005. *Designing a Semantic Web Path to e-Science*. Versione in rete: <http://sunsite.informatik.rwth-aachen.de/Publications/CEUR-WS/Vol-166/44.pdf>.
- Gangemi A., Catenacci C., Ciaramita M., Lehmann J., 2005. *A theoretical framework for ontology evaluation and validation*.
Versione in rete: <http://sunsite.informatik.rwth-aachen.de/Publications/CEUR-WS/Vol-166/9.pdf>.
- Gruber T., 2007. *Ontology*. Versione in rete: <http://tomgruber.org/writing/ontology-definition-2007.htm>
- Temmermann R., 2000. *Towards New Ways in Terminology Description. The Sociocognitive Approach*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- Temmermann R., Kerremans K., 2003. *Terminology: Ontology Building and the Sociocognitive Approach to Terminology Description*, in «Proceedings of CIL» 17, Prague.
- Gillam L., Tariq M., Ahmad, K., 2007. *Terminology and the Construction of Ontology*, in Ibekwe-SanJuan F., Condamines A., Cabré Castellvi M.T. (a cura di), *Application-Driven Terminology Engineering*. Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 49-73.
- Shirky C., 2003. *The Semantic Web, Syllogism, and Worldview*.
Versione in rete: http://www.shirky.com/writings/semantic_syllogism.html

FRANCO BERTACCINI
SSLMIT, Università di Bologna, sede di Forlì

***Il prestito interlinguistico
nella formazione del nuovo linguaggio televisivo digitale terrestre***

Negli ultimi anni, si parla sempre più spesso di televisione digitale terrestre come del nuovo mezzo di telecomunicazione destinato a rivoluzionare la tradizionale concezione della televisione quale strumento di fruizione passiva dei contenuti trasmessi. Il digitale terrestre, in sigla DVB-T (*Digital Video Broadcasting over Terrestrial*), è infatti un innovativo sistema di diffusione del segnale televisivo in formato digitale, che consentirà al telespettatore di evolversi da utente passivo a soggetto attivo, grazie ai nuovi contenuti multimediali e alle caratteristiche di interattività tipiche della connessione a Internet.

Il recente sviluppo di suddetta tecnologia rappresenta la motivazione alla base del presente studio terminologico, che mira a registrare quali fenomeni linguistici caratterizzano un ambito in piena evoluzione quale quello della tv digitale terrestre. In particolare, la ricerca è stata condotta su un corpus italiano di riferimento di 3.491.344 byte, ossia contenente 499.976 parole, e su un corpus francese di circa 531.967 parole. Al fine di potere disporre di corpora che fossero rappresentativi delle varie tipologie testuali e che, di conseguenza, rispecchiassero la lingua dei diversi strati d'utenza, sono stati recensiti e successivamente inseriti in ciascun corpus sia testi tecnici sia testi divulgativi. L'ipotesi è che non esista ancora una terminologia chiara e affermata e che nel «caos» generale, caratterizzante la lingua del settore delle telecomunicazioni, sia l'inglese a fungere da *lingua franca* all'interno della comunicazione.

Fatte queste premesse, vengono analizzate di seguito le caratteristiche linguistiche peculiari del dominio di indagine con particolare attenzione alla permeabilità della nostra lingua nei confronti dell'inglese e al ruolo svolto da questo ultimo nella comunicazione nei vari strati d'utenza.

Il linguaggio della televisione digitale terrestre: caratteristiche salienti e «stato di necessità»

Il linguaggio della tv digitale terrestre non costituisce un gergo a sé stante, ma si sviluppa all'interno di quello che viene definito il linguaggio dell'Information and Communication Technology e, in particolare, di Internet.

La dipendenza linguistica che intercorre tra il comparto delle tecnologie dell'informazione e il digitale terrestre non è tuttavia sufficiente a colmare tutti i bisogni comunicativi derivanti dallo sviluppo di nuove apparecchiature e strumentazioni. Sul piano linguistico, l'introduzione di una nuova tecnologia implica necessariamente la creazione di nuove espressioni che aiutino a definire i nuovi concetti. In altre parole, l'evoluzione di una nuova tecnologia introduce quello che si potrebbe definire, sempre da un punto di vista linguistico, uno «stato di necessità», ossia il bisogno di creare o adottare da altre lingue termini che consentano la comunicazione nel nuovo ambito di applicazione.

Di fronte a questo «stato di necessità», la lingua dispone di vari strumenti e risorse per la denominazione dei nuovi concetti, oggetti e attività. Più precisamente, per quanto riguarda il settore inda-

gato, il lavoro condotto ha messo in evidenza tre tendenze principali per l'italiano: la risemantizzazione, il calco e il prestito interlinguistico. In particolare, verrà presentato in dettaglio questo ultimo procedimento, che è alla base della dilagante presenza di anglicismi all'interno di questo linguaggio specialistico e alla conseguente scomparsa della lingua italiana in questo dominio di applicazione.

Il prestito interlinguistico

Il ricorso a prestiti dall'inglese è un fenomeno assai diffuso all'interno dell'ambito disciplinare indagato. Calcolando la percentuale dei prestiti totali sul numero complessivo dei termini italiani (311), sono stati recensiti 92 prestiti, per una percentuale pari a circa il 29% del campione. Di questi, 76 costituiscono dei prestiti integrali mentre solo 17 rappresentano prestiti parziali. Non c'è da stupirsi di queste cifre, se si considera che è proprio nei paesi anglofoni, Stati Uniti in particolare, che si è sviluppata la tecnologia digitale terrestre. D'altronde, come afferma Gusmani: «la diffusione delle innovazioni di qualsivoglia natura avviene proprio per prestito da una lingua individuale all'altra» (Gusmani 1986: 10).

L'elevata presenza di prestiti è da ricercarsi, quindi, inizialmente, nel ruolo cardine svolto dall'inglese nella diffusione della tecnologia.. Tuttavia, parte delle cause è riconducibile anche a quello che è stato inizialmente definito lo «stato di necessità». È lecito ipotizzare che la rapidità con cui si è verificata l'esportazione della nuova tecnologia non abbia dato tempo sufficiente alle lingue di arrivo, quale l'italiano, di elaborare una propria terminologia a riguardo. In effetti, il prestito costituisce spesso la prima operazione compiuta nel processo di acquisizione di una nuova tecnologia. Solo successivamente, la lingua di arrivo attiva le proprie risorse linguistiche coniando una terminologia *ad hoc*, spesso ispirata al modello di partenza. A riguardo, vengono riportati di seguito alcuni esempi interessanti di coppie sinonimiche in cui al prestito integrale inglese si affianca un termine italiano: *transport stream vs flusso di trasporto*, *payload vs carico pagante*, *zapper vs ricevitore di base* e *smart card vs carta intelligente*.

Dalle considerazioni fatte, la tendenza è di effettuare prestiti di necessità dall'inglese, ai quali si affiancano, in un secondo momento, terminologie indigene. Entrambe le terminologie coesistono all'interno dello stesso codice con frequenze d'uso diverse, dando vita a un ampio ventaglio di forme sinonimiche e varianti. Può capitare, prima o poi, che una delle due forme prevalga sull'altra o che una delle due cada in disuso, ma al momento i tempi non sono ancora maturi per che questo fenomeno possa verificarsi.

La presenza di anglicismi è stata registrata in modo più consistente all'interno della terminologia strettamente legata al nuovo mezzo digitale piuttosto che a quella legata alla matematica e all'ingegneria a esso sottese. Si potrebbe affermare che alcuni sottodomini sono infatti più permeati dall'inglese rispetto ad altri. In particolare, si utilizza spesso l'inglese nell'ambito dei nuovi servizi e applicazioni offerti dal digitale terrestre, con particolare riferimento alla piattaforma MHP e al set-top-box.

Diversamente, le codifiche impiegate nei processi di trasmissione e ricezione dei segnali tv sono meno contaminate. Si può ipotizzare che questa situazione sia dovuta al consolidamento più o meno recente delle terminologie nelle varie sottoaree. In particolare, si potrebbe definire la prima una terminologia in fieri e ancora instabile, mentre la seconda, utilizzata in altri settori del sapere già da anni, radicata e, di conseguenza, più stabile. Inoltre, è interessante sottolineare come tra i prestiti mutuati dall'inglese il maggior numero sia costituito da sigle e acronimi, che costituiscono un elemento caratterizzante la comunicazione in questo ambito del sapere.

Passiamo a un'osservazione sul francese. Al contrario dell'italiano, il ricorso a prestiti, integrali o parziali, è molto meno frequente: su un totale di 339 schede, sono stati individuati 57 prestiti di cui 33 integrali e 24 parziali. In linea con la propria politica linguistica di salvaguardia dell'idioma nazionale, il francese tende infatti a coniare nuove espressioni di fronte a terminologie non autoctone. In effetti, i casi di prestito integrale si limitano quasi esclusivamente alle sigle e agli acronimi, ad esempio API, BER, EPG, etc., che tuttavia presentano spesso un equivalente anche in francese.

Sinonimia e variazione terminologica

Uno dei capisaldi della terminologia tradizionale risiede nel cosiddetto principio di univocità in base al quale ogni concetto dovrebbe essere espresso da un solo termine e viceversa. Tale principio assicura l'efficacia della comunicazione, mentre la sua violazione viene percepita come fonte di ambiguità. Tuttavia, la corrispondenza univoca tra concetto e termine non sempre ha riscontri positivi nella realtà e tende spesso ad essere confutata. Questa situazione viene riconosciuta anche da Cabré:

La théorie veut qu'en terminologie chaque concept soit exprimé au moyen d'une seule dénomination, mais, une fois de plus, la réalité nous oblige à admettre l'existence de dénominations concurrentes pour une seule notion. On peut ainsi dire que deux unités sont synonymes quand elles désignent le même concept (Cabré 1998: 188).

I fenomeni della sinonimia e della variazione caratterizzano, quindi, non solo la lingua comune, ma anche la terminologia tecnica. In particolare, l'analisi di un dominio in espansione e formazione quale quello della televisione digitale terrestre ne fornisce un esempio interessante. Questo dominio è infatti caratterizzato dal proliferare di forme sinonimiche e varianti che, se da un lato dipingono un quadro confuso privo di una normalizzazione linguistica, dall'altro sono sintomatici di una tendenza che non è affatto estranea alla terminologia tecnica.

Negli ultimi anni, lo sviluppo di nuove scienze ha contribuito all'arricchimento lessicale delle terminologie, ma allo stesso tempo ha posto il problema della sistematizzazione e della trattazione di queste ultime. Come già sostenuto, lo sviluppo della nuova tecnologia applicata all'apparecchio tv è stato accompagnato da un ritardo nell'elaborazione di un linguaggio specialistico adeguato, causando quello che, durante la presente ricerca, è parso un vistoso fenomeno di proliferazione di sinonimi e varianti. Come sostiene Felix Mayer:

I sinonimi si riscontrano con frequenza nel lessico di ambiti specialistici soggetti a importanti cambiamenti. [...] Soltanto nei casi ideali si giunge alla fine a un'armonizzazione; spesso le diverse denominazioni continuano a coesistere l'una accanto all'altra (Mayer 2002: 118).

Più precisamente, per quanto riguarda l'analisi condotta, sono stati individuati, su un campione di 311 schede italiane, ben 76 sinonimi e 59 varianti, per un totale di 135 schede dedicate a termini non vedette. Detto in altre parole, l'ammontare delle forme sinonimiche e varianti è circa lo stesso di quello dei termini di testa.

L'elevato numero di termini sinonimici è dovuto principalmente alla compresenza, per designare uno stesso concetto, di forestierismi e denominazioni italiane. Non solo, accanto a questi sinonimi si aggiungono spesso sigle e acronimi che vanno ad arricchire il ventaglio di espressioni sinonimiche per uno stesso concetto. Nella tabella qui di seguito sono elencati alcuni degli esempi più significativi:

TERMINE DI TESTA	SINONIMO	VARIANTE
Guida elettronica ai programmi	Electronic programme guide	EPG
Interfaccia di programmazione delle applicazioni	Application programming interface	API
Intestazione	Testa Header	
Macchina virtuale Java	Java virtual machine	JVM
Piattaforma multimediale domestica	Multimedia home platform	MHP Piattaforma MHP

Tabella 1 – Esempi di compresenza di termini italiani, forestierismi e sigle

Come si può notare dagli esempi in tabella, la proliferazione di sinonimi è legata alla formulazione di traduzioni molteplici per uno stesso termine, che coesistono con l'originale inglese. Ad esempio, intestazione e testa sono due possibili equivalenti dell'inglese header.

La stessa situazione si delinea per il francese: infatti, su un totale di 339 schede francesi, 71 sono schede sinonimo e 92 varianti. Vistosa è la differenza tra il numero delle varianti francesi e italiane. In questo caso la motivazione è da ricercarsi nella tendenza del francese a coniare sigle e acronimi autoctoni, quali ad esempio TEB per BER, IES per ISI, TNT per DTT, etc., che vanno ad affiancarsi a quelli inglesi, ugualmente utilizzati nella comunicazione specialistica.

«Sinonimia fisiologica» e «sinonimia patologica»

Da un'analisi più attenta dei fenomeni sopra descritti, è emersa la presenza di due tipologie di sinonimia che presentano, all'origine, cause diverse. Più precisamente, adottando un punto di vista socioterminologico, ossia focalizzandoci su quelli che sono gli usi effettivi della lingua da parte dei vari utenti, è stato possibile constatare che la terminologia del digitale terrestre è affetta contemporaneamente da «sinonimia fisiologica» e da «sinonimia patologica» (Bertaccini, Prandi et al. 2004: 10). La prima costituisce una sinonimia funzionale che giustifica la propria presenza su basi diastratiche, mentre la seconda, come suggerisce il nome, è arbitraria e di disturbo.

Queste due tipologie non presentano, però, la stessa distribuzione all'interno della terminologia analizzata. Infatti, i fenomeni di sinonimia ingiustificata sono molto più frequenti rispetto a quelli funzionali, in quanto il recente sviluppo dell'ambito indagato non ha ancora permesso il consolidamento di usi diversi della terminologia nei vari strati d'utenza.

Tuttavia, la ricerca condotta ha messo in risalto alcuni casi di «sinonimia fisiologica» che meritano di essere analizzati. Un esempio interessante è rappresentato dalla proliferazione di termini designanti l'unità dedicata esterna al televisore, ossia il cosiddetto «set-top-box». Questa unità consente al segnale in arrivo di essere sintonizzato, demodulato, decodificato e convertito dal formato digitale a quello analogico, in modo da consentire la visualizzazione di un programma su un comune apparecchio televisivo. Durante la ricerca terminologica, sono stati riscontrati ben dodici termini, tra sinonimi e varianti, indicanti il suddetto apparecchio: ricevitore DVB-T, decoder, adattatore digitale, ricevitore DTT, ricevitore digitale terrestre, decodificatore per DTT, decodificatore digitale, set-top-box, STB, STB IRD, set top box IRD, STB integrated receiver decoder.

Anche se a prima vista questa serie di termini potrebbe sembrare una ingiustificata proliferazione di sinonimi, emerge tuttavia una certa funzionalità nell'uso di taluni. In particolare, l'uso del termine «STB IRD» viene privilegiato da enti che svolgono attività di ricerca e consulenza in campo giuridico, tecnologico e di mercato, quale la Fondazione Ugo Bordoni di Roma. Diversamente, in ambito aziendale, il termine «STB IRD», pur essendo corretto, non viene utilizzato, a favore di espressioni quali «ricevitore», «decoder» e «set-top-box», le quali sono comunemente impiegate nella comunicazione tra antennisti, come pure tra negozianti.

Diversamente, la «sinonimia patologica» è spesso dovuta alla compresenza, già citata, di forestierismi e terminologie autoctone, derivante dalla formulazione di scelte traduttive diverse, che danno vita a un ampio ventaglio di espressioni equivalenti, alle quali si aggiungono sigle e acronimi. Si prenda ad esempio la serie televisione interattiva, profilo televisione interattiva, profilo della trasmissione interattiva, profilo interactive broadcasting, radiodiffusione interattiva, interactive broadcasting. Come si può notare, tra questi termini sono presenti un prestito integrale (interactive broadcasting), un prestito parziale (profilo interactive broadcasting) e una serie di calchi strutturali dall'inglese (profilo televisione interattiva, televisione interattiva e radiodiffusione interattiva).

Entrambi gli esempi riportati dimostrano l'arbitrarietà dell'uso di questa tipologia di sinonimi e mettono in evidenza come questi possano costituire un ostacolo durante la creazione di banche dati terminologiche, nonché creare confusione per i non esperti.

Equivalenze interlinguistiche

L'abbondanza di sinonimi e varianti, registrata sia in italiano che in francese, ha messo in evidenza una fitta rete di relazioni che intercorrono tra le terminologie delle due lingue, non solo a livello dei termini di testa, ma anche sul piano della variazione. Mettendo a confronto i glossari italiano e francese è possibile individuare equivalenze anche tra i sinonimi e le varianti delle due lingue.

Il tema delle «equivalenze interlinguistiche» costituisce indubbiamente la nuova frontiera della ricerca terminologica odierna e apre il dibattito sulla concezione di nuove banche dati, all'interno delle quali l'utente può effettuare ricerche trasversali anche tra sinonimi e varianti di lingue diverse. Un tale strumento potrebbe rispondere alle esigenze di vari utenti, offrendo loro la possibilità di interrogare il database in modo multidirezionale. Non solo: esso consentirebbe ai traduttori di reperire in modo più corretto e completo il traducevole per un dato termine qualora questo fosse stato analizzato come sinonimo o variante nel database in uso.

Qualcuno potrebbe obiettare l'esistenza di equivalenze tra sinonimi e varianti di codici diversi poiché, se già è difficile parlare di corrispondenza assoluta tra termini vedette, a livello della variazione tutto si complica ulteriormente. Effettivamente, non si potrà mai sostenere che il grado di corrispondenza tra sinonimi di lingue diverse sia assoluto, ma non si possono nemmeno chiudere gli occhi di fronte ad evidenti esempi di equivalenza, come nel caso dei prestiti integrali dall'inglese o delle sigle. In questi casi, la corrispondenza è avvalorata dalla perfetta sovrapposibilità morfologica dei termini.

Per sostenere la presenza di equivalenze interlinguistiche tra italiano e francese ci si baserà, in particolare, sul criterio formale dell'isomorfismo, analizzando in dettaglio le strutture morfologiche dei termini messi in relazione. Fatte queste premesse, si ritiene opportuno riportare alcuni degli esempi riscontrati:

LEMMA ITALIANO	SINONIMO ITALIANO	VARIANTE ITALIANA	LEMMA FRANCESE	SINONIMO FRANCESE	VARIANTE FRANCESE
Accesso condizionato	Controllo di accesso	CA Sistema di accesso condizionato Accesso condizionale	Contrôle d'accès	Contrôle d'accès Système de contrôle d'accès	AC Système d'accès conditionnel
Tasso d'errore sul bit		BER Tasso di errore	Système de contrôle d'accès	Taux d'erreur binaire	TEB BER Taux d'erreur Taux d'erreurs
Televisione digitale terrestre		DTT DVB-T TV digitale terrestre Digitale terrestre	Télévision numérique terrestre	Télévision numérique de Terre hertzienne terrestre	TNT TVNT DVB-T TV numérique terrestre
Smart card	Carta intelligente		Carte à puce	Carte intelligente	
Piattaforma multimediale domestica	Multimedia home platform	MHP Piattaforma MHP	Plate-forme multimédia domestique		MHP
Macchina virtuale Java	Java virtual machine	Plateforme MHP	Machine virtuelle Java		MVJ JVM
Rete a frequenza singola	Rete isofrequenziale	Plateforme multimédia domestique	Réseau mono-fréquence	Réseau à fréquence unique	Réseau SFN
Identificatore di pacchetto		PID	Identificateur de paquet		PID

Tabella 2 – Casi possibili di equivalenze interlinguistiche

Al fine di stabilire delle equivalenze formali tra italiano e francese, si procederà ora all'analisi morfologica degli esempi riportati in tabella. Innanzitutto, come accennato sopra, si possono notare molti casi in cui compare sia per l'italiano che per il francese la stessa sigla/acronimo inglese. In questi casi, la corrispondenza morfologica è perfetta: MHP-MHP, PID-PID.

Esistono poi dei casi particolari in cui a una sigla in italiano corrispondono due sigle francesi, una delle quali è prestito integrale dall'inglese: CA-AC, BER-BER/TEB, JVM-JVM/MVJ.

Altri casi, in cui è possibile sostenere una buona equivalenza morfologica, sono rappresentati dalle forme sintagmatiche NOME + SIGLA: piattaforma MHP-plateforme MHP, rete SFN-réseau SFN.

L'isomorfismo si verifica anche tra semplici forme sintagmatiche che presentano la stessa costruzione in entrambe le lingue oggetto di studio, come si può osservare negli esempi seguenti: controllo di accesso-contrôle d'accès, sistema di accesso condizionato-système d'accès conditionnel, tasso di errore-taux d'erreur, TV digitale terrestre-TV numérique terrestre, carta intelligente-carte intelligente.

La possibilità di stabilire equivalenze interlinguistiche all'interno di banche dati terminologiche permette quindi di selezionare in modo più univoco e preciso il traducevole per un determinato termine, indipendentemente dalla forma grammaticale con la quale compare, essa sia una sigla, un acronimo, una forma breve e così via.

Alla luce dei risultati evidenziati dalla ricerca, è possibile constatare che il panorama linguistico della nuova tecnologia digitale terrestre è ancora in fase di evoluzione e assestamento. Non solo: il ritardo nell'elaborazione di terminologie *ad hoc* favorisce l'impiego nella comunicazione nei vari strati d'utenza di anglicismi che, se da un lato consentono la circolazione dei saperi a livello internazionale, eleggendo così l'inglese a lingua franca della scienza nel XXI secolo, possono però costituire una barriera per quelle persone che non hanno competenze linguistiche adeguate. In questo caso, l'inglese crea una forte disparità tra gli utenti, alimentando sempre più il cosiddetto «divario digitale». Inoltre, sul piano lessicale, l'uso frequente di forestierismi non farebbe altro che attestare la crescente passività della nostra lingua nell'elaborazione di nuove terminologie e la conseguente scomparsa dell'italiano da questo dominio di applicazione.

BIBLIOGRAFIA

- Auger P., Rousseau L.-J., 1990. *Méthodologie de la recherche terminologique*, Office de la langue française - Service des travaux terminologiques, Québec.
- Bertaccini F., Giampreti C., Sintuzzi S., 2005. *Équivalence inter-linguistique entre synonymes, variantes, termes «vedette» dans une langue et synonymes/variantes du terme «vedette» dans une autre langue*. Articolo in corso di stampa, SSLMIT/Forlì - Università di Bologna.
- Bertaccini F., Prandi M., Sintuzzi S., Togni S., 2004. *Tra lessico naturale e lessici di specialità: la sinonimia*. Articolo in corso di stampa. SSLMIT/Forlì - Università di Bologna.
- Cabré M. T., 1998. *La terminologie: théorie, méthode et applications*. Traduit et adapté par Cormier, M. et Humbley J., Ottawa, Les Presses de l'Université d'Ottawa.
- Gusmani R., 1986. *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere.
- Mayer F., 2002. Sinonimia ed equivalenza, in Magris M., Musacchio M. T., Rega L., Scarpa F. (a cura di), *Manuale di terminologia. Aspetti teorici, metodologici e applicativi*, Milano, Hoepli, pp. 115-133.
- Sobrero A., 2002. *Lingue speciali*, in Sobrero A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 237-277.

DANIELA ZORZI
SSLMIT e SITLÉC, Università di Bologna, sede di Forlì

La professione del mediatore linguistico fra ricerca e didattica

Il mediatore linguistico-culturale è una figura professionale ormai attestata nel panorama socio-educativo italiano, anche se il ruolo e le mansioni, correlate a uno status giuridico e professionale, sono ancora in fase di definizione sul territorio nazionale. La rilevanza delle competenze linguistico-culturali sottese alla professione è stata riconosciuta in ambito accademico dall'introduzione delle classi di laurea in «Mediazione linguistica» (D.M. 509/99; D.M. 270/04). Le facoltà umanistiche, sotto questa generica dicitura, hanno attivato percorsi molto differenziati, privilegiando di volta in volta la cultura storico-letteraria in chiave comparativa, la dimensione socio-politica del contatto culturale e linguistico, la traduzione scritta o la competenza linguistica generale. Le Scuole Interpreti, già orientate verso la professione, al contrario hanno puntato sulle tecniche di interpretazione orale, a volte estendendo all'interpretazione dialogica modalità già acquisite per l'interpretazione monologica (simultanea o consecutiva), a volte mettendole criticamente in discussione alla luce dei risultati delle ricerche empiriche sulle modalità di interazione triadica. La Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSLMIT) dell'Università di Bologna ha assunto questa seconda prospettiva: approfondire la ricerca sul campo e trasferire i risultati nella prassi. Ne sono testimonianza i convegni dedicati specificatamente alla mediazione linguistico-culturale organizzati congiuntamente dalla SSLMIT e dal dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture (SITLÉC). I contributi pubblicati negli atti (Russo e Mack 2005; Bazzocchi e Capanaga 2006) offrono una varietà di «buone pratiche» e indicano ambiti di ricerca da approfondire.

In questa sede descriviamo con qualche dettaglio una prospettiva, altrove definita «interazionista» (Zorzi 2004; 2006), in base alla quale, attraverso l'analisi linguistica di autentiche interazioni verbali – registrate e trascritte – fra rappresentanti istituzionali, cittadini stranieri e mediatori, si delineano schemi ricorrenti di comportamenti discorsivi, che possono fungere come base per azioni didattiche mirate.

I ruoli linguistici del mediatore linguistico-culturale

In situazioni di interazione dialogica, chi interpreta può dover adattare la traduzione, modificando il discorso originario, in modo da chiarire contenuti, azioni e aspettative non necessariamente condivisi dai partecipanti, o perché dati per scontati, o perché accessibili a una sola delle due culture: questo giustifica la dicitura *mediatore linguistico-culturale* (ad es. Castiglioni 1997, Ceccatelli-Gurrieri 2003) o *interprete sociale* o *di comunità* (ad es. Carr et al. 1997)²². Nella pratica quotidiana il mediatore *linguistico-culturale* ricopre infatti diversi ruoli discorsivi, agendo come:

²² La varietà terminologica è ancora più estesa: spazia da mediatore, mediatore linguistico / culturale / interculturale / linguistico-culturale, a interprete, interprete sociale, interprete di comunità, riflettendo così la pluralità di ruoli e funzioni di queste figure professionali (Mack 2005).

a. Traduttore (*Conduit*), inteso nell'accezione restrittiva di colui che traduce tutte le parole che vengono prodotte da entrambe le parti. È il ruolo più tradizionale dell'interprete: un canale di trasmissione neutro, che traduce tutto ciò che viene detto, esattamente come viene detto, senza aggiungere, togliere o modificare nulla.

b. Chiarificatore (*Clarifier*). In questo ruolo l'interprete apporta lievi modifiche a ciò che viene detto per assicurare la reciproca comprensione fra le parti. Traduce fedelmente, ma in maniera tale che l'interlocutore possa realmente comprendere ciò che viene detto. In genere modifica il discorso originario se la parola da tradurre non ha un equivalente nell'altra lingua, se una parola ha un significato simbolico che non può essere veicolato da una semplice traduzione letterale; adatta, inoltre, le scelte di registro all'interlocutore.

c. Mediatore culturale (*Cultural broker*). Questo ruolo implica che l'interprete offra informazioni culturalmente appropriate in entrambe le direzioni per superare differenze culturali che potrebbero portare a fraintendimenti. Per «differenze culturali» si intende – in questo contesto – l'insieme di credenze, valori e assunti che determinano le modalità interazionali e il significato che si attribuisce alle azioni discorsive.

d. Mediatore di parte (*Advocate*). In questo ruolo l'interprete esce dal contesto cosiddetto «neutrale» e prende le parti di uno dei due partecipanti, usualmente parlando al suo posto e negoziando direttamente con l'istituzione i servizi di cui il «cliente» ha bisogno. Anche in questo ruolo l'informazione non è in alcun modo manipolata a favore o contro uno dei due interlocutori: si tratta piuttosto di sostituirsi a uno dei due parlanti primari, preoccupandosi non solo della qualità della comunicazione, ma anche della qualità del servizio.

Quale formazione?

L'attivazione di ciascuno di questi ruoli, che possono alternarsi durante uno stesso incontro, richiede conoscenze e competenze specifiche: alcune ricognizioni condotte da studenti e docenti della SSLMIT (ad es. Zillante 2002, Russo 2004, Zoffoli 2005, Ballardini 2006, Zorzi 2007) sulle modalità formative attuate nel contesto italiano hanno rilevato una significativa distinzione fra i percorsi proposti dalle istituzioni locali, rivolti prevalentemente a esponenti delle comunità immigrate, e i percorsi proposti dalle università, rivolti prevalentemente a studenti italiani. Nel primo caso, si sono fino a ora privilegiate conoscenze e competenze relative al fenomeno migratorio in senso economico-politico, ai meccanismi istituzionali, alle dinamiche relazionali in prospettiva psico-sociale, trascurando di approfondire la dimensione linguistica: ad esempio nessun progetto propone corsi avanzati di lingua e linguistica italiana e i riferimenti alle tecniche di interpretariato sono estremamente vaghi e in nessun modo riflettono la complessità dei più recenti *interpreting studies*. Al contrario, i percorsi universitari di area linguistica²³ poco peso mettono sulla dimensione sociale del fenomeno migratorio, trascurando quasi del tutto i saperi sociali di ambito istituzionale (ad es. sanità, giustizia, tutela del lavoro, istruzione, fisco, ecc.)

²³ In questa sede non si prendono in considerazione i corsi di laurea attivati dalle facoltà di Scienze Politiche, Scienze della Formazione, Economia e Commercio, che in varia misura e seguendo modelli teorici e descrittivi molto differenziati affrontano i problemi legati alla migrazione.

che sono l'oggetto primo – se non unico – degli incontri che richiedono la presenza del mediatore²⁴. L'insegnamento dell'italiano e delle lingue straniere, sostenuto dall'insegnamento delle linguistiche generali e d'area, è, invece, ben attestato. Le tecniche di interpretazione sono presenti, inserite o nei corsi di lingua straniera o in corsi ad hoc: pur nei limiti della generalizzazione, sembrano però riflettere le tecniche consolidate per l'interpretazione di conferenza – ancora considerata professionalmente più prestigiosa – a cui si affiancano tecniche didattiche sviluppate per favorire l'acquisizione della competenza comunicativa in lingua straniera.

In entrambi i contesti sembrano del tutto marginali (se non assenti) attività di riflessione, che mettono a fuoco l'interazione discorsiva nel suo complesso, osservando in dettaglio come il successo (o l'insuccesso) di un incontro dipenda dalle azioni coordinate di *tutti* i partecipanti e non sia responsabilità unica del mediatore. In breve, la consapevolezza dei meccanismi interazionali e della loro gestione, che portano alla costruzione congiunta di conoscenze e di relazioni, non sembra oggetto di specifica formazione. La competenza linguistica e la competenza sociale, entrambe costitutive del ruolo del mediatore, vengono trattate come se fossero indipendenti l'una dall'altra, la prima come una competenza di natura essenzialmente psico-cognitiva, la seconda come un insieme di informazioni su culture e società. Una riflessione su come le competenze linguistiche e sociali vengono a intersecarsi nell'interazione, ad esempio in termini di spazi di partecipazione dati agli interlocutori o di rilevanza di ciò che viene detto o tradotto in certi punti dell'interazione, sembra completamente assente. Ancora, non si affronta il problema di come, attraverso il discorso, si categorizzano i partecipanti all'interazione, e di come, in base a tale categorizzazione, si determinano le relazioni sociali.

Il progetto di ricerca

Affrontare questi temi richiede un'analisi sistematica degli incontri mediati, al fine di delineare un modello formativo che si fondi non tanto su ciò che aprioristicamente «si dovrebbe fare», ma sulla conoscenza di ciò che di fatto accade durante gli incontri. È stato quindi attivato, nell'ambito del SITLEC, un progetto di ricerca *Aspetti Informativi e Relazionali nella Comunicazione Mediata* (AIRCoM), condotto congiuntamente da docenti e dottorandi dell'Università di Bologna e di Modena-Reggio Emilia, che intende sostanziare il concetto di «interpretariato linguistico-culturale» attraverso l'analisi dettagliata di una pluralità di incontri mediati, diversificati per lingue, contesti sociali e struttura di partecipazione. In particolare, si stanno affrontando alcuni di questi temi:

- le strategie traduttive e comunicative utilizzate dall'interprete;
- le dinamiche della presa di turno da parte dell'interprete e degli altri partecipanti;
- le modalità di negoziazione dei significati culturali e dei saperi sociali da condividere, attraverso le quali i partecipanti cercano di assicurare la reciproca comprensione;

²⁴ Una nota a margine: i corsi della laurea triennale sono rivolti a giovani dai 19 ai 22 anni, con varie e molto spesso limitate competenze negli aspetti burocratico-istituzionali della vita quotidiana. I saperi che il parlante adulto acquisisce con l'esperienza non possono essere dati per scontati e quindi non si può impostare su di essi un lavoro linguistico senza una previa informazione. Al contrario, si assume aprioristicamente che il mediatore straniero, proprio perché *straniero*, non conosca la realtà italiana e quindi abbia bisogno di un'informazione sistematica. In realtà, il mediatore *straniero* nel suo personale processo di inserimento nella società italiana, si è dovuto rapportare alle nostre istituzioni (non solo come cittadino, ma anche come immigrato), acquisendo, almeno in parte, i saperi funzionali al suo ruolo.

- le modalità di gestione dell'accordo e le strategie di attenuazione e di mitigazione che rendono collaborativo lo scambio verbale;
- le forme di prevenzione e soluzione di conflitti e/o fraintendimenti tramite strategie del discorso quali la parafrasi, la riformulazione, la variazione diafasica e le scelte locali di lingua e di registro.

La ricerca si fonda su una raccolta di incontri mediati registrati e trascritti, in contesti medici (interazioni medico/paziente e operatore sanitario/paziente in ospedali e ambulatori pubblici) e in contesti legali (udienze tenute nei Centri di Permanenza Territoriale). Attualmente si dispone di 120 incontri trascritti secondo il modello dell'analisi conversazionale (Jefferson 1978) in cui la lingua di mediazione è l'inglese. Fungono da interpreti o professionisti di lingua madre italiana (uno dei quali è un laureato alla Scuola per Interpreti e Traduttori di Forlì) o mediatori appartenenti alla comunità del paziente o a comunità ritenute genericamente «affini»²⁵ che utilizzano l'inglese come lingua franca. Si dispone inoltre di un altro centinaio di registrazioni, in cui la lingua di mediazione è l'arabo, il francese e il tedesco. Il progetto prevede il completamento delle trascrizioni e una codifica che permetta in futuro la ricerca automatica.

L'analisi dei dati segue una prospettiva etnometodologica-conversazionale, prospettiva micro-sociolinguistica che mira a evidenziare come l'interazione verbale riflette e costruisce l'interazione sociale. In particolare si avvale degli strumenti conoscitivi che emergono da tre ambiti di ricerca, in varia misura riferibili a questa prospettiva. Innanzi tutto, i recenti studi sull'*Interpretazione Dialogica*, che hanno sottolineato l'importanza di fondare le considerazioni linguistico-traduttive sull'analisi di incontri reali: l'interpretazione dialogica, considerata storicamente marginale dagli studi sull'interpretazione, solo in tempi recenti ha attirato l'attenzione degli studiosi (si vedano ad esempio i convegni del *Critical Link*²⁶), che hanno con chiarezza evidenziato come il ruolo dell'interprete non sia «passivo», non si limiti, semplicemente a riproporre in Lingua 2 ciò che ha ascoltato in Lingua 1, ma intervenga come partecipante ratificato alla costruzione del senso dell'evento interpretato (ad es. Wadensjö 1998). In secondo luogo, la ricerca utilizza gli studi sulla *Comunicazione Interculturale*, che, nella prospettiva della sociologia interazionale (ad es. Gumperz 1982, 1992), sono rilevanti per identificare i codici culturali che sottostanno al linguaggio, in quanto, attraverso l'analisi di interazioni fra persone di lingue e/o culture diverse, aiutano a identificare indici di contestualizzazione, cioè elementi linguistici che rapportano ciò che è detto sia al contesto di enunciazione, sia al contesto socio-culturale che informa l'interazione. In particolare, hanno evidenziato, a livello di discorso, la costruzione congiunta del fraintendimento interculturale. Infine, gli studi sul *Parlato in Contesti Professionali* che hanno fatto luce sulle modalità interattive che costruiscono e riflettono le relazioni sociali in eventi focalizzati (ad es. Drew e Heritage 1992). Hanno evidenziato le caratteristiche specifiche di diversi tipi di interazione (ad es. interazione in classe; interazione medico/paziente; interazione in tribunali; trattativa d'affari; telefonate di lavoro e d'emergenza; incontri di servizio).

²⁵ Ad esempio il mediatore nigeriano viene usato sistematicamente con i pazienti ghanesi sia per la difficoltà di trovare mediatori ghanesi competenti in ambito sanitario, sia per la supposta "affinità" fra le due culture.

²⁶ «Critical Link Canada is a non-profit organization committed to the advancement of the field of community interpreting in the social, legal and health care sectors. Critical Link Canada fulfills its mandate by promoting the establishment of standards, which guide the practice of community interpreters; encouraging and sharing research in the field of community interpretation; adding to the discussion about the educational and training requirements for community interpreters; advocating for the provision of professional community interpreting services by social, legal and health care institutions; raising awareness about community interpreting as a profession». <http://www.criticallink.org>. Organizza convegni biennali sui temi dell'interpretazione sociale, pubblicati da Benjamins, Amsterdam.

Ai fini della ricerca in corso sono rilevanti per vedere come i modelli intralinguistici vengono rinegoziati sia in incontri mediati, sia nell'interazione fra parlanti di lingue e/o culture diverse.

Alcuni esempi

Le analisi condotte fino a ora confermano il ruolo dell'interprete come partecipante pienamente ratificato negli incontri mediati: questi prende iniziative discorsive, mai sanzionate dagli interlocutori primari, sia sul piano informativo (aggiungendo o cassando o chiedendo informazioni), sia sul piano relazionale mostrando partecipazione o simpatia per i problemi degli interlocutori o – come in certe interpretazioni in ambito medico – facendo addirittura rimproveri o dando consigli. Nella quasi totalità degli incontri compaiono sequenze in cui sia il rappresentante istituzionale, sia lo straniero delegano l'interprete a trattare il problema, motivo dell'incontro, in loro vece.

Osserviamo alcuni esempi tratti dall'ambito legale. Fanno parte di una serie di udienze registrate presso un «Centro di Permanenza Temporanea e Assistenza» (CPT), struttura in cui vengono trattenuti immigrati illegali, in attesa dell'accertamento della loro identità. Il giudice, sentito l'interessato, deve provvedere alla convalida del provvedimento, con atto motivato da adottare entro le 48 ore successive al ricevimento degli atti, pena la cessazione di efficacia del provvedimento stesso. Oltre al giudice e al «trattenuto» sono presenti, di norma, l'avvocato d'ufficio, un rappresentante delle forze dell'ordine e l'interprete accreditato presso il tribunale. Nei casi in esame, l'interprete è una laureata della Scuola Interpreti di Forlì.

I primi due esempi mostrano come l'interprete sia delegato a fornire direttamente informazioni sostanziali (spiegazione della procedura e motivazione per la non/convalida del trattenimento), mentre il giudice compila gli atti. In entrambi i casi il giudice sta compilando il verbale dell'udienza e ne legge voce alta alcune parti. L'interprete interviene proponendo di spiegare la situazione al trattenuto: è libero in quanto il giudice non ha competenza territoriale sul decreto di espulsione.

G °il giudice disp°one prelimina:rme:nte
 I spiego il solito inta[nto
 G [sì (.) (spiega)
 I °sì° chiedo chiedo per sicurezza perché n[on vorrei fare guai,
 G [no no certo
 I eh:m yes you are free: (...)

Oppure:

I =io inta:nto le spie:go il so:lit[o?,
 G [esa:tto.
 I ok[ay=
 G [grazie
 I =<the::y- they ca:nnot keep you he:re (...)

Questi casi sono molto frequenti: di norma, l'interprete propone di anticipare la spiegazione e la proposta viene immediatamente accettata dal giudice, come prassi abituale.

Nel caso seguente, invece, l'interprete manifesta solidarietà con il trattenuto per l'incongruenza della normativa: per rimanere in Italia l'immigrato deve avere il permesso di soggiorno e per ottenerlo deve dimostrare di avere un lavoro regolare: d'altra parte, però, si può ottenere un lavoro regolare solo se si ha il permesso di soggiorno

- I so you have to go to: your embassy with:=er: like a: work permit no with a: document from your er: employer that states that you work for him: a:nd:
S you know (.) you said this (.) very: (is- is) like (is) how can i get (the) job?
I i know it's a pro:ble:m ehm: (1.0) i- i know that wi- without documents you cannot get a job and you need a job (.) to get documents but (0.5) that's (.) the law (2.0).hh yes that's- the only thing: you need: er: [documents from your la:wyer and:]=

Dai dati risulta abbastanza chiaro come l'interprete non sia in alcun modo una «macchina per tradurre» e che il suo ruolo nell'interazione vada ben oltre a quelli di traduttore di parole, esperto culturale o portavoce di parte, che gli sono tradizionalmente assegnati: diventa un partecipante ratificato che, tramite iniziative personali, collabora con gli altri alla buona riuscita dell'incontro.

Il progetto in corso non intende limitarsi alla descrizione dei meccanismi interazionali e discorsivi, ma esplorare anche le relazioni fra aspetti lessico-grammaticali e modalità interattive (cfr. ad esempio Ochs *et al.* 1996). Attualmente si sta affrontando il problema dell'uso della terminologia di settore negli incontri mediati. Ad esempio, durante le udienze al CPT, il giudice legge gli atti formulati nel linguaggio legale, atti che non vengono mai tradotti integralmente dall'interprete, ma che vengono a grandi linee riassunti (a volte, come si è appena visto, anticipandone addirittura i contenuti) o proposti in un semplice linguaggio colloquiale: ad esempio l'espressione *non si convalida il trattenimento* viene proposta («tradotta»?) con un *they cannot keep you here*, o *l'incompetenza territoriale* del giudice viene spiegata così: *since Pistoia* [sede della prefettura che ha decretato l'espulsione] *is too far away from Modena* [sede del CPT] *the judge doesn't have the right to decide on your case*.

Una ricerca maggiormente sistematica sull'utilizzo della terminologia specialistica negli incontri mediati è stata condotta su diverse tipologie di interazioni medico/paziente, mediate da un interprete²⁷. L'analisi delle trascrizioni ha mostrato alcuni pattern ricorrenti (Bersani Berselli, *in stampa*):

- Il medico non si rivolge mai al paziente usando la varietà professionale, eventualmente in lingua; anzi, è estremamente raro che il medico, in via generale, interagisca direttamente con il paziente.
- Il medico può ricorrere a una varietà professionale in turni non-comunicativi, cioè non rivolti ad alcun interlocutore, ad esempio, parlando tra sé e sé durante la consultazione di una cartella clinica o durante la stesura di una prescrizione.

²⁷ Le registrazioni sono state effettuate in consultori, servizi di pronto soccorso e reparti ospedalieri di differenti strutture sanitarie in Emilia-Romagna.

- Il medico ricorre usualmente a varietà professionali rivolgendosi ad altri medici eventualmente presenti durante la consultazione. Il medico usa varietà non-professionali rivolgendosi al mediatore e al personale paramedico eventualmente presente (infermieri/e, ostetriche, ecc.), utilizzando tecnicismi settoriali solo quando presuma che appartengano al lessico medico non-professionale dell'interlocutore.
- Non si rilevano nei turni del medico tecnicismi collaterali, nel senso di Serianni (2005: 127 e ss.), cioè di tecnicismi e fraseologia non funzionali dal punto informativo, ma che tipicamente innalzano il registro linguistico in conformità ad aspettative legate ad alcuni generi testuali professionali.
- Il mediatore usa correntemente la varietà medica non-professionale, ai limiti della sua competenza, rivolgendosi al medico, ma la semplifica radicalmente in direzione della lingua comune quando parla al paziente. Il mediatore, inoltre, filtra frequentemente i contenuti espressi nei turni di medico e paziente, quando li valuta potenzialmente minacciosi per la faccia dell'interlocutore.

Sembra, cioè dominante la «varietà medica non-professionale», di fatto un'estensione del linguaggio comune con l'inclusione di lessemi e fraseologia della terminologia medica. Così conclude Bersani Berselli: «In senso stretto, all'interno della consultazione, nella relazione medico-mediatore non esistono più *tecnicismi in quanto tali*, ma forme che (...) possono essere oggetti di negoziazione e verifica».

In nessun modo ciò implica che gli interpreti sociali non debbano conoscere il linguaggio specialistico della medicina: significa piuttosto che il processo formativo deve focalizzarsi anche sul controllo delle varietà presenti nel repertorio dell'interprete e sviluppare quella sensibilità linguistica che permetta di adattare alla funzionalità dell'interazione. I nostri esempi confermano la distinzione fra *professional ideology* e *professional practice* ben chiarita da Wadensjö (2004:120):

In practice dialogue interpreting regularly anticipate and counteract possible communicative problems between primary parties. All ways in which this is done are not and cannot be listed in a professional Code of Ethics. The above «rules of thumb» in the ideology would correspond to reminders of the practice like the following:

IDEOLOGY	PRACTICE
- to interpret everything said fully and faithfully.	- to be aware of the dialogical character of understanding
- to do nothing than interpreting.	- to be aware of how talk in social interaction is normally organized
- to perform interpreting non in the third person, but in the first person, the I-form.	- to be observant of participants' shifting of footing and aware of how the distribution of responsibility for the content and the progression of interaction can be managed in and by such shifts.»

Tutto ciò dovrebbe portare a ricadute significative sul piano della formazione: l'attenzione dovrebbe essere posta su ciò che richiede la pratica professionale, piuttosto che su un'astratta e non realistica ideologia.

Conclusioni

Una ricerca sulla mediazione, che – come quella a cui si è fatto riferimento – si fonda su un'analisi puntuale di incontri mediati, apre alcuni spunti di riflessione.

Innanzitutto, considerando la preparazione dei futuri mediatori, suggerisce una formazione (e non un addestramento esclusivamente pratico) basata sulla riflessione e sulla consapevolezza dei meccanismi interazionali e della loro intrinseca connessione sia con le forme linguistiche attraverso le quali si attua l'interazione, sia con i presupposti culturali che l'informano.

In secondo luogo, permette di ragionare sul concetto di «semplificazione» linguistica – modalità largamente praticata dai mediatori – su due livelli: estendendo alla sfera dell'oralità i principi che informano l'ormai radicato processo di semplificazione della comunicazione scritta delle pubbliche amministrazioni, e ipotizzando strategie di semplificazione della scrittura istituzionale rivolta specificatamente a migranti. Molte interazioni mediate, infatti, mirano a favorire la comprensione di testi scritti (ad esempio il mediatore commenta e chiarisce una prescrizione del medico; riassume e parafrasa atti giuridici, aiuta lo straniero a compilare un modulo amministrativo): le strategie verbali attuate dal mediatore possono fornire indicazioni per la riscrittura dei testi, così da renderli accessibili a chi non controlla pienamente le varietà burocratiche della lingua italiana.

Anche per la mediazione orale, allora, si può parlare del processo ciclico suggerito per la traduzione da Francesco Sabatini e ripreso da Michele Prandi in questo volume: affrontare i problemi della mediazione significa non solo ripensare alle due lingue in gioco, ma anche riportare alla lingua italiana i frutti del lavoro della negoziazione linguistica e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- Bazzocchi G. e Capanaga P. (a cura di), 2006. *Mediación lingüística de lenguas afines: español / italiano*, Bologna, Gedit Edizioni.
- Bersani Berselli G., (in stampa). *Selezione lessicale e mediazione orale in consultazioni mediche presso ospedali pubblici*, in Gavioli L. (a cura di), *Ricerche sulla mediazione linguistica*, Perugia, Guerra.
- Bersani Berselli G., Mack G., Zorzi D. (a cura di), 2004. *Linguistica e interpretazione*, Bologna, CLUEB.
- Ballardini E., 2006. *Pour un enseignement universitaire de l'interprétation en milieu médical*, «Études de linguistique appliquée», 141, pp. 43-50.
- Carr S., Roberts R., Dufour A., Abraham D. (eds.), 1997. *The critical link: Interpreters in the community. Papers from the 1st International Conference on Interpreting in Legal, Health, and Social Service Settings* (Geneva Park, Canada, June 1-4, 1995), Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing.
- Castiglioni M., 1997. *La mediazione linguistico-culturale. Principi, strategie, esperienze*, Milano, Angeli.

- Ceccatelli Gurrieri G., 2003. *Mediare culture*, Roma, Carocci.
- Drew P., Heritage J. (eds.), 1992. *Talk at work: Interaction in institutional settings*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Gumperz J., 1982. *Discourse strategies*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gumperz J., 1992. *Contextualization and understanding*, in Duranti A., Goodwin C. (eds.), *Rethinking context*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Jefferson G., 1978. *Explanation of transcript notation*, in Schenkein J. (ed.), *Studies in the organization of conversational interaction*, New York, Academic Press, pp. XII-XVI.
- Mack G., 2005. *Interpretazione e mediazione: alcune osservazioni terminologiche*, in Russo M. e Mack G. (a cura di), 2005, pp. 3-18.
- Ochs E., Schegloff A., Thompson S. (eds.), 1966. *Interaction and grammar*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Russo M., 2004. *Community Interpreter, Liaison Interpreter, ad hoc Interpreter, Intercultural Mediator... What kind of curriculum for such a multifaceted profession? Comunicazione tenuta al Critical Link 4* http://www.criticallink.org/English/conference_papers
- Russo M. e Mack G. (a cura di), 2005. *Interpretazione di trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale*, Milano, Hoepli.
- Serianni, L., 2005. *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti.
- Wadensjö C., 1998. *Interpreting as interaction*, London, Longman.
- Wadensjö C., 2004. *Dialogue interpreting: A monologising practice in a dialogically organised world*, «Target» 16/1, pp. 105-124.
- Wadensjö C., 2006. *Le dinamiche dell'interpretazione dialogica e la negoziazione della «personhood»*, in Banfi E., Gavioli L., Guardiano C., Vedovelli M. (a cura di), *Problemi e fenomeni di mediazione linguistica e culturale*, Atti del 5° Congresso AItLA, Perugia, Guerra, pp. 13-34.
- Zillante E., 2002. *La formazione dell'interprete di trattativa nel corso di laurea triennale*, Tesi di laurea non pubblicata. Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, Università degli Studi di Bologna.
- Zoffoli F., 2005. *La formazione dei mediatori linguistici in Italia: una sitografia ragionata*. Tesi di laurea non pubblicata. Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori. Università degli Studi di Bologna.
- Zorzi D., 2004. *Studi conversazionali e interpretazione*, in Bersani Berselli G., Mack G., Zorzi D. (a cura di), 2004, pp. 73-89.
- Zorzi D., 2006. *La prospettiva 'interazionista' nell'insegnamento linguistico: alcune implicazioni*, in Londei D., Miller D., Puccini P. (a cura di), *Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà*, «Atti dei Quaderni del CeSLiC» 1, Bologna, Asterisco ed., pp. 89-109. Versione elettronica <http://amsacta.cib.unibo.it/archive/00002055/>
- Zorzi D., 2007. *Note sulla formazione dei mediatori linguistici*, «Studi di Glottodidattica» 1, versione elettronica: <http://www.glottodidattica.net/volumi.htm>.

MARIACHIARA RUSSO

SSLMIT e SITL_{EC}, Università di Bologna, sede di Forlì

***Formazione e ricerca in interpretazione di conferenza presso la SSLMIT di Forlì:
il progetto European Parliament Interpreting Corpus (EPIC)***

1. La professione dell'interprete

La comunicazione in tempo reale ove i parlanti condividono le medesime coordinate spazio-temporali della situazione comunicativa è il contesto tipico dell'attività dell'interprete rispetto al traduttore. Ciò produce una serie di fondamentali distinzioni e implicazioni tra le due professioni. Queste le principali.

In primo luogo, lo scarto temporale tra la produzione e la ricezione. Il traduttore si trova alle prese con un testo concepito e prodotto per un pubblico di un determinato momento storico che può appartenere a un passato assai remoto (si pensi alla traduzione dei classici) o abbracciare il presente (testi contemporanei), ma che comunque è necessariamente anteriore al momento in cui il traduttore si trova ad affrontarlo per restituirlo a un nuovo pubblico culturalmente diverso. L'interprete, invece, condivide una contemporaneità e una situazionalità con l'oratore e il suo pubblico, il che agevola la comprensione e l'adeguatezza delle scelte lessicali.

In secondo luogo, l'accesso al *self* dell'autore/oratore. Goffman (1981) scrive che la conferenza è il prezzo che il pubblico deve pagare per aver accesso al *self* dell'oratore, per poterlo percepire in tutta la sua dimensione umana e non solo in quella puramente intellettuale della produzione scritta. Questo accesso privilegiato all'oratore, alle sue modalità interazionali, alla sua gestualità e prossemica costituiscono un ausilio prezioso per cogliere meglio la sua intenzione comunicativa in quei pochi secondi in cui l'interprete deve decidere l'attribuzione del senso e la conseguente proiezione lessicale. Mentre per l'interprete ciò costituisce la norma, per il traduttore è sovente solo l'eccezione in quanto non sempre è possibile il contatto con l'autore dell'opera per eventuali delucidazioni.

In terzo luogo, la differenza riguarda anche l'uso dei supporti terminografici e documentari durante l'operazione traduttiva. La maggiore disponibilità di tempo per il traduttore gli fa scegliere con agio le fonti e i referenti per le verifiche prima di consegnare la traduzione. All'interprete, invece, per l'immediatezza con cui deve fornire la sua resa, non resta che una rapidissima consultazione del glossario preparato *ad hoc* e di dizionari cartacei oppure *on-line* se è in cabina.

In quarto luogo, l'interprete ha a che fare con un «testo» evanescente (Straniero 1999), ovvero il discorso dell'oratore, che può ascoltare una sola volta mentre lo sta traducendo; in simultanea, in particolare, dati i limiti della memoria a breve termine, l'interprete ha accesso a brevi segmenti del discorso alla volta mentre sta traducendo i precedenti e, dunque, dispone di limitate informazioni co-testuali e contestuali per la comprensione del singolo segmento linguistico all'interno della coerenza globale del discorso, per non parlare poi di altre variabili potenzialmente destabilizzanti, quali l'accento o la velocità di eloquio dell'oratore. Il traduttore dispone, invece, di un testo scritto nella sua interezza che può tornare a rileggere tutte le volte che ritiene necessario per una comprensione ottimale.

La professione dell'interprete affonda le sue radici nell'antichità. Esistono testimonianze documentarie rinvenute in iscrizioni tombali dell'isola nilotica di Elefantina sull'impiego di interpreti per scambi commerciali risalenti al III millennio a.C. (Kellett Bidoli 1999). Oltre che per scopi commerciali, gli interpreti svolsero un ruolo di primo piano durante le conquiste militari, come documentato da storici greci e romani, durante l'epoca delle grandi scoperte geografiche e, successivamente, dell'espansionismo coloniale (cfr. Merlini 1999, Delisle e Woodsworth 1995). L'interpretazione effettuata in questi diversi contesti oggi verrebbe definita di tipo dialogico, in quanto si trattava di una mediazione linguistico-culturale tra due interlocutori, molto probabilmente con interpretazione di frase per frase.

L'interpretazione di conferenza nelle sue principali modalità di interpretazione consecutiva e di interpretazione simultanea nasce, invece, in epoca relativamente recente. È in ambito diplomatico che sorge l'esigenza di un'interpretazione ufficiale in altre lingue dal momento in cui il francese cessa di essere la lingua veicolare dei diplomatici. L'atto di nascita dell'interpretazione consecutiva è la Conferenza di Pace di Parigi del 1919 a cui parteciparono i Paesi vincitori della Prima Guerra Mondiale, ovvero le potenze alleate e delegazioni di altri 32 Paesi minori: la complessità degli incontri, anche dal punto di vista delle combinazioni linguistiche, richiese lo sviluppo estemporaneo di un sistema di presa d'appunti da parte dei numerosi interpreti coinvolti (Kellett Bidoli 1999). L'esigenza di svolgere le sedute in più lingue contemporaneamente e lo sviluppo tecnologico che ormai consentiva l'impiego di impianti adeguati, permise di utilizzare l'interpretazione simultanea per la prima volta nel 1927 durante una conferenza dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra e, in maniera più consolidata, durante il Processo di Norimberga (novembre 1945-ottobre 1946).

Fino a quel momento gli interpreti si erano formati «sul campo» perché non esistevano corsi di formazione. Nel panorama accademico europeo le scuole per interpreti di conferenza si diffondono solo negli anni quaranta e cinquanta. In Italia, in particolare, la prima a essere istituita fu la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori (SSL-MIT) dell'Università di Trieste nel 1953, seguita nel 1989 dalla SSLMIT dell'Università di Bologna con sede a Forlì, a tutt'oggi le uniche due Facoltà del sistema universitario pubblico italiano.

1.1. La formazione per interpreti alla SSLMIT

In applicazione del Protocollo di Bologna, il precedente corso di laurea quadriennale è stato suddiviso in due livelli di formazione: il corso di Laurea triennale in Comunicazione interlinguistica applicata per la formazione di interpreti attivi in ambiti sociali e aziendali (cfr. Zorzi *infra*) e il corso di Laurea specialistica in Interpretazione di conferenza, oggetto della presente relazione.

Gli obiettivi del Corso sono lo sviluppo di competenze traduttive orali per la comunicazione translinguistica nelle modalità simultanea e consecutiva, la padronanza dei linguaggi della sfera politico-istituzionale, economico-giuridica, tecnologico-scientifica, interculturale e, infine, lo sviluppo di competenze terminologiche e terminografiche.

Il ventaglio di lingue offerte è ampio. Ai fini dell'interpretazione simultanea e consecutiva, le lingue di studio sono: francese, inglese, russo, spagnolo e tedesco. Vengono, inoltre, offerti corsi di lingua portoghese, finlandese, polacca, bulgara, bosniaco-croato-serba e slovacca in considerazione del multilinguismo dell'UE e di lingua araba, cinese e giapponese per la loro sempre maggiore rilevanza socio-economica.

2. Didattica e ricerca: il progetto EPIC

Durante la formazione è importante che gli studenti abbiano un contatto il più possibile reale con il mondo del lavoro per rendersi conto delle tematiche convegnistiche attuali, del livello di difficoltà degli interventi e della qualità richiesta. Il primo *trait d'union* è costituito dai docenti, sia di ruolo sia a contratto, che sono tutti anche interpreti professionisti. Questo fa sì che in classe venga portata non solo l'esperienza professionale, ma anche una grande quantità di materiali tratti da situazioni reali quali relazioni scritte e interventi audio e/o video registrati. Una seconda fonte da cui è possibile attingere un'infinità di file audio e trascrizioni di discorsi per esercitazioni in classe è oggi Internet.

Ai fini sia della didattica che della ricerca si è avvertita anche l'esigenza di ideare un corpus di discorsi originali e di discorsi interpretati simultaneamente con il duplice scopo di (a) approfondire lo studio dell'interpretazione simultanea intesa come attività specifica per coppie di lingue in cui gli interpreti adottano specifiche strategie linguistiche e cognitive; (b) osservare l'effetto sulla produzione linguistica dell'interprete della direzione intesa nel duplice senso di direzione dalla madrelingua verso la lingua straniera o viceversa e di direzione da/verso lingue dello stesso ceppo verso lingue di ceppo diverso.

Nel gennaio 2004 un gruppo di ricerca²⁸ afferente al nostro Dipartimento ha dato vita a un progetto per la realizzazione di un corpus elettronico multilingue denominato *European Parliament Interpreting Corpus* (EPIC) contenente discorsi originali in italiano, inglese e spagnolo e le rispettive versioni interpretate in queste tre lingue (Bendazzoli et al. 2004, Monti et al. 2005, Bendazzoli e Sandrelli 2005). EPIC si compone di 9 subcorpora (fig. 1), di cui tre con le trascrizioni di discorsi originali in italiano, inglese e spagnolo e sei con le trascrizioni delle rese degli interpreti in una struttura che copre tutte le direzioni e le combinazioni possibili fra le tre lingue coinvolte, ovvero: discorsi originali italiani e le rispettive interpretazioni simultanee in inglese e spagnolo, discorsi originali inglesi e le rispettive interpretazioni in italiano e spagnolo e discorsi originali spagnoli e le rispettive interpretazioni in italiano e in inglese.

Data la sua struttura, il corpus può essere studiato come corpus parallelo, ovvero confrontando i discorsi originali e la loro interpretazione nelle due lingue straniere (ad esempio, i discorsi inglesi e le interpretazioni verso l'italiano e lo spagnolo) per analizzare tutte le operazioni legate al processo traduttivo in due diverse lingue d'arrivo. EPIC può essere studiato anche come corpus comparabile, ovvero paragonando i discorsi originali in una determinata lingua e i discorsi interpretati nella medesima lingua (ad esempio discorsi originali spagnoli e discorsi interpretati dall'italiano e dall'inglese in spagnolo) per analizzare la qualità della lingua nelle due diverse modalità enunciative: autodiretta (oratore originale) *versus* eterodiretta (interprete).

²⁸ EPIC è il frutto della collaborazione interdisciplinare tra docenti di interpretazione, linguisti computazionali, esperti in linguistica dei corpora, informatici, due borsisti e un'assegnista di ricerca in interpretazione: Marco Baroni, Elio Ballardini, Claudio Bendazzoli, Silvia Bernardini, Gabriele Mack, Peter Mead, Cristina Monti, Annalisa Sandrelli, Lorenzo Piccioni, Eros Zanchetta e Mariachiara Russo (coordinatrice). I due borsisti sono stati finanziati grazie a due borse di studio biennali della Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'Università di Bologna.

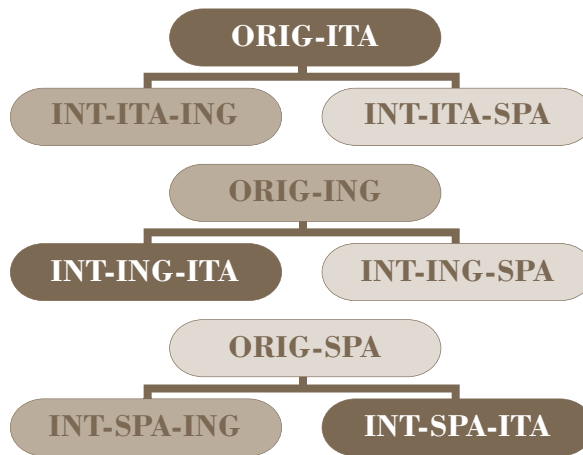


Fig. 1: Struttura del corpus EPIC

Il materiale proviene da videoregistrazioni delle sedute plenarie del Parlamento Europeo svoltesi da febbraio a luglio 2004. Il materiale è stato videoregistrato dal canale televisivo EbS (Europe by Satellite) che trasmette le sessioni del PE in tutte le lingue ufficiali. Le registrazioni sono state realizzate da quattro postazioni satellitari diverse per acquisire separatamente le quattro tracce audiovideo che sono state successivamente digitalizzate in formato audiovideo (i discorsi originali) e in formato audio (le versioni interpretate simultaneamente). I file digitali sono stati poi editati, ottenendo così le clip video dei discorsi originali in formato «.mpeg» e le clip audio delle rispettive interpretazioni in formato «.wav». Tutto il materiale è depositato nell'Archivio multimediale EPIC appositamente creato presso il Dipartimento.

Il materiale è stato successivamente trascritto seguendo convenzioni ispirate ai metodi tradizionali dell'analisi conversazionale (Orletti e Testa 1991, O'Connell and Kowal 1994), opportunamente semplificate per produrre un livello minimo di annotazione vista la gran quantità di discorsi a disposizione. In questo modo, sarà sempre possibile aggiungere ulteriori livelli d'annotazione secondo la specificità dei fenomeni che si intenderanno studiare in fasi successive, siano essi di natura fonologica, morfosintattica, lessicale o pragmatica. In particolare, le trascrizioni sono state prodotte in modo tale da consentirne l'esplorazione semi-automatica attraverso le tecniche d'analisi della linguistica dei corpora. A tal fine, il materiale trascritto è stato convertito in formato elettronico con il linguaggio XML e indicizzato con informazioni relative alle categorie grammaticali (Part-Of-Speech Tagging) e alla lemmatizzazione per ciascun *token* (occorrenza), utilizzando *tagger* (programmi di attribuzione automatica della categoria grammaticale) esistenti, in particolare *Treetagger* (Schmid 1994) per l'inglese, *Freeling* (Carreras et al. 2004) per lo spagnolo e una combinazione di *tagger* proposta da Baroni et al. (2004) per l'italiano. Tramite i programmi della IMS Corpus Work Bench (CWB) sviluppati presso l'Università di Stoccarda (Christ 1994) è possibile effettuare analisi semi-automatiche semplici e avanzate a livello morfologico, lessicale e sintattico, utilizzando stringhe di comandi dell'apposito linguaggio CQP. Ogni discorso trascritto è preceduto da un header (fig. 2), cioè una serie di campi compilati con informazioni extralinguistiche relative alla classificazione del discorso nell'Archivio multimediale, all'oratore (nazionalità, lingua, genere, funzione politica) e al discorso stesso

(durata, numero di parole, velocità media in parole/minuto, argomento trattato, modalità di esposizione – discorso letto/improvvisato/misto). Tali campi consentono di analizzare il corpus in base a ulteriori filtri di ricerca nell’interfaccia web appositamente creata.

<i>(date: 25-02-04-p)</i>
<i>speech number: 017</i>
<i>language: en</i>
<i>type: org-en</i>
<i>duration: short</i>
<i>timing: 24</i>
<i>text length: short</i>
<i>number of words: 69</i>
<i>speed: high</i>
<i>words per minute: 172</i>
<i>source text delivery: impromptu</i>
<i>speaker: Cox, Patrick</i>
<i>gender: M</i>
<i>country: Ireland</i>
<i>mother tongue: yes</i>
<i>political function: President of the EuroParliament</i>
<i>political group: ELDR</i>
<i>topic: Procedure & Formalities</i>
<i>specific topic: speeches on matters of political importance</i>
<i>comments: NA)</i>

Fig. 2: Esempio di *header* come appare sullo schermo

Attualmente il corpus conta circa 178.000 parole, ma è in progetto l’aggiunta di altre trascrizioni al fine di riequilibrare le dimensioni dei nove subcorpora. Il corpus si può consultare alla pagina web <http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/corpora/corpora.php> ove l’interfaccia per l’esplorazione *on-line* è a disposizione della comunità scientifica.

3. Riflettere sulla prassi

L'interpretazione simultanea è una disciplina che richiede molto esercizio per sviluppare i necessari automatismi linguistico-cognitivi (competenza linguistica implicita, Paradis 1994) e le strategie d'uso consapevoli nel passaggio da una lingua all'altra (competenza metalinguistica, *ib.*). Sebbene si sia inserito nel Piano di studi il corso di Teoria dell'interpretazione la cui finalità è far conoscere agli studenti i principali contributi della riflessione scientifica sull'interpretazione di conferenza e far acquisire gli strumenti per un approccio critico allo sviluppo della personale competenza interpretativa, le tante ore di esercitazione in cabina e la quantità di discorsi affrontati a ritmi sempre elevati rischiano di far perdere allo studente la dimensione della riflessione sul processo e sul prodotto della propria prestazione per poter migliorare e acquisire sempre maggiore consapevolezza. Da questo punto di vista, la preparazione della tesi di laurea può costituire il momento opportuno per approfondire le problematiche dell'interpretazione, con particolare riferimento agli ostacoli incontrati durante la formazione. In questo senso EPIC si sta rivelando una risorsa assai stimolante, soprattutto perché gli studenti hanno modo di studiare le prestazioni di ottimi professionisti (tutti gli interpreti del Parlamento Europeo sono sottoposti a severe procedure di selezione) in relazione a specifiche coppie di lingue ed eventualmente confrontarle con la propria interpretazione degli stessi discorsi. Data la ben nota difficoltà di disporre di registrazioni di interpreti professionisti durante reali condizioni di lavoro (Gile 1998), il poter disporre di questo materiale autentico già opportunamente raccolto e classificato costituisce una valida base di partenza per lo svolgimento della tesi.

3.1. Le tesi di laurea

Come anticipato, gli studenti possono attingere a EPIC per acquisire discorsi originali e le corrispondenti interpretazioni simultanee. Seguendo le medesime convenzioni, trascrivono le parti del corpus di loro interesse non ancora trascritte e possono così iniziare il lavoro d'analisi. Questo ha una duplice valenza per lo studente: risparmiare tempo nel reperire il materiale di autentiche situazioni lavorative, ma anche contribuire a uno sforzo collettivo in quanto le sue trascrizioni andranno a espandere il corpus sul quale altri studenti e ricercatori potranno lavorare in futuro. Le tesi finora realizzate hanno indagato i seguenti fenomeni:

a) fenomeni grammaticali:

- Prefissi e simultanea: uno studio empirico
- I nomi propri: una sfida per l'interprete

b) fenomeni interazionali:

- Fenomeni di mitigazione nel discorso interpretato
- Politeness in the European Parliament: Beginning Speeches in English and Italian²⁹
- Interpretazione simultanea: la resa degli aspetti interpersonali in interpretazione

²⁹ «Forme di cortesia al Parlamento Europeo: l'inizio dei discorsi inglesi e italiani» (trad. orig.).

c) strategie e interpretazione:

- La direzionalità nell'interpretazione simultanea: strategie comparate
- Interpretazione simultanea al Parlamento Europeo: il fenomeno delle aggiunte

d) interculturalità e interpretazione (presso l'Università di Innsbruck):

- Output beim Simultandolmetschen-Kulturtransfer: Voice-over-Text oder was ?³⁰

3.2. Gli altri studi

L'uso di corpora anche negli studi sull'interpretazione è da tempo auspicato (Shlesinger 1998), soprattutto per l'importanza delle evidenze empiriche tratte da vaste quantità di dati. A tutt'oggi, tuttavia, in questo campo si dispone al massimo di corpora intesi come raccolte di trascrizioni di discorsi originali e relative interpretazioni archiviate in computer, ma sono ancora rarissimi gli esempi di corpora informatizzati esplorabili con le tecniche della linguistica dei corpora per ricerche semi-automatiche. Il progetto EPIC intende essere un contributo in questa direzione.

Dai primi studi effettuati sul nostro corpus da alcuni membri del gruppo di ricerca si sono ottenuti risultati originali sulle differenze di densità e varietà lessicale in un confronto tra (a) lingua originale e medesima lingua interpretata e (b) lingua originale e sua versione interpretata in altre lingue. Il primo confronto è stato realizzato per l'italiano e l'inglese (Sandrelli e Bendazzoli 2005) e, successivamente, per lo spagnolo fornendo così una prospettiva di comparazione globale trilingue (Russo, Bendazzoli e Sandrelli 2006). La tendenza prevalente nei 9 subcorpora analizzati è che la densità lessicale è più elevata nei discorsi interpretati rispetto ai discorsi originali nella medesima lingua. Questo risultato è in contrasto con quanto finora rilevato nel campo della traduzione ove la densità lessicale dei testi tradotti in inglese è minore rispetto ai testi originali inglesi (Laviosa 1998). Per ciò che concerne la varietà lessicale, i risultati del nostro studio sono meno omogenei tra i vari subcorpora, dove sono solo i discorsi interpretati in italiano che presentano una maggiore varietà lessicale rispetto agli originali italiani, indicando così una maggiore attenzione allo stile da parte degli interpreti italiani.

Successivamente è stata indagata l'incidenza delle disfluenze nei 9 subcorpora, concentrandosi sulle parole pronunciate male e su quelle non completate (Bendazzoli, Sandrelli e Russo, in corso di stampa). I risultati hanno evidenziato delle tendenze riconducibili alla specificità delle coppie di lingue (interpretazione tra lingue neolatine versus interpretazione tra una lingua neolatina e una germanica) e una maggiore incidenza di parole non completate da parte degli interpreti.

Un altro studio ha inteso verificare la reale efficacia dei *tagger* impiegati per i corpora tramite un approccio comparativo (Sandrelli e Bendazzoli 2006) e ha messo in luce delle sostanziali differenze. Più recentemente, sempre utilizzando la metodologia di estrazione delle occorrenze della linguistica dei corpora, si è voluto valutare l'impatto dell'argomento, della modalità di presentazione (discorso letto/improvvisato/misto) e della velocità di eloquio dell'oratore sulla qualità della prestazione dell'interprete (Sandrelli, Russo e Bendazzoli 2007). Dallo studio che

³⁰ «La produzione nel trasferimento culturale da parte dell'interprete simultaneo: un testo in voice-over oppure cosa?» (trad. orig.).

si basava sull'analisi delle disfluenze prodotte in base alle diverse variabili è emerso che vi è un effetto statisticamente significativo sulla prestazione dell'interprete legato all'argomento e alla modalità di presentazione (il discorso politico e il discorso letto provocano il più elevato numero di disfluenze), mentre la velocità di presentazione, relativamente a questo tipo di disfluenze, non sembra avere un impatto significativo, segno che gli interpreti del PE, evidentemente abituati a lavorare con oratori veloci nell'eloquio per il limitato tempo di parola concesso, hanno sviluppato delle strategie per preservare la qualità della presentazione. Effettivamente, dal calcolo del numero di parole al minuto, si è constatato che questo è ben superiore alla velocità ottimale indicata in letteratura per garantire un'interpretazione di qualità (100-120 parole al minuto, cfr. Riccardi 2003 e Pöchhacker 2004). Uno studio di tipo qualitativo è in programma al fine di esaminare la fedeltà dell'elaborazione semantica del testo di partenza a queste velocità di presentazione. Infine, in uno studio di tipo retorico-stilistico si sono analizzati i diversi fenomeni di interferenza nell'interpretazione simultanea dallo spagnolo in italiano (Russo 2007).

4. Dalla cabina alla società

Nella distinzione preliminare tra la professione dell'interprete e quella del traduttore si è menzionata la condivisione del contesto comunicativo tra l'oratore, l'interprete e gli utenti del servizio di interpretazione (non necessariamente tutti i partecipanti alla conferenza). Tale compresenza, come è intuibile, fa sì che la comunicazione tra questi soggetti si avvalga di vari codici (visivo, linguistico, gestuale ecc.) e, dal punto di vista dell'interprete, che la resa interpretativa di quest'ultimo possa omettere elementi deducibili dal contesto e dalle conoscenze implicite e condivise (ad esempio, l'uso di deittici o il rimando al testo di una diapositiva che il relatore sta commentando può risparmiare all'interprete il dover tradurre o ripetere lunghi segmenti linguistici). È per questo motivo che se si analizzasse solo la trascrizione di una buona prestazione di un interprete al di fuori della situazione comunicativa per la quale è stata prodotta, questa, peraltro priva di elementi di significazione soprasegmentali quali prosodia e intonazione, potrebbe sembrare in certi punti incompleta, incoerente o non coesiva. Ai fini di un'ottimale comprensione e trasmissione del messaggio, è indispensabile che l'interprete condivida il contesto d'enunciazione con l'oratore e i suoi utenti. Ciò gli consente anche di constatare le reazioni immediate di chi lo ascolta ed eventualmente adeguarsi. L'importanza di questa condivisione e della massima visibilità dell'oratore e delle informazioni visive (lucidi, diapositive, presentazioni in PowerPoint ecc.) è fortemente auspicata da rappresentanti della professione (cfr. il sito ufficiale dell'Associazione internazionale di interpreti di conferenza, www.aiic.net). Preoccupazioni di fronte al rischio che questo contatto umano e comunicativo venga a mancare quando, per motivi logistici, si tende a collocare le cabine per gli interpreti fuori dalla sala della conferenza, mantenendo al massimo solo un monitor di collegamento, vennero già espresse da Hurdiss-Jones (1989) relativamente all'impiego presso le istituzioni comunitarie.

In ogni caso, a differenza dell'interprete di consecutiva la cui presenza fisica è almeno chiaramente percepita in sala, l'interprete simultaneo è stato tradizionalmente confinato in uno spazio delimitato da pareti di vetro senza un contatto diretto con gli altri partecipanti alla conferenza, a prescindere dal fatto che la cabina sia in sala o relegata altrove.

Oggi la cabina ha in un certo senso perso quei confini fisici così «rigidi» e l'attività dell'interprete si proietta oltre i limiti della stessa sala ove avviene la conferenza, oltre l'*hic et nunc* dell'evento comunicativo condiviso da tutti i partecipanti. Il solo fatto che in cabina l'interprete

possa collegarsi *on-line* a Internet per fare ricerche terminologiche mentre sta lavorando dà la misura del suo più vasto raggio d'azione. Un altro esempio di interazione a distanza e di come l'attività dell'interprete possa trascendere i limiti del situazione comunicativa della conferenza è costituito dalla videoconferenza, una modalità assai diffusa. Le nuove esigenze della comunicazione e della diffusione delle informazioni in tempo reale stanno portando sempre più frequentemente la voce dell'interprete dalla cabina alla società, senza che questi possa sapere chi saranno i fruitori del suo servizio. Sono, infatti, sempre più numerosi i siti Internet, le trasmissioni radiofoniche o televisive (Europe by Satellite del PE da cui abbiamo tratto il corpus ne è un esempio) che trasmettono conferenze o lavori di organismi internazionali e relativa interpretazione simultanea in diretta o in differita. In tal senso, sembra che i nuovi orizzonti dell'interpretazione portino anche l'interprete simultaneo a essere sempre meno una voce destinata a un unico e circoscritto evento comunicativo, ma un fornitore di un servizio che consente la comunicazione in ambiti sempre più allargati della società in una relazione sempre meno fisica e sempre più virtuale.

BIBLIOGRAFIA

- Baroni M., Bernardini S., Comastri F., Piccioni L., Volpi A., Aston G. and Mazzoleni M., 2004. *Introducing the «La Repubblica Corpus»: A large, annotated, TEI (XML)-compliant corpus of newspaper in Italian*, in Lino M. T., Xavier M. F., Ferreira F., Costa R., Silva R. (eds.), *Proceedings of the 4th International Conference on Language Resources and Evaluation*, 5, Lisbon, ELRA, pp. 1771-1774.
- Bendazzoli C., Monti C., Sandrelli A., Russo M., Baroni M., Bernardini S., Mack G., Ballardini E., Mead P., 2004. *Towards the creation of an electronic corpus to study directionality in simultaneous interpreting*, in Oostdijk N., Kristoffersen G., Sampson G. (eds.), *Compiling and Processing Spoken Language Corpora, LREC 2004 Satellite Workshop, Fourth International Conference on Language Resources and Evaluation*, 24th May 2004, pp. 33-39.
- Bendazzoli C., Sandrelli A., 2005. *An approach to corpus-based interpreting studies: developing EPIC (European Parliament Interpreting Corpus)*, in Nauert S. (ed.), *Proceedings of the Marie Curie Euroconferences MuTra: Challenges of Multidimensional Translation*, Saarbrücken 2-6 May 2005. Versione in rete: http://www.euroconferences.info/proceedings/2005_Proceedings/2005_proceedings.htm
- Bendazzoli C., Sandrelli A., Russo M. (in corso di stampa), *Disfluencies in simultaneous interpreting: a corpus-based analysis*, in Kruger A., Walmach K. (eds.), *Corpus-based Translation Studies*.
- Carreras X., Chao I., Padró L., Padró M., 2004. *Freeling: An open-source suite of language analyzers*, in Lino M.T., Xavier M.F., Ferreira F., Costa R., Silva R. (eds.), *Proceedings of the 4th International Conference on Language Resources and Evaluation*, 1, Lisbon, ELRA, pp. 239-242.
- Christ O., 1994. *A modular and flexible architecture for an integrated corpus query system, COMPLEX'94*, Budapest. Versione in rete: <http://www.ims.uni-stuttgart.de/projekte/CorpusWorkbench/#Papers>.
- Delisle J., Woodsworth J., 1995. *Translators Through History*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia.
- Gile D., 1998. *Observational studies and experimental studies in the investigation of conference interpreting*, «Target», 10/1, pp. 69-93.

- Goffman E., 1981. *Forms of talk*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Hurdiss-Jones F., 1989. *A Teacher's View of and Fears for the Future of the Interpreting Profession*, in: Gran L., Dodds J. (eds), *The Theoretical and Practical Aspects of Teaching Conference Interpretation*, Udine, Campanotto Editore, pp. 159-160.
- Kellett Bidoli J., 1999. *Aspetti storici dell'interpretazione*, in Falbo C., Russo M., Straniero F.S. (a cura di), *Interpretazione simultanea e consecutiva*, Milano, Hoepli, pp. 3-25.
- Laviosa S., 1998. *Core Patterns of Lexical Use in a Comparable Corpus of English Narrative Prose*, «Meta», 43(4), pp. 557-570.
- Merlini R., 2005. *Alla ricerca dell'interprete ritrovato*, in Russo M., Mack G. (a cura di), *Interpretazione di trattativa. La mediazione linguistico culturale nel contesto formativo e professionale*, Milano, Hoepli, pp. 19-40.
- Monti C., Bendazzoli C., Sandrelli A., Russo M., 2005. *Studying directionality in simultaneous interpreting through an electronic corpus: EPIC (European Parliament Interpreting Corpus)*, «Meta» 50 (4), CD-ROM.
- O'Connell D. C., Kowal S. 1994. *Some Current Transcription Systems for Spoken Discourse: A Critical analysis*, «Pragmatics» 4, pp. 81-107.
- Orletti F., Testa R., 1991. *La trascrizione di un corpus di interlingua: aspetti teorici e metodologici*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata» 20/2, 243-283.
- Paradis M., 1994. *Towards a neurolinguistic theory of simultaneous translation: the farme work*, «International Journal of Psycholinguistics» 10/3 [29], pp. 319-335.
- Pöchhacker F., 2004. *Introducing Interpreting Studies*, London/New York, Routledge.
- Riccardi A., 2003. *Dalla traduzione all'interpretazione*, Milano, LED.
- Russo M., Bendazzoli C., Sandrelli A., 2006. *Looking for lexical patterns in a trilingual corpus of source and interpreted speeches: extended analysis of EPIC (European Parliament Interpreting Corpus)*, «FORUM, International journal of interpretation and translation» IV/1, pp. 221-254.
- Russo M., 2007. *European Parliament Interpreting Corpus (EPIC): rasgos distintivos de la interpretación simultánea de los discursos en español*, «Rivista di Filologia e Letterature Ispaniche», 10, pp. 289-304.
- Sandrelli A., Bendazzoli C., 2005. *Lexical patterns in simultaneous interpreting: a preliminary investigation of EPIC (European Parliament Interpreting Corpus)*, in *Proceedings from the Corpus Linguistics Conference Series*, Vol. 1/1, <http://www.corpus.bham.ac.uk/PCLC/#contrast>
- Sandrelli A., Bendazzoli C., 2006. *Tagging a Corpus of Interpreted Speeches: the European Parliament Interpreting Corpus (EPIC)*, in *Proceedings of the LREC 2006 Conference*, (Genova, Magazzini del Cotone, 24-26 May 2006), Genova, ELRA.
- Sandrelli A., Russo M., Bendazzoli C., 2007. *The impact of topic, mode and speed of delivery on interpreter's performance: a corpus-based quality evaluation*, poster presented at the *International Conference Critical Link 5 «Quality in interpreting: A shared responsibility»* (Sydney, Australia, 11-15 April 2007).
- Schmid H., 1994. *Probabilistic Part-of-Speech tagging using decision trees*, <http://www.ims.uni-stuttgart.de/~schmid/>.
- Shlesinger M., 1998. *Corpus-based Interpreting Studies as an Offshoot of Corpus-based Translation Studies*, «Meta» 43/4, pp. 486-493.
- Straniero Sergio F., 1999. *Verso una sociolinguistica interazionale dell'interpretazione*, in Falbo C., Russo M., Straniero S. F. (a cura di), *Interpretazione simultanea e consecutiva*, Milano, Hoepli, pp. 103-139.

